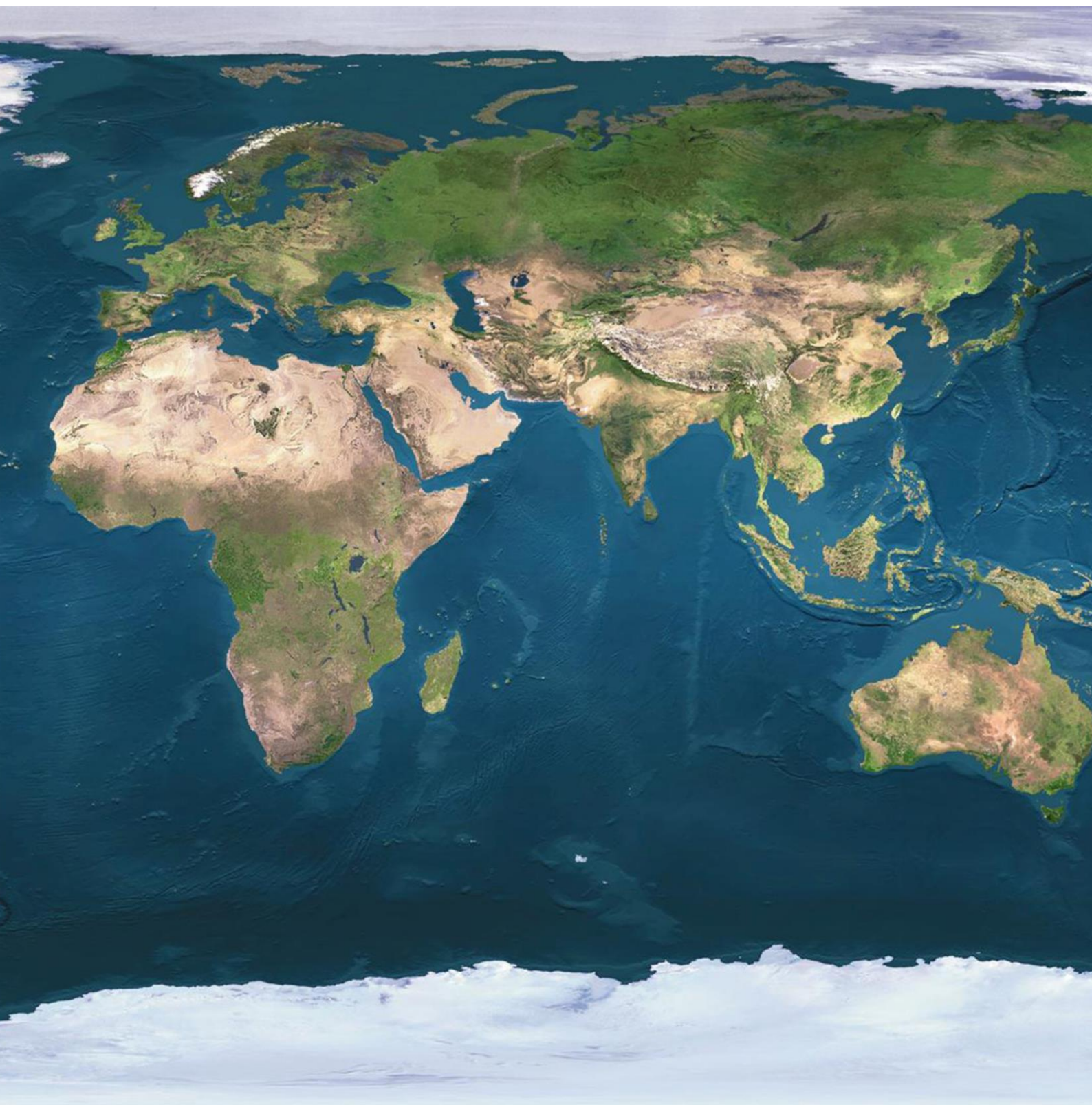




Osservatorio Strategico

2022

1





CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA



ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA

Osservatorio Strategico

**2022
N.- 1**

Osservatorio Strategico

Anno XXIV numero I - 2022



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx

Osservatorio Strategico 2022

Questo volume è stato curato
dall'**Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**

Direttore

Col. c. (li) s. SM Gualtiero Iacono

Vice Direttore

Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Col. A.A.r.n.n. Pil. (AM) Loris Tabacchi

Redazione

Capo Sezione Studi Strategici per l'Innovazione

Magg. A.A.r.a.s. Luigi Bruschi

Addetti

1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2° cl. Gianluca Bisanti – 1° Aviere Capo Alessandro Del Pinto

Progetto grafico

Assistente Amm. Massimo Bilotta – 1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2° cl. Gianluca Bisanti –

Serg. Manuel Santaniello

Autori

Pierto Baldelli, Francesca Citossi, Federico Donelli, Fabio Indeo, Francesco Marone, Gianluca Pastori, Francesco Valacchi, Fedele Verzola, Sylwia Zawadzka.

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa

Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma

tel. 06 4691 3208

e-mail irad.usai@casd.difesa.it

Chiuso a **maggio 2022** - Stampato a **maggio 2022**

ISBN 979-12-5515-000-8

Osservatorio Strategico Parte prima

Indice

Balcani e Mar Nero Dove si posiziona la Serbia <i>Fedele Verzola</i>	9
Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele Posizioni e implicazioni della guerra in Ucraina per la regione del Mashreq e Maghreb <i>Pitreo Baldelli</i>	17
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d’Africa L’approccio unilaterale etiope sul Nilo, i rischi di Metekel e i crescenti timori di Egitto e Sudan <i>Federico Donelli</i>	27
Russia, Asia centrale e Caucaso Il ruolo delle chiese ortodosse nella crisi ucraina <i>Sylwia Zawadzka</i>	35
Golfo persico L’impatto della crisi ucraina <i>Francesca Citossi</i>	39
Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico In Asia meridionale un arco di instabilità regionali causate dagli effetti della guerra in Ucraina <i>Francesco Valacchi</i>	47
Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners) L’invasione russa dell’Ucraina e le sue possibili implicazioni sul sistema dei rapporti euro-atlantici <i>Gianluca Pastori</i>	53
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità) REPowerEU: l’Unione Europea e la strategia di diversificazione energetica nel contesto del conflitto russo-ucraino <i>Fabio Indeo</i>	61
Sfide e minacce non convenzionali I combattenti stranieri a sostegno dell’Ucraina <i>Francesco Marone</i>	69

Osservatorio Strategico Parte seconda

Indice

Balcani e Mar Nero Mar Nero <i>Fedele Verzola</i>	77
Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele Nuova escalation israelo-palestinese: ciclicità o guerra frontale? <i>Pietro Baldelli</i>	79
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d’Africa Il dossier GERD al centro dell’agenda africana di Pechino: un banco di prova del nuovo orientamento cinese? <i>Federico Donelli</i>	87
Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico In Asia meridionale un arco di instabilità regionali causate dagli effetti della guerra in Ucraina <i>Francesco Verzola</i>	91
Russia, Asia centrale e Caucaso L’Asia Centrale nei confronti della specoperacija <i>Sylwia Zawadzka</i>	95
Golfo persico Yemen: la tregua e il nuovo governo <i>Francesca Citossi</i>	99
Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners) REPowerEU: l’Unione europea, la Russia e la sfida della dipendenza energetica <i>Gianluca Pastori</i>	103
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità) Polonia e repubbliche baltiche di fronte al ricatto energetico russo: verso una nuova cooperazione regionale <i>Fabio Indeo</i>	107
Sfide e minacce non convenzionali L’impatto della pandemia sull’estremismo violento e il terrorismo <i>Francesco Marone</i>	111
Lista degli Acronimi	115

Osservatorio Strategico

Parte prima

Pagina bianca

Dove si posiziona la Serbia

Cenni di storia serba

Verso il VI secolo i proto slavi, che si trovavano presso l'attuale Ucraina occidentale, approfittando delle guerre romano persiane, si insediarono, spinti dalla possibilità di avere terre più ospitali, in alcune province solo nominalmente appartenenti all'Impero Bizantino¹. L'area dove maggiormente affluirono è quella dell'attuale Serbia occidentale, Montenegro orientale e Bosnia meridionale.

Un'altra zona da cui provennero gli slavi era quella dell'attuale Lusazia (area corrispondente al confine tra Polonia, Germania e Boemia)². Essi, dopo aver collaborato con l'imperatore bizantino Eraclio I, intorno al 630, nel respingere gli Avari, ottennero l'autorizzazione ad insediarsi nella penisola balcanica, al fine di formare un diaframma verso quelle popolazioni barbariche.

Alla fine del XII secolo iniziò l'espansione serba sulla regione di Zeta (l'attuale Montenegro), grazie a Stefan Nemanja, grande zupano (veliki župan) di Raška, che contando su Federico Barbarossa, di transito per la terza crociata nella penisola balcanica, ottenne da Isacco II Angelo, imperatore bizantino, l'indipendenza per la Serbia.

La storia serba si susseguì poi con alleanze con Venezia, al fine di creare una contrapposizione con l'impero romano d'oriente ed il successivo impero latino e con Roma da cui si cercherà di avere il riconoscimento internazionale, che poi effettivamente avvenne con l'incoronazione a re di Serbia, da parte della Chiesa di Roma. Fu incoronato Stefano II, che fondò la dinastia della monarchia serba della famiglia Nemanjić. Sotto tale dinastia la Serbia estese il suo potere in Macedonia e in Bulgaria, raggiungendo il suo apogeo territoriale e culturale con Stefan Dušan (1331-1355), che estese i suoi domini per tutti i balcani occidentali compresa la Grecia. Sotto il suo regno ci fu anche l'affrancamento della Chiesa Serba da quella di Costantinopoli (1346), di cui divenne patriarca l'arcivescovo di Peć, che aveva anche il potere di nominare i re di Serbia. Il primo ad essere nominato fu proprio Stefano Dušan con il titolo di "Imperatore dei Serbi e dei Greci".

Ma la vera minaccia proveniva dagli Ottomani; infatti nel 1389 il sultano Murad I sconfisse i serbi nella battaglia della Piana dei Merli (Kosovo), facendo iniziare quattro secoli di dominazione turca nella regione, che venne trasformata in feudi militari ereditari assegnati a nobili ottomani, privando di fatto tutti i paesi Balcani di quel periodo fondamentale per l'occidente che fu, il Rinascimento. Successivamente con la seconda battaglia del Kosovo (1448), Murad II cancellò le residue speranze di tutte le popolazioni cristiano-balcaniche, sconfiggendo una coalizione serbo-ungherese-albanese.

Gli Ottomani divennero proprietari terrieri ed i serbi divennero affittuari dei loro vecchi terreni e come avveniva in altre zone della penisola balcanica, i serbi dovettero fornire anche reclute per il prestigioso corpo dei Giannizzeri.

I rapporti con i turchi furono sempre tesi, tranne a metà del XVI secolo, in cui il Visir di origine serba (Sokollu Mehmed Pascià) riuscì a distendere le relazioni, riuscendo finanche a ristabilire il patriarcato serbo a Peć, che divenne unico custode della religione, delle tradizioni, della lingua e cultura serba.

¹ John Van Antwerp Jr. Fine, *The Early Medieval Balkans: A Critical Survey from the Sixth to the Late Twelfth Century*, Ann Arbor, Michigan, University of Michigan Press, 1991.

² Edgar Hösch, *Storia dei Balcani*, Il Mulino, Bologna 2006

La tensione comunque portò a rivolte sempre debellate dai turchi e tali da costringere moltissimi serbi a rifugiarsi in Ungheria, dove vennero ben accolti dalla monarchia magiara, stanziandosi nelle province meridionali ungheresi e precisamente nella regione della Voivodina. Il patriarcato venne disarcionato da Peć e la chiesa ortodossa greca gli fornì rifugio³.

La Serbia cercò sempre più di affrancarsi dall' Impero Ottomano ed optò per la soluzione dettata dal legame di sangue con i fratelli maggiori slavi residenti a Mosca. I legami furono sempre più forti, specie quelli militari e culturali, in nome delle comuni radici slave ed ortodosse e consentirono al semi-indipendente Principato di Serbia (1815) di avere l'appoggio dell' impero russo, nonostante le furienti lotte intestine fra le due dinastie più potenti del Paese, gli Obrenović e i Karađorđević.

Il Congresso di Berlino del 1878 riconobbe l'indipendenza della Serbia, seppur ridotta nelle sue dimensioni e con un'esigua popolazione e soprattutto senza accesso al mare. Si trattava nei fatti di una società rurale con pochissime industrie manifatturiere sempre specializzate nel settore agricolo.

Belgrado partecipò alle guerre balcaniche (1912-1913) contro Turchia e Bulgaria, uscendone ampliata territorialmente, ma non in maniera tale da prevedere la fusione con il Montenegro e quindi lo sbocco sul mare, in quanto osteggiata dagli Asburgo d'Austria, che ambivano ad acquisire i Balcani occidentali fino a Salonico, sulle spoglie del disastroso Impero turco. La Serbia quindi si legò sempre più fortemente agli zar, dovendo volgere la sua attenzione non più soltanto verso Istanbul, ma anche verso Vienna. A tal proposito le relazioni con la Duplice Monarchia andarono peggiorando e nacque in Serbia una propaganda fortemente anti austriaca, al fine di insinuarsi nelle faglie causate dalle molteplici etnie che vivevano nell' Impero Austro-Ungarico ed in particolar modo nell'etnia slava presente in Croazia e Slovenia. Questa postura assertiva assunta da Belgrado scaraventò l'intero continente verso la "Grande Guerra", a seguito delle varie alleanze che si erano costituite in Europa.

L'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, era sostenitore della trasformazione dell'impero da duplice a triplice monarchia, comprendente dunque una terza formazione slava che affiancasse quelle etnicamente tedesca e magiara. Tale opzione avrebbe limitato fortemente le idee espansionistiche di Belgrado ed il 28 giugno 1914 avvenne l'uccisione a Sarajevo dell'arciduca ad opera di un giovane serbo-bosniaco di nome Gavrilo Princip, sospettato di appartenere alla Crna ruka ("mano nera"). L'occasione venne ritenuta propizia da Vienna per risolvere una volta per tutte la situazione serba e dare inizio a quel processo di espansione dei Balcani occidentali, già iniziata pochi anni prima con l'acquisizione della Bosnia – Erzegovina. Venne quindi inviato un ultimatum con delle condizioni umilianti che comunque la Serbia accettò, tranne quella che i militari austro-ungarici potessero circolare sul territorio nazionale senza doverne rendere conto al governo di Belgrado. La clausola andava ben oltre l'umiliazione. Qualora accettata, avrebbe limitato irrimediabilmente la sovranità di un paese indipendente, facendolo diventare di fatto uno stato tributario vassallo. Con queste premesse, scoppiò la prima guerra mondiale con Russia, Francia e Gran Bretagna che si schierarono a favore della Serbia. Tali alleati però, a differenza degli imperi centrali, erano distanti geograficamente e con l'ingresso ostile in guerra del governo di Sofia, l'esercito serbo dovette fuggire grazie all'aiuto degli italiani dai porti albanesi.

Le potenze dell'intesa, e con essa Belgrado, riuscirono però a vincere la "grande Guerra" e vi furono importanti acquisizioni territoriali nella piana ungherese (Vojvodina) a nord del Danubio. Successivamente, con la Conferenza di pace di Parigi del 1919, venne creato un Regno molto vasto che comprendeva tutti gli slavi del sud (Jugoslavia) e che raggruppava Croati e Sloveni sotto la dinastia dei Karađorđević.

³ Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni, Il Mulino, Bologna 2010*

Da un punto di vista geopolitico, la nascita di nuovi stati come la Polonia, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, era finalizzata, specie dalle potenze talassocratiche anglosassoni, a contenere le nascenti potenze quali la Germania e l'Italia, nate a loro volta per contenere il possibile dominio francese sul continente europeo, dopo l'epopea napoleonica.

Nella seconda guerra mondiale la Serbia divenne uno stato satellite del III Reich, fino all'arrivo delle truppe russe alla fine del 1944. Assurse a figura apicale il maresciallo Tito, capo della resistenza comunista jugoslava, che esautorò contestualmente e definitivamente la famiglia reale. La° Jugoslavia a trazione serba divenne l'unione di sei repubbliche, che inglobarono come "bottino di guerra" anche i territori italiani dell'Istria (tranne Trieste) e Zara in Dalmazia.

L'idea sociale proposta era quella della cosiddetta autogestione, dove gli operai controllavano collettivamente le fabbriche di produzione e dove per un certo periodo di tempo vi fu anche un generalizzato miglioramento del tenore di vita, il tutto sotto l'egida del partito comunista jugoslavo, che di fatto cristallizzava il vero potere centralizzato a Belgrado.

Interessante fu il mantenimento di una politica estera indipendente e non allineata. Infatti Belgrado, pur appartenendo nella logica di divisione dell'Europa, uscita da Jalta, al blocco comunista sovietico, di fatto non entrò mai a far parte del Patto di Varsavia, ma mantenne sempre una posizione simil-autonoma su tutte le questioni di politica internazionale.

Guerre nell'ex Jugoslavia

Il collante di questo insieme di repubbliche, tra loro molto diverse (*basti pensare che il confine croato è molto più di un confine geografico, ma lo è anche sotto l'aspetto socio-etnico-culturale, tra l'area mitteleuropea austriaca-cattolica e l'area slava cristiana ortodossa*), si sintetizzava nella figura del maresciallo Tito, che riuscì a mantenere salda questa Federazione fino alla sua morte avvenuta nel 1980.

Successivamente, i nazionalismi e i particolarismi etnici e religiosi si risvegliarono, acuiti dalla crisi economica che aveva colpito il paese, e fecero piombare i Balcani occidentali nella guerra e nella dissoluzione della Jugoslavia subito dopo la caduta del "Muro di Berlino". Prima l'indipendenza delle due repubbliche più a nord, immediatamente riconosciute dal Vaticano, successivamente le crisi in Bosnia-Erzegovina e soprattutto in Kosovo, dove la maggioranza di origine albanese spingeva sempre più sul tasto dell'indipendenza, diedero la spallata definitiva per la caduta della Jugoslavia. Di tali tensioni si alimentò abilmente Slobodan Milošević a Belgrado, il quale servendosi di una spiccata retorica nazionalista, intervenne per eliminare ogni residuo di autonomia nelle regioni sopra citate, giustificando il tutto con la necessità di tutelare le minoranze serbe in queste aree, ma anche in Croazia, portando ad un rapido deterioramento dei rapporti con Zagabria. Il resto è storia recente, con l'acclarato riconoscimento dei crimini contro l'umanità per le operazioni di pulizia etnica dell'esercito jugoslavo che ebbe come conseguenza i conflitti secessionisti e le guerre civili che portarono alla dissoluzione della Federazione.

La Serbia si fuse con il Montenegro, costituendo un nuovo stato federale che prese il nome di Repubblica Federale di Jugoslavia, ma nel 2006 il governo montenegrino decise di indire un referendum per l'indipendenza, a seguito del quale la federazione venne sciolta consensualmente⁴, reprimendo in maniera definitiva qualsiasi velleità di fusione con i restanti popoli dei Balcani occidentali.

Con la risoluzione n.1244 del 1999, l'ONU mise sotto protettorato internazionale NATO il Kosovo, al fine di avere elezioni per la creazione di un organo legislativo autonomo, che il 17 aprile 2008 approvò la dichiarazione d'indipendenza kosovara⁵.

⁴ <https://www.repubblica.it/2006/05/sezioni/esteri/montenegro-referendum/risultati-ufficiali/risultati-ufficiali.html>

⁵ Tale proclamazione non è stata accettata e dichiarata nulla e priva di ogni effetto dal Parlamento serbo il giorno seguente.

Il governo serbo non ha mai riconosciuto l'autonomia e l'indipendenza del Kosovo, così come 93 Paesi membri dell'ONU. Le motivazioni vanno ricercate oltre che nella forte minoranza serba dell'area, anche per i profili storici e religiosi. Il Kosovo infatti è considerato luogo centrale della storia serba, sia per le famose battaglie combattute contro i turchi, sia per motivi religiosi da parte dei serbi - ortodossi, nonostante la religione più diffusa sia l'islamica sunnita. Ed è questo il punto fermo su cui si arenano le speranze di Belgrado di poter entrare nel consesso europeo.

Legame con Mosca e richiesta di adesione all' Unione Europea

Mosca e Belgrado sono legate da fraterni rapporti plurisecolari. Esse condividono tante cose tra cui l'uso dell'alfabeto cirillico, la comune appartenenza alla religione cristiana ortodossa e spesso anche le posizioni di politica internazionale⁶.

Il non riconoscimento del Kosovo da parte del Cremlino è il caso emblematico del legame tra questi due paesi. Belgrado, seppur stato indipendente rispetto all'enclave di Kaliningrad, rappresenta l'occhio di Mosca verso il sud Europa ed è strategicamente importante, come la patria di Kant a nord, per il controllo dei sistemi difensivi europei ed atlantici.

La Serbia ha deciso di non chiudere lo spazio aereo per gli aerei provenienti dalla Russia, ma soprattutto non ha imposto sanzioni per l'attuale guerra russo-ucraina, limitandosi ad una mera condanna verbale ed esprimendosi in maniera favorevole alla risoluzione di condanna dell'ONU.

Sono ancora vivi a Belgrado i ricordi dei bombardamenti della NATO nel 1999, che fanno restare il paese balcanico lontano dall'Alleanza Atlantica e molto più vicino alle posizioni del Cremlino, che di fatto ha sempre rigettato le sanzioni contro di essa per la vicenda del Kosovo. C'è poi da considerare che a livello energetico la Federazione Russa detiene il monopolio, attraverso Gazprom, dell'industria petrolifera serba e che anche recentemente, a seguito d'incontri tra Aleksandar Vučić e Vladimir Putin, si è arrivati a concludere un accordo che potesse consentire un calmieramento dei prezzi, parlando anche della possibilità di costruire in Serbia una centrale nucleare ad uso civile ad opera della russa Rosatom.

L'attuale premier serbo Aleksandar Vučić, oltre a mantenere eccellenti rapporti con la Russia, sta caldeggiando sempre maggiormente i legami con l'Unione Europea al fine di portare a compimento l'adesione iniziata nel 2009. Il vulnus dei negoziati è però la pretesa da parte di Bruxelles di trovare una soluzione definitiva per Pristina con il suo riconoscimento. Su questo il governo di Belgrado non intende cedere e non esistendo un confine palesemente demarcato con il Kosovo, che possa dare margini sicuri per l'applicazione corretta del trattato di Schengen, l'Unione Europea si trova nella condizione di non poter andare avanti nel processo di adesione. Il fatto che non vi sia un cronoprogramma chiaro, potrebbe creare per la Serbia ciò che si è creato per la Turchia, cioè un perenne status di paese candidato. Questo però comporta una disaffezione dei cittadini ed una possibile deriva di tali paesi verso altre polarizzazioni, fermo restando che il posto dove Belgrado deve sedersi è e dovrà essere l'Europa, seppur la Serbia per sua vocazione storica, culturale e religiosa, mantiene eccellenti rapporti con la Russia e molto performanti con la Cina.

La riconferma recente di Vučić, va a confermare per il prossimo lustro le linee già tracciate di politica estera, interna ed economica. Uomo politico che ha ricevuto il primo incarico di rilievo (Ministro dell'Informazione - Partito Radicale) con Milosevic nel 2012 fondò il Partito Progressista, divenendo primo ministro nel 2014, abbandonando le sfumature nazionaliste che avevano caratterizzato gli albori della sua carriera e avvicinandosi a posizioni moderate di marca europeista.

La guerra in Ucraina sta però creando problemi per la politica estera serba, poiché è sempre più necessario scegliere in quale parte di campo stare. Decisioni non più ondivaghe andranno prese

⁶ Walton Andrea: *Serbia, il paese che vuole l'UE ma non sanziona la Russia: dal Kosovo ai legami economici, le ragioni dell'alleanza tra Belgrado e Mosca* su <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/03/14/serbia-il-paese-che-vuole-lue-ma-non-sanziona-la-russia-dal-kosovo-ai-legami-economici-le-ragioni-dellalleanza-tra-belgrado-e-mosca/6524756/>

a breve e da queste si capirà verso quale testa dell'aquila bicipite, presente sulla propria bandiera, la Serbia intenda orientarsi. Finora Vučić è stato particolarmente abile nel barcamenarsi tra i due fuochi, esprimendo condanna per i fatti ucraini ma non attuando sanzioni contro Mosca, cercando di resistere alle forti pressioni che arrivano sia da Bruxelles che da Washington, pur di mantenere un solido legame con il Cremlino.

La dimostrazione è giunta dall'ambasciatore tedesco in Serbia Thomas Schieb, il quale ha riferito che per velocizzare l'adesione serba all'Unione Europea, ci si aspetta che essa imponga sanzioni alla Federazione Russa, affermando che *“in questo momento si tratta di condannare l'aggressione russa; la situazione umanitaria è drammatica, si tratta di mostrare solidarietà all'Ucraina e dei segnali sono molto importanti, in questo senso la Serbia ne ha inviati e li accogliamo con favore”*⁷.

Belgrado, oltre al legame di sangue con Mosca, dipende dall'energia russa, ma soprattutto conta sull'appoggio del Cremlino per le sue politiche verso il Kosovo, iniziando dal mancato riconoscimento dell'indipendenza, ma dopo le dichiarazioni serbe di condanna alla guerra in Ucraina, la Russia si è probabilmente sentita tradita da chi considera un paese molto più che amico, ma fraterno, così come dimostra l'appoggio inverso dato negli anni '90 per la vicenda kosovara. Mosca conosce bene le pressioni che Belgrado sta ricevendo in questo momento e ha come obiettivo strategico di medio termine che la Serbia non entri nella NATO, mentre come obiettivo di lungo termine quello che possa diventare un neo slavo pro russo, sulla cartina dell'Europa, come lo è più a nord Kaliningrad, seppur essa appartenente alla Federazione Russa, divenendo nei fatti un punto di contatto commerciale ed economico di riferimento per i propri beni, nel momento in cui vi sia, anche per Mosca, l'auspicato ingresso della Serbia nell'UE.

Questa posizione di distanziamento serba, seppur compresa dalla Russia, ha però avuto strascichi, tanto da far vacillare la ultraventennale posizione del Cremlino sul Kosovo. Tanto traspare dalle recenti dichiarazioni del presidente Putin che ha usato la vicenda kosovara per cavalcare la decisione della Corte internazionale di giustizia delle Nazioni Unite proprio sul Kosovo, secondo cui nell'esercizio del diritto all'autodeterminazione il territorio di uno Stato non è obbligato a chiedere il permesso per dichiarare la propria sovranità alle autorità centrali, facendo chiaramente riferimento ai territori ucraini che potrebbero autodeterminarsi per poi chiedere l'adesione alla Federazione russa, ma di fatto riconoscendo il paese balcanico a maggioranza albanese, staccatosi dalla Serbia⁸.

Già nel 2014 ci fu un caso simile tra Crimea e Kosovo. Ora con questa dichiarazione si creano parallelismi con gli Oblast' di Donetsk e Luhansk e di altre aree come la città di Kherson.

Tali dichiarazioni rilasciate da Vladimir Putin in occasione del recente incontro con il segretario generale delle Nazioni Unite, hanno di fatto tracciato una pietra miliare di natura interpretativa del diritto internazionale, ma soprattutto avranno irritato il governo di Belgrado.

Vučić è infatti subito intervenuto, dopo l'elezione che lo ha confermato al secondo mandato, evidenziando come le parole del presidente della Federazione Russa abbiano peggiorato sensibilmente le relazioni tra i due paesi slavi, contestando che il Kosovo sia stato usato per gli interessi russi in Ucraina e che tali dichiarazioni non faranno altro che velocizzare la richiesta dell'occidente verso Belgrado per il riconoscimento di Pristina. Ciò che ne emerge è che anche Belgrado è preda della sindrome di accerchiamento, che solo la vicinanza di Mosca aveva lenito in questi anni.

La Serbia, oltre che considerare il Kosovo una propria provincia, teme soprattutto che tale regione possa fondersi con l'Albania ed altre aree geografiche limitrofe a maggioranza albanese,

⁷ Dotto Nicola su <https://www.serbianmonitor.com/la-serbia-tra-due-fuochi-russia-o-ue/> del 18.04.2022

⁸ Palmisano Lucio su <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/05/12/guerra-in-ucraina-putin-sacrifica-il-kosovo-in-nome-del-donbass-schiaffo-all'alleato-serbo-vucic-situazione-peggiolata-dopo-sue-parole/6588391/> del 12 maggio 2022

creando la “grande Albania”⁹. Per tale motivo l'indipendenza del 2008 non fu mai accettata dalla Serbia, facendosi forte dell'appoggio del Cremlino e da cui ora, dopo queste dichiarazioni di riconoscimento “de facto”, sembra prendere le distanze.

L'Europa vuole una normalizzazione dei rapporti tra Belgrado e Pristina, anche se proprio in Kosovo vi sono state delle situazioni che possono minare tale processo, come il caso del divieto imposto dal governo di far indire sul proprio territorio le elezioni parlamentari serbe per la minoranza presente nel Paese, composta da quasi 120mila persone, creando nuove forti tensioni e allontanando ancora di più le parti. Il nuovo cancelliere tedesco Olaf Scholz sta cercando di mediare la situazione ed ha ricevuto ad inizio maggio i capi di Stato dei paesi contendenti¹⁰. L'evento è stato fondamentale in quanto ha affermato il principio del mutuo riconoscimento. Tale situazione cristallizzata consentirebbe a Belgrado di favorire sia il rapporto con l'Unione Europea, che è il primo partner commerciale serbo, sia di accelerare il completamento ad essa dell'adesione, garantendo un rapporto privilegiato con la Russia, che fornisce la totalità del fabbisogno energetico della repubblica balcanica. La strada intrapresa sta comunque creando tensioni nella minoranza serba in Kosovo, che potrebbe sentirsi abbandonata da Belgrado. Quest'ultima si starebbe preparando per un riconoscimento del Kosovo, sulla scorta delle pressioni internazionali occidentali, da cui però non può che uscire garantita la minoranza serba per i suoi diritti sociali, culturali e politici.

Conclusioni

La Serbia da sempre ha rivestito un ruolo strategico per il controllo della penisola balcanica. La sua identità culturale dimostra come abbia tutti i requisiti storici per poter entrare a tutti gli effetti nel consesso europeo. L'Europa nell'accettare Belgrado, non deve cadere nell'errore di volergli chiedere di estirpare i legami secolari che ha con la Russia, ma anzi deve sfruttare tale situazione cercando di volgere a proprio favore tale legame, trovando un interlocutore credibile che possa creare una sfumatura delle criticità e decompressione delle problematiche che ci sono con il gigante euroasiatico.

⁹ <https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2021/01/21/news/kosovo-torna-lo-spettro-della-grande-albania-belgrado-lancia-l-allarme-1.39802070> di St. G. del 21 gennaio 2021

¹⁰ Simonato Maria su <https://berlinomagazine.com/2022-germania-scholz-incontra-i-leader-di-serbia-e-kosovo-sostegno-per-ladesione-allue/> del 5 maggio 2022

Bibliografia

Antonio Acone, Serbia, l'orgoglio di un popolo, Gruppo Albatros il Filo, Roma 2010

Edgar Hösch, Storia dei Balcani, Il Mulino, Bologna 2006

John Van Antwerp Jr. Fine, The Early Medieval Balkans: A Critical Survey from the Sixth to the Late Twelfth Century, Ann Arbor, Michigan, University of Michigan Press, 1991.

Jože Pirjevec, Serbi, Croati, Sloveni, Il Mulino, Bologna 2010

Konstantin Josef Jireček, Istorija Srba, preveo Jovan Radonić, prva knjiga: Politicka Istorija (Storia dei Serbi, tradotto da Jovan Radonić, volume primo: Storia Politica), Avadar, Belgrado 2006

Rebecca West, La vecchia Serbia. Viaggio in Jugoslavia, EDT, Torino 2000

Sitografia

www.balcanicaucaso.org

www.berlinomagazine.com

www.ilfattoquotidiano.it

www.ilpiccolo.it

www.repubblica.it

www.serbiamonitor.com

Pagina bianca

Posizioni e implicazioni della guerra in Ucraina per la regione del Mashreq e Maghreb

La risposta del Maghreb e Mashreq all'invasione russa dell'Ucraina

Per comprendere la risposta che gli attori della regione hanno dato all'invasione russa dell'Ucraina è necessario scomporre l'indagine in tre differenti piani d'analisi: politico-diplomatico, economico e sanzionatorio, militare. Per ogni piano possono essere individuate tre posizioni differenti: i sostenitori dell'Ucraina, i sostenitori della Russia, i neutrali o ambigui (rispettivamente in verde, rosso e giallo nella Tab. 1). Partendo dalla dimensione politico-diplomatica, nella prima categoria possono essere inseriti Israele, Libano, Libia e Kuwait; tra i secondi va inserita la Siria oltre che attori non statuali come Hezbollah libanese, Huthi yemeniti e le Forze di Mobilitazione popolare irachene (FMP), l'organizzazione ombrello delle milizie filo-iraniane¹. L'ultima categoria è quella più ampia in cui, con sfumature diverse, vanno inseriti: Algeria, Arabia Saudita, Bahrain, Egitto, Emirati Arabi Uniti (EAU), Giordania, Iraq, Marocco, Oman, Qatar, Tunisia e Yemen². Entrando nel merito, da un punto di vista politico-diplomatico Israele ha adottato un sostegno "cauto" verso l'Ucraina, pur intestandosi successivamente il ruolo di mediatore internazionale, forte dei suoi legami profondi con Mosca³ (Baldelli, 2022). Lo Stato ebraico ha votato favorevolmente in entrambe le votazioni all'Assemblea generale. A ciò vanno aggiunte le molteplici dichiarazioni del ministro degli Esteri, Yair Lapid, che ha definito l'operazione russa una seria violazione dell'ordine internazionale (Israel MFA, 2022a). Le dichiarazioni antisemite rilasciate il 1 maggio dal ministro degli Esteri russo Lavrov nel canale televisivo italiano Rete 4 hanno provocato una vera e propria crisi diplomatica tra Israele e Russia, rafforzando nei fatti l'allineamento dello Stato ebraico a Kiev, ancorché successivamente il presidente Putin abbia inviato le scuse ufficiali al primo ministro israeliano⁴. Tra i Paesi della Penisola arabica, il Kuwait è l'unico ad aver assunto una posizione di dura condanna verso Mosca (Dene et al., 2022). Pur non essendo un membro del CDS, il Kuwait ha sostenuto la bozza di risoluzione presentata da Stati Uniti e Albania il 25 febbraio. Successivamente ha votato favorevolmente a entrambe le risoluzioni dell'Assemblea generale condannando pubblicamente le azioni russe. La posizione intransigente della monarchia del Golfo si spiega non solo per la sua collocazione internazionale, quanto anche per il ricordo dell'invasione irachena del 1990, assimilabile alla condizione che vive l'Ucraina oggi.

Su una posizione simile si è attestato il Libano, altro Paese che nel passato ha avuto un'esperienza simile, con l'occupazione militare del Libano meridionale da parte di Israele, dal

¹ Della categoria degli attori non statuali sono stati presi in considerazione solo quelli che per la propria potenza politica, economica e militare sono in grado di influenzare le sorti del Paese in cui insistono.

² Tale misurazione è stata fatta prendendo in considerazione le votazioni degli Stati menzionati nei diversi organi delle Nazioni Unite (NU) così come i pronunciamenti delle istituzioni competenti di ciascun Paese. In particolare, per quanto riguarda la posizione degli Stati alle NU sono state considerate tre diverse votazioni. La prima del 25 febbraio alla bozza di risoluzione di condanna dell'invasione russa del Consiglio di Sicurezza (CDS), bocciata per il veto posto dalla Federazione russa (Consiglio di Sicurezza, 2022a); la seconda, del 2 marzo, relativa alla risoluzione dell'Assemblea generale di condanna dell'invasione russa, approvata con 141 voti favorevoli (Assemblea generale, 2022a). Infine, è stata considerata una seconda risoluzione dell'Assemblea generale, del 6 aprile, che ha decretato la sospensione di Mosca dal Consiglio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (Assemblea generale, 2022b).

³ A partire da inizio aprile l'attività di mediazione portata avanti dal governo israeliano è rallentata a causa di sopraggiunti problemi interni che hanno investito lo Stato ebraico, come una nuova ondata di attacchi terroristici, e una crisi politica della maggioranza che sostiene il governo di Naftali Bennett.

⁴ Intervistato dal programma "Zona Bianca", e riprendendo la propaganda di guerra russa per cui l'Ucraina sarebbe governata da un regime nazista, Lavrov ha dichiarato che anche Hitler aveva origini ebraiche, cercando di fare un parallelo, privo di qualsiasi base storica, con il presidente ucraino Zelensky e affermando che anche tra gli ebrei vi erano e vi sono antisemiti.

1982 al 2000. Oltre a votare favorevolmente in entrambe le risoluzioni dell'Assemblea generale, il 24 febbraio il ministero degli Esteri libanese ha pubblicato un comunicato di condanna verso la Russia. In merito alla risposta di Beirut va tuttavia segnalata anche la presenza di un blocco interno pro-Mosca, capeggiato da Hezbollah. Il 1 marzo il suo leader, Nasrallah, ha attribuito le colpe dell'escalation in Ucraina agli Stati Uniti. Nel fronte pro-Kiev va ricordata anche la Libia. Il premier Dbeibeh, alla guida del governo di unità nazionale (GUN) internazionalmente riconosciuto, ha condannato il 22 febbraio la decisione russa di riconoscere l'indipendenza delle due Repubbliche separatiste di Doneck e Lugansk. Il governo libico non riconosciuto guidato da Fathi Bashagha – il governo di stabilità nazionale (GSN) votato dalla Camera dei Rappresentanti di Tobruk nel febbraio scorso – ha invece assunto una posizione ambigua. Il 3 maggio Bashagha ha firmato un op-ed sul quotidiano britannico *The Time*, facendo una comparazione tra l'ingerenza russa in Ucraina e in Libia e dichiarando la volontà di espellere i mercenari russi dal suolo libico (Bashagha, 2022). A distanza di un giorno, tuttavia, lo stesso politico libico ha dichiarato sui propri profili social di non aver scritto alcun articolo, a lui falsamente attribuito. Data l'autorevolezza del quotidiano britannico, è probabile che Bashagha sia stato consigliato di ritirare quanto realmente affermato, dato il sostegno russo, anche di tipo militare, alle fazioni cirenaiche che sostengono politicamente il GSN. Infine, anche il governo internazionalmente riconosciuto dello Yemen si è espresso con un comunicato di condanna verso Mosca, votando a favore delle due risoluzioni dell'Assemblea generale.

L'unico governo a sostenere esplicitamente l'attacco russo è stato quello siriano. La Siria è il principale alleato di Mosca nella regione, e tra i cinque Paesi del mondo a opporsi alla risoluzione dell'Assemblea generale del 2 marzo⁵. Il Presidente Assad ha definito l'operazione militare russa una "correzione della storia". Nel fronte dei sostenitori della Russia, oltre al già menzionato Hezbollah libanese, vanno ricordati anche attori non statuali rilevanti come gli Huthi yemeniti – che già il 21 dicembre scorso avevano intrapreso un percorso di sostegno delle Repubbliche separatiste – e le FMP irachene.

Il fronte dei neutrali o ambigui è il più consistente. Partendo dal Maghreb, l'Algeria è il Paese con la posizione più ambigua, a causa dei suoi storici legami con Mosca. Da un lato, Algeri si è astenuta e opposta, rispettivamente, alle già richiamate due risoluzioni di condanna dell'Assemblea generale. Dall'altro, le autorità algerine hanno ricevuto nelle scorse settimane la visita del segretario di Stato americano Blinken così come del primo ministro italiano Draghi. Complessivamente, Algeri si è astenuta dal condannare le azioni russe, appellandosi al principio di neutralità che storicamente informa la propria politica estera sin dalla sua indipendenza. Il Marocco per ben due volte non ha nemmeno partecipato alle votazioni in sede NU proprio per evitare di sciogliere la propria ambiguità. Nelle dichiarazioni ufficiali, Rabat si è limitata a dichiararsi preoccupata e impegnata a monitorare il corso degli eventi. Su una posizione simile si sono attestati anche Arabia Saudita, Bahrain, Egitto, Giordania, Iraq, Oman e Tunisia. Più interessante è la posizione di EAU e Qatar. Abu Dhabi è l'unico membro non permanente che ha partecipato alla votazione della risoluzione del CDS, astenendosi, pur sostenendo, successivamente, le risoluzioni in Assemblea generale⁶. Il rappresentante emiratino al CDS nel dibattito precedente al voto si è limitato a richiamare le parti a una de-escalation e al dialogo (Consiglio di Sicurezza, 2022b). Dal canto suo, Doha ha provato a presentarsi come un valido mediatore internazionale, come dimostrato dalla visita a Mosca del proprio ministro degli Esteri del 14 marzo, pur sostenendo la prima risoluzione dell'Assemblea generale di condanna verso la Russia.

Passando ora al piano economico, nessuno degli Stati della regione ha imposto sanzioni economiche verso la Russia, non replicando la forte pressione imposta dai Paesi occidentali.

⁵ Gli altri quattro sono Bielorussia, Corea del Nord, Eritrea e appunto Federazione russa.

⁶ La posizione degli EAU viene spiegata da diversi analisti come una mossa per metter pressione sugli Stati Uniti, che in precedenza si erano rifiutati di sostenere la designazione degli Huthi come organizzazione terroristica, piuttosto che un genuino sostegno alla Russia.

Israele è l'unico Paese che ha dichiarato di impegnarsi affinché il suo territorio non venga utilizzato per bypassare le sanzioni occidentali (Israel MFA, 2022b). Se dal punto di vista sanzionatorio non si apprezzano quindi casi meritevoli di particolare menzione è sul fronte energetico che va focalizzata l'attenzione. In primo luogo, va registrata l'opposizione dei membri dell'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (OPEC), capeggiati da Arabia Saudita ed EAU, ad accettare la richiesta americana di aumentare la propria quota di produzione al fine di ridurre gli effetti inflazionistici che la guerra sta causando sui prezzi dell'energia, con il petrolio che il 7 marzo ha raggiunto la cifra record di 130 dollari al barile⁷. Nella 26esima ministeriale del 2 marzo e nella 27esima del 31 marzo, nel formato OPEC+ che comprende anche la Russia, sono state confermate le quote di produzione decise nell'aprile 2020 (OPEC, 2022a; OPEC 2022b). Solo nella 28esima riunione del 5 maggio è stato accordato un lieve aumento della produzione di 432 mila barili al giorno (OPEC 2022c). Una quota non in grado tuttavia di incidere sull'abbassamento dei prezzi. In questa fase Paesi come l'Arabia Saudita non intendono mettere in discussione l'intesa raggiunta in piena epoca pandemica con Mosca, attraverso cui si era posta fine alla "guerra petrolifera" che aveva portato a un crollo dei prezzi e quindi a una perdita per tutti i Paesi produttori nel 2020.

A inizio marzo il presidente Biden aveva valutato di spendersi in prima persona con un viaggio nelle capitali del Golfo; ipotesi successivamente scartata dopo che Riad e Abu Dhabi si sono rifiutate di partecipare a un colloquio telefonico con il Presidente americano. L'atteggiamento riottoso di due storici partner di Washington, come Arabia Saudita ed EAU, si spiega come un tentativo di manifestare la propria insoddisfazione nei confronti della politica mediorientale dell'amministrazione Biden, piuttosto che come un chiaro sostegno strategico verso la Russia (Bianco, 2022). Tra i contenziosi aperti vanno menzionati gli attacchi degli Huthi, a cui Washington non avrebbe risposto in maniera adeguata, verso il territorio saudita ed emiratino, in particolare quelli di gennaio su Abu Dhabi e di marzo su Gedda – quest'ultimo episodio ha spinto Riad a pubblicare un duro comunicato in cui si svincolava da ogni responsabilità rispetto a future interruzioni nella fornitura di petrolio (Saudi MFA, 2022)⁸. Solo nelle ultime settimane Washington sembra aver avvertito la necessità di una maggiore apertura verso questi attori, come dimostrato dall'incontro tra Blinken e Mohammed bin Salman a Rabat del 29 marzo, dalla decisione del Tesoro americano di imporre nuove sanzioni su attori iraniani coinvolti nel programma missilistico e, infine, dal lancio a metà aprile di una nuova task force marittima multinazionale a guida americana nelle acque del Mar Rosso (U.S. Department of State, 2022; U.S. Treasury, 2022; US Naval Forces Central Command, 2022).

Nondimeno, in merito al mercato del gas naturale va evidenziata la risposta di altri due attori: Qatar e Algeria. Doha è il principale esportatore di GNL al mondo a cui diversi Paesi, tra cui l'Italia, hanno richiesto di aumentare l'approvvigionamento verso il mercato europeo al fine di sostituire il gas naturale russo. È incerto se il Qatar voglia e sia in grado di rispondere positivamente, sia per ragioni di natura tecnica – limitate quote di GNL risparmiato sul mercato spot – che politica – Putin ha inviato a febbraio una lettera all'emiro qatariota, invitandolo a non adottare un approccio di sfida verso Mosca. Un discorso simile può essere fatto per l'Algeria. Algeri è il principale partner della Russia nel Maghreb, con cui intrattiene anche una proficua cooperazione militare. Dall'altro lato, tuttavia, le autorità algerine sembrano voler aumentare il proprio impegno di fornitura di gas naturale verso l'Europa, come dimostrato dall'accordo firmato l'11 aprile tra Eni e Sonatrach in occasione della visita di Draghi nel Paese africano (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2022). Anche per l'Algeria quindi non è chiaro sino a che punto i Paesi occidentali potranno farvi affidamento. A conferma di tale ambiguità, giustificata da Algeri appellandosi al principio di

⁷ Gli Stati in questione sono: Algeria, Arabia Saudita, EAU, Iraq, Kuwait e Libia. L'unico vero *swing producer*, in grado di aumentare rapidamente la produzione di greggio è l'Arabia Saudita.

⁸ Altri dossier aperti tra gli Stati Uniti e i propri partner del Golfo sono le negoziazioni di Vienna sul nucleare iraniano e il tema del mancato rispetto dei diritti umani sollevato da Washington verso le capitali arabe.

neutralità che storicamente informa la propria politica estera, va notato come a distanza di due giorni, tra il 10 e il 12 maggio, il Paese nordafricano abbia ospitato la visita del ministro degli Esteri russo Lavrov prima e quella di una delegazione della NATO poi.

Sul piano militare, infine, nessun Paese della regione si è schierato apertamente a sostegno di Kiev, tramite l'invio di aiuti militari e/o personale. Israele è stato l'unico attore della regione a cui l'Ucraina ha chiesto un supporto militare⁹. Richiesta declinata dallo Stato ebraico per non mettere in pericolo i suoi buoni rapporti con Mosca¹⁰. Nelle ultime settimane il ministro della Difesa Gantz ha autorizzato solamente l'invio di equipaggiamenti per la protezione personale, come elmetti e giubbotti antiproiettili¹¹. Sul fronte opposto invece attori siriani e iracheni stanno supportando in vario modo la campagna militare russa. Già da inizio marzo, ad esempio, Putin ha annunciato l'arrivo di 16 mila combattenti siriani pronti a schierarsi con Mosca. A metà aprile l'Osservatorio siriano per i diritti umani parlava di 40 mila combattenti siriani già schierati con la Russia, sebbene tali cifre vadano prese con cautela (SOHR, 2022)¹². Infine le FMP irachene avrebbero fornito sostegno militare a Mosca, tramite l'invio di RPG, missili anticarro e due sistemi lanciarazzi di fattura brasiliana Astros II, trasportati illegalmente attraverso il confine iraniano e il Mar Caspio (McKernan, 2022).

	Piano politico-diplomatico	Piano economico e sanzionatorio	Piano militare
ALGERIA			
ARABIA SAUDITA			
BAHRAIN			
EGITTO			
EAU			
GIORDANIA			
IRAQ			
ISRAELE			
KUWAIT			
LIBIA			
LIBANO			
MAROCCO			
OMAN			
QATAR			
SIRIA			
TUNISIA			
YEMEN			

Tab. 1 La risposta dei Paesi del Mashreq e Maghreb

⁹ In particolare, già in occasione della visita del Presidente della Repubblica Herzog a Kiev dell'ottobre 2021, le autorità ucraine avrebbe richiesto la fornitura del sistema anti-missilistico Iron Dome.

¹⁰ Si ricordi che grazie a un tacito accordo con la Russia, che controlla lo spazio aereo siriano, Israele può condurre raid aerei su obiettivi in Siria.

¹¹ Non posso essere computati come personale inviato dallo Stato di Israele i veterani delle forze armate israeliane che, da privati cittadini, si sono recati in Ucraina per fornire sostegno a Kiev alternativamente in operazioni *combat* o in compiti di addestramento.

¹² La decisione della Turchia di chiudere da fine aprile il proprio spazio aereo ai voli dalla Russia alla Siria potrebbe ridurre l'afflusso di combattenti siriani in Ucraina.

Implicazioni regionali del conflitto

Le implicazioni negative del conflitto in Ucraina stanno impattando il Mashreq e il Maghreb soprattutto su un piano economico. Per ciò che interessa tale regione le principali conseguenze si registrano nel settore della *food security*. Sul piano globale, il *FAO Food Price Index* (FFPI), indice che misura l'oscillazione mensile dei prezzi in un paniere di beni alimentari suddivisi in cinque categorie, a marzo 2022 ha subito un aumento di 17,9 punti percentuali rispetto al mese precedente, raggiungendo la cifra media record di 159,2 punti, picco massimo dal 1990, cioè da quando esiste tale misurazione (Fig.1). Nel 2021 il FFPI si attestava a 125,7 punti. Delle cinque categorie di beni alimentari considerati, va prestata particolare attenzione a quella dei cereali, misurata tramite il *FAO Cereal Price Index* (FCPI), il quale sta trainando l'aumento dei prezzi raggiungendo la cifra media di 170,1 punti, con un aumento di 24,9 punti rispetto al mese precedente (Fig.2) (FAO, 2022). Si noti inoltre come il conflitto in corso si inserisca in una congiuntura già sfavorevole causata dalla pandemia. A titolo di esempio va evidenziato come il 2020 è stato il primo anno nell'ultimo quindicennio in cui si è registrato un aumento del numero di persone denutrite nel mondo, passate da 650,3 milioni a 768 milioni (FAO, 2021).



Fig. 1 FAO Food Price Index

Source: FAO

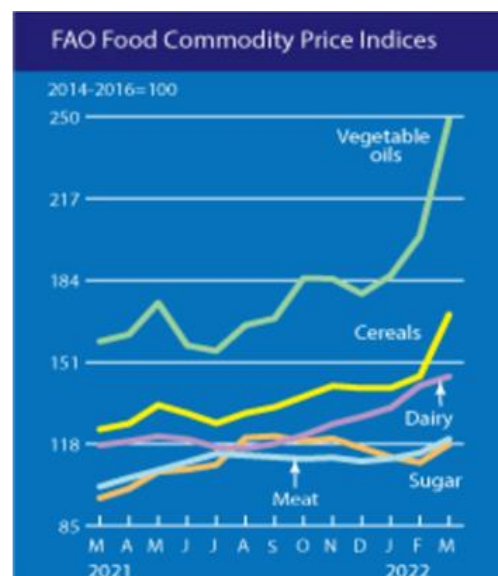


Fig. 2 FAO Cereal Price Index

Source: FAO

A un livello regionale, le implicazioni negative più rilevanti riguardano il commercio del grano. La Federazione russa e l'Ucraina rappresentano da sole quasi il 30% dell'export globale di questa materia (IMF, 2022). In particolare, guardando ai dati del 2020, Mosca esportava il 19,5% del grano mondiale, attestandosi al primo posto. Kiev con l'8,97% rappresentava il quinto esportatore mondiale (Fig.3). Il 32,1 % del grano russo veniva esportato in Egitto, così come il 26,4 % di quello ucraino (Fig. 5 e 6). Tra i primi dieci importatori di grano ucraino nel 2020 c'erano altri Stati della regione: Libano (quinto, 5,17%), Marocco (settimo, 4,25%) e Tunisia (ottava, 4,21%) (Fig.4) (OEC, 2022). Complessivamente, quindi, l'intero mercato globale risulta esposto a shock sul piano dell'offerta causati dal conflitto in Ucraina. Più nello specifico, la regione mediorientale è la più esposta su questo fronte, sia in termini quantitativi – elevata dipendenza dal grano russo e ucraino – che qualitativi – l'alimentazione dei Paesi della regione è basata più di altre sul grano e i suoi derivati. Su questo mercato possono sorgere due tipologie di problemi, che in parte già si stanno evidenziando. Da un lato, un'interruzione tecnica nella fornitura derivante dall'impossibilità di produzione, raccolta e commercio causata dal conflitto. Dall'altro un'interruzione politica, evidenziabile dal lato russo. Mosca già ha mostrato evidenza di come intenda operare una "weaponizzazione dei beni alimentari" come strumento coercitivo non militare attraverso cui

limitare la possibile adesione di nuovi attori dello scacchiere internazionale al fronte anti-russo. A titolo di esempio vanno menzionate le parole pronunciate a inizio aprile da Dimitrij Medvedev, vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo, il quale ha definito il cibo un'arma «silenziosa ma minacciosa», dichiarando contestualmente la volontà di esportare solo verso Paesi amici (Gijs, 2022). A ciò va aggiunta la notizia secondo cui da inizio maggio Mosca si starebbe impossessando dei carichi di grano provenienti dai territori ucraini occupati, reindirigendo i flussi verso il territorio russo.

Passando all'analisi dei Paesi importatori, l'Egitto è l'attore che desta maggiore preoccupazione. Il Cairo è il principale importatore di grano al mondo, con il 10% dell'import globale nel 2020, per un valore di 5,2 miliardi di dollari (Fig.4). Il 62,1% del suo import proviene dalla Russia e il 23,5% dall'Ucraina (Fig. 7) (OEC, 2022). Non solo l'Egitto importa per ragioni di uso domestico, ma rappresenta anche un esportatore secondario in tutta la regione. Si noti in tal senso come il ministero del Commercio e dell'Industria abbia preso la decisione di bloccare per tre mesi l'export di generi alimentari chiave per far fronte a possibili interruzioni delle catene di approvvigionamento (Al-Khady, 2022). Le autorità egiziane hanno inoltre imposto un tetto statale per limitare l'inflazione sui beni alimentari (Dawoud, 2022) a cui si aggiunge la volontà di diversificare il proprio import e, nel medio periodo, aumentare la produzione domestica di grano. Altra misura atta a mitigare la crisi economica è la richiesta di un nuovo prestito al Fondo monetario internazionale, a cui si aggiungono 22 miliardi di dollari in depositi presso la propria banca centrale provenienti da Arabia Saudita, EAU e Qatar (Liga, 2022).

Altri due Paesi da monitorare con attenzione sono la Tunisia e il Libano dove la congiuntura del conflitto si somma a una crisi politico-sociale ed economica di carattere strutturale. La Tunisia importa il 41% del grano dall'Ucraina e il 5,14 % dalla Russia. A differenza dell'Egitto dispone di una quantità di grano stoccato fortemente limitata, stimata in tre mesi di autonomia. Con lo scoppio delle ostilità in Europa, le autorità del Paese hanno imposto un razionamento nell'acquisto di farina di 3 kg a cliente. Misura che si somma a una politica di calmieramento dei prezzi sui generi

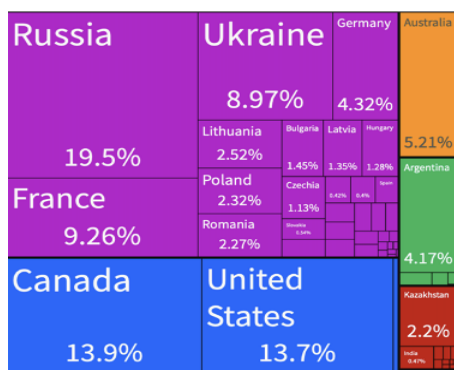


Fig. 3 Exporters of Wheat in the world % (2020)

Source: OEC

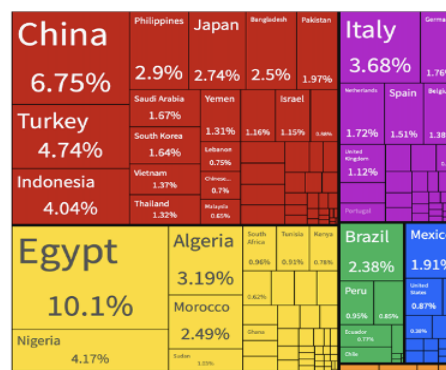


Fig. 4 Importers of Wheat in the world % (2020)

Source: OEC

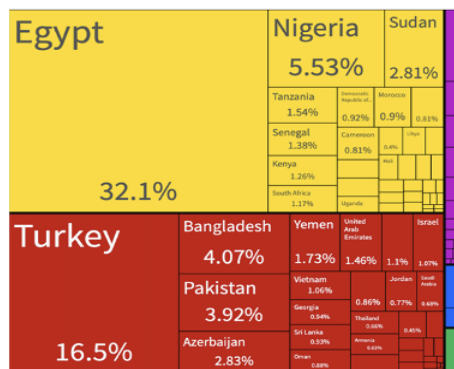


Fig. 5 Importers of Wheat from Russia % (2020)

Source: OEC

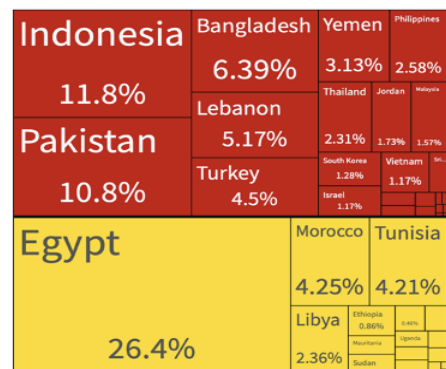


Fig. 6 Importers of Wheat from Ukraine % (2020)

Source: OEC

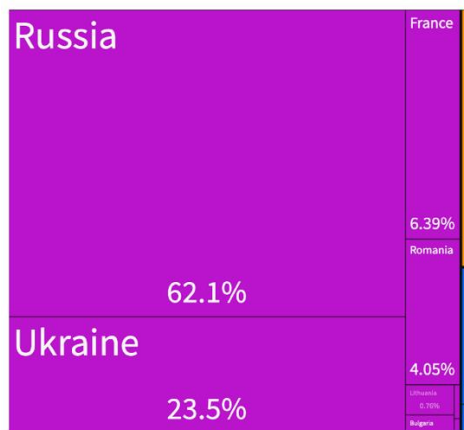


Fig.7 Exporters of Wheat to Egypt % (2020)

Source: OEC

alimentari già in atto da tempo (Poletti, 2022). Dal canto suo il Libano sta attraversando quella che la Banca Mondiale ha definito «una delle tre maggiori crisi economiche dalla metà del XIX secolo» (World Bank, 2021). Beirut importa il 61,5% del grano dall'Ucraina e il 14% dalla Russia. A ciò si aggiunga l'incapacità di Beirut di rispondere adeguatamente alle conseguenze negative derivanti dall'esplosione occorsa nel porto di Beirut il 4 agosto 2020 che, oltre a devastare il principale scalo portuale del Paese, ha reso inutilizzabile il grano stoccato nei silos adiacenti, che il governo libanese ha deciso di demolire definitivamente nell'aprile 2021.

Sul fronte politico-securitario non si apprezzano al momento conseguenze dirette anche se, nel medio periodo, si potrebbe assistere all'aumento dell'instabilità nei teatri di crisi in cui, a partire dal 2015, la Russia è coinvolta militarmente, come la Siria e la Libia. Nel primo caso la vittoria de facto del regime di Assad sostenuto da Mosca limita la possibilità per la Russia di manovrare in questo teatro per destabilizzare i propri nemici occidentali. Al contrario, la situazione libica è più delicata. Nonostante per il momento regga la tregua militare raggiunta nell'agosto 2020 – dopo il fallimento della campagna militare dell'Esercito nazionale libico guidato da Khalifa Haftar, alleato di Mosca, verso la Tripolitania – a partire dal febbraio 2022 si sta assistendo a un incremento della polarizzazione politica, con la nascita del GSN votato dal parlamento di Tobruk in opposizione al GUN con sede a Tripoli. Non è da escludere pertanto che dinnanzi al prolungamento delle ostilità in Ucraina Mosca possa provare ad alleggerire la pressione su quel fronte tentando di creare un'interconnessione con teatri di conflitto secondario come quello libico.

Valutazioni e scenari futuri

Sul piano regionale l'invasione russa dell'Ucraina ha confermato se non rafforzato una tendenza di lungo periodo, rappresentata dall'indebolimento del *leverage* e della capacità persuasiva occidentale, americana ed europea, nei confronti degli attori del Mashreq e Maghreb. Tale tendenza è direttamente legata al percorso di *hegemonic retreat* da questo teatro intrapreso da Washington, cioè dalla potenza egemone dell'ordine liberale internazionale, a partire dalle Primavere arabe del 2011, per concentrare la propria attenzione sulla sfida egemonica della Repubblica popolare cinese. Questo vuoto non è stato colmato dai Paesi europei ma da una crescente penetrazione russa e cinese. Dal canto loro, i principali attori regionali, percependo una diminuzione del ruolo di garante della propria sicurezza da parte americana, stanno riorientando le proprie politiche estere e di difesa per adattarsi all'affermazione di un ordine regionale multipolare. Tale condotta è riconducibile alla strategia del così detto *strategic hedging*, riassumibile in una postura internazionale adottabile dalle medie/piccole potenze contemporaneamente cooperativa e competitiva nei confronti di ciascuna delle potenze globali, al fine di sfruttare il margine di manovra innescato dall'emersione di una rinnovata corsa per la leadership globale. La cartina di tornasole di questo crescente raffreddamento nel rapporto tra attori regionali e blocco euro-atlantico è

rappresentata dall'assenza di un reale sostegno all'Ucraina nel conflitto in corso, come presentato in precedenza, e la mancata volontà, a partire dal piano energetico, di soddisfare le richieste di maggiore cooperazione provenienti da Washington. Nel lungo periodo tale tendenza è destinata ad aumentare se non affrontata adeguatamente.

Sul piano interno, le conseguenze economiche deteriori precedentemente presentate potrebbero tramutarsi, nel medio periodo, in un aumento dell'instabilità sociale e politica con peculiarità locali nei singoli Stati. Mettendo a sistema la crisi contingente innescata dal conflitto russo-ucraino e il contesto di instabilità strutturale che connota i Paesi della regione, nei prossimi mesi dovrà essere monitorata con attenzione la situazione interna dei seguenti attori: Egitto, Iraq, Libano e Tunisia. Complessivamente, lo scenario pronosticabile è quello di un nuovo "autunno caldo" sulla falsa riga delle proteste che scossero alcuni dei Paesi menzionati nel 2019. In Iraq, dopo le elezioni legislative dell'ottobre 2021, si è aperta una fase di crisi politico-istituzionale derivante dall'incapacità dei partiti che siedono in parlamento di formare un nuovo governo ed eleggere un nuovo presidente della Repubblica. In Tunisia dal 25 luglio 2021 il presidente Saied ha destituito il governo, sospeso e poi sciolto il parlamento, e proprio il prossimo 25 luglio si dovrebbe giungere a un nuovo referendum costituzionale. Con le elezioni legislative della metà di maggio anche in Libano si potrebbe verificare un aumento delle tensioni politiche. Infine, sebbene al momento meno probabile, nel lungo periodo l'Egitto potrebbe diventare il "nuovo grande fragile" laddove non si giungesse a una cessazione delle ostilità in Europa, in uno scenario di instabilità interna che non si registra dal 2013, anno in cui il presidente al-Sisi ha preso il potere.

Un ultimo piano di analisi da monitorare è quello transnazionale. A tale proposito, la crescente instabilità regionale e la crisi alimentare potenzialmente scatenata nei paesi di partenza e di transito potrebbe provocare un aumento repentino dei flussi migratori verso l'Europa, come non accade dall'epoca pre-pandemica. A tale elemento "naturale" va aggiunta una considerazione politico-strategica. A partire dalla crisi migratoria del 2015, infatti, i flussi migratori nelle tre principali rotte mediterranee – Mediterraneo occidentale, Mediterraneo centrale, rotta anatolico-balcanica – hanno subito un processo di "weaponizzazione" tale per cui l'intensità e la stagionalità dei movimenti non dipendono solamente da fattori strutturali ma anche dalla volontà di singoli attori politici di utilizzarli come strumento di coercizione non militare a discapito dei Paesi europei. L'esempio più recente è quello della crisi ispano-marocchina del maggio 2021, quando alla notizia delle cure mediche ricevute a Madrid da Brahim Ghali, leader del fronte Polisario, Rabat rispose facilitando una migrazione di massa verso i territori spagnoli. Un eventuale aumento della pressione migratoria nel Mediterraneo potrebbe interessare soprattutto la rotta del Mediterraneo centrale e quindi l'Italia come Paese d'arrivo. Infatti, in questa fase la Turchia – Paese di transito che regola il flusso anatolico-balcanico – ha intrapreso un percorso di dialogo con i propri vicini dopo le tensioni dell'estate 2020, rendendosi in questa fase meno interessata a facilitare il corso migratorio¹³. A metà marzo 2022, invece, il primo ministro spagnolo Sanchez ha inviato una lettera al re marocchino Mohammed VI, dando inizio a una nuova stagione di cooperazione bilaterale per porre fine alla crisi dello scorso anno. Pertanto, in entrambi i casi, è al momento improbabile che si registri un uso coercitivo dello strumento migratorio come accaduto in passato.

¹³ A partire dall'intervento turco in Libia del gennaio 2020, Ankara controlla una parte delle coste della Tripolitania. Pertanto, anche nella rotta del Mediterraneo centrale la Turchia mantiene un elevato margine di manovra, sebbene minore rispetto al ruolo che gioca nel Mediterraneo orientale.

Bibliografia

Al-Kady B. (2022), *Egypt bans export of key staples to cushion blow of Ukraine war*, Al Monitor. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3KyxgJ7>. Consultato il 3 maggio 2022.

Assemblea generale (2022a), *A/RES/ES-11/1*, Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3y6PDIK>. Consultato il 3 maggio 2022.

– (2022b), *A/ES-11/L.4*, Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3yaEyzV>. Consultato il 3 maggio 2022.

Baldelli P. (2022), *Sirianizzazione o grand bargain? La mediazione di Israele tra Mosca e Kiev*, Centro Studi Geopolitica.info. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3N4yldp>. Consultato il 3 maggio 2022.

Bashagha F. (2022), *Libya wants to stand with Britain against Russian aggression*, The Times. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3ygJTGH>. Consultato il 3 maggio 2022.

Bianco C. (2022), *Balance of power: Gulf states, Russia, and European energy security*. European Council on Foreign Relations. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3LVfWj3>. Consultato il 3 maggio 2022.

Consiglio di Sicurezza (2022a), *S/2022/155*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3LMBZs8>. Consultato il 3 maggio 2022.

– (2022b), *S/PV.8979*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/39AgLiT>. Consultato il 3 maggio 2022.

Dawoud K. (2022), *The Russia-Ukraine war might finally bring about a rise in Egypt's bread prices*, Middle East Institute. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3LHNTge>. Consultato il 3 maggio 2022.

Dene M., Labow H., Silber C. (2022), *Middle East Responses to the Ukraine Crisis*, The Washington Institute for Near East Policy. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3vzZS0e>. Consultato il 3 maggio 2022.

Food and Agriculture Organization (2021), *The State of Food Security and Nutrition in the World*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/37dT7rC>. Consultato il 3 maggio 2022.

– (2022), *The FAO Food Price Index makes a giant leap to another all-time high in March*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3KE9RG6>. Consultato il 3 maggio 2022.

Gijs C. (2022), *Russia threatens to limit agri-food supplies only to 'friendly' countries*, Politico. Testo disponibile al sito: <https://politi.co/3KGqIb8>. Consultato il 3 maggio 2022.

International Monetary Fund (2022), *How War in Ukraine Is Reverberating Across World's Regions*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3LHM8Ge>. Consultato il 3 maggio 2022.

Israeli Ministry of Foreign Affairs (2022a), *Israel condemns attacks on Ukraine*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3MKWJAh>. Consultato il 3 maggio 2022.

– (2022b), *FM Lapid meets with Slovak Minister of Foreign and European Affairs Ivan Korčok*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3OWt2y4>. Consultato il 3 maggio 2022.

- Liga A. (2022), *The Specter of Food Insecurity in Egypt*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3vD4qCU>. Consultato il 3 maggio 2022.
- McKernan B. (2022), *Russia using weapons smuggled by Iran from Iraq against Ukraine*. The Guardian. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3KEWuu5>. Consultato il 3 maggio 2022.
- OPEC (2022a), *26th OPEC and non-OPEC Ministerial Meeting concludes*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3FaijeZ>. Consultato il 3 maggio 2022.
- (2022b), *27th OPEC and non-OPEC Ministerial Meeting*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3MNVekS>. Consultato il 3 maggio 2022.
- (2022c), *28th OPEC and non-OPEC Ministerial Meeting*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3wpr9Sk>. Consultato il 12 maggio 2022.
- Poletti. A. (2022), *Ukraine's Wheat Shortage: The Final Blow to Tunisia's Crisis?*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3LJHK9Y>. Consultato il 3 maggio 2022.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (2022), *Il Presidente Draghi ad Algeri*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3MOfqTW>. Consultato il 3 maggio 2022.
- Saudi Ministry of Foreign Affairs (2022), *The Kingdom declares that it will not incur responsibility regarding any shortage of oil supply as its oil facilities are attacked by Houthi terrorist militias*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3MQ35OP>. Consultato il 3 maggio 2022.
- Syrian Observatory for Human Rights (2022), *SOHR: 40,000 Syrian Fighters Sign Up to Join Russian Invasion of Ukraine*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3OTFwH2>. Consultato il 3 maggio 2022.
- The Observatory of Economic Complexity (2022), *Wheat*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3y8YpQ2>. Consultato il 3 maggio 2022.
- U.S. Department of State (2022), *Secretary Antony J. Blinken Remarks to Mission Algeria*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3y81lan>. Consultato il 3 maggio 2022.
- U.S. Department of the Treasury (2022), *Treasury Sanctions Key Actors in Iran's Ballistic Missile Program*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3vDRqNs>. Consultato il 3 maggio 2022.
- U.S. Naval Forces Central Command (2022), *New International Naval Task Force to Enhance Red Sea Security*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3kwLCPD>. Consultato il 3 maggio 2022.
- World Bank (2021), *Lebanon Economic Monitor. The Great Denial*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3MDWWW6>. Consultato il 3 maggio 2022.

L'approccio unilaterale etiope sul Nilo, i rischi di Metekel e i crescenti timori di Egitto e Sudan

Seppure negli ultimi due mesi la maggior parte delle attenzioni internazionali siano state rivolte all'invasione russa dell'Ucraina, alcune delle principali dispute del continente africano stanno attraversando una fase molto delicata. Tra le questioni irrisolte che rischiano di generare un'ondata di instabilità regionale i cui effetti avrebbero un impatto diretto sulla sicurezza mediterranea vi è la pluridecennale controversia del fiume Nilo. Lo scorso febbraio, il Primo Ministro etiope Abiy Ahmed accompagnato da diversi alti ufficiali ha avviato la prima turbina da 375 MW della grande diga sul Nilo Blu (Abay per gli etiopi) conosciuta come Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD). L'avvio dell'impianto, seppure parziale, ha segnato un ulteriore passaggio verso il completamento della megastruttura, aumentando il timore dei due paesi a valle, Sudan ed Egitto. Da due anni a questa parte, Addis Abeba ha sfruttato la propria posizione geografica di paese a monte per imporre la propria agenda relativa alle delicate fasi di riempimento del bacino della diga. L'approccio unilaterale etiope ignora ogni richiesta da parte egiziana e sudanese di accordo preventivo e proroga dei lavori. Addis Abeba, infatti, intende completare l'impianto idroelettrico nel più breve tempo possibile. L'Egitto e il Sudan considerano il progetto etiope, se completato in tempi troppo brevi, una minaccia esistenziale. L'eccessiva riduzione della portata del fiume Nilo genererebbe infatti un'emergenza economica e sociale nei due paesi a valle. Di conseguenza, ad essere messo in pericolo non sarebbe solamente il settore agricolo ma la stabilità dell'intero sistema paese egiziano e sudanese.

1. Le radici della questione

La questione affonda le radici nel periodo coloniale britannico, ma è durante l'era di Nasser in Egitto che ha assunto una maggiore rilevanza in materia di sicurezza con la costruzione della diga di Assuan (1970). Nel corso degli anni la gestione delle risorse idriche del bacino del fiume Nilo ha generato una netta polarizzazione tra i paesi rivieraschi a monte e quelli a valle. I due paesi a valle - Sudan ed Egitto – trattano lo sfruttamento delle acque del Nilo come se fosse un tema di sicurezza nazionale. Tale approccio è determinato dal ruolo che il fiume ha nella vita economica e sociale dei rispettivi paesi. L'utilizzo intensivo delle acque del Nilo, infatti, consente di soddisfare i bisogni urbani, demografici e agricoli dei due paesi. Per decenni, l'Egitto, che dipende dal Nilo per oltre il 90% del suo fabbisogno idrico, ha difeso i diritti storici sanciti dall'accordo del 1929 e confermati da un successivo trattato bilaterale con Khartoum (1959). Il trattato, riflettendo gli equilibri geopolitici del tempo, prendeva in considerazione solo i bisogni dei due paesi a valle, ignorando completamente le necessità e i diritti di quelli a monte. Secondo i termini contenuti nel trattato di Khartoum il flusso annuo totale del fiume Nilo, stimato di 84 miliardi di metri cubi d'acqua, deve essere suddiviso unicamente tra Egitto e Sudan. Al primo spettano 55,5 miliardi di metri cubi d'acqua (66%) mentre al secondo 18,5 miliardi di metri cubi (22%). I restanti 10 miliardi di metri cubi sono considerati la quota di evaporazione (12%). L'accordo del 1959 stabiliva inoltre che, in caso di aumento flusso annuo, i due stati a valle si sarebbero equamente divisi l'acqua in eccesso. La posizione egiziana fondava sulla convinzione che gli stati dell'alto Nilo non avessero bisogno delle acque del fiume per l'irrigazione perché potevano far fronte alle proprie necessità idriche unicamente sfruttando le precipitazioni annue (la cosiddetta *green water*). Infine, aspetto di maggiore rilevanza per la controversia GERD, secondi i termini del trattato di Khartoum, l'Egitto e il Sudan godevano di un

potere di veto su qualsiasi progetto infrastrutturale, che coinvolgesse il Nilo e i suoi affluenti, la cui costruzione avrebbe modificato il corso o la portata del fiume.

Gli stati rivieraschi a monte si sono sempre considerati non vincolati ad accordi a cui non avevano preso parte. Tuttavia, è solamente a cavallo del nuovo millennio che lo status-quo è entrato in crisi, complici la maggiore stabilità politica e i conseguenti processi di sviluppo avviati in molti dei sette paesi a monte. Tra gli stati a monte, l'Etiopia era quello che maggiormente aveva maturato la convinzione di aver subito una profonda ingiustizia. La sua posizione geografica le conferisce una centralità maggiore rispetto a tutti gli altri stati rivieraschi. Infatti, i diversi affluenti che sorgono dagli altipiani etiopi, tra cui il Nilo Blu, forniscono oltre l'80% dell'acqua che scorre nel Nilo tra il Sudan e l'Egitto. L'Etiopia, grazie alla stabilità politica interna successiva al crollo del regime Derg, iniziò dunque a contestare l'egemonia egiziana sulle risorse idriche del bacino del Nilo.

Nel corso degli anni le iniziative diplomatiche promosse da diversi stati rivieraschi a monte hanno favorito diversi tentativi finalizzati alla definizione di un quadro maggiormente cooperativo ed equo nello sfruttamento delle acque del Nilo. A metà degli anni Novanta, i dieci stati rivieraschi - a cui si è aggiunto il Sud Sudan nel 2011 - hanno concordato sulla necessità di rivedere le politiche di gestione delle acque del bacino del fiume Nilo. I tanti sforzi diplomatici portarono alla creazione della *Nile Basin Initiative* (NBI). Sebbene l'Egitto e il Sudan fossero inizialmente reticenti ad accettare un percorso cooperativo nella gestione delle risorse idriche comuni, accettarono di istituire un'organizzazione provvisoria (NBI). La loro adesione all'NBI sancì il riconoscimento *de facto* delle legittime rivendicazioni degli altri stati rivieraschi. Tuttavia, fu chiaro fin dall'inizio che i due paesi a valle avrebbero condizionato qualsiasi accordo futuro sull'utilizzo equo delle risorse idriche al riconoscimento da parte degli stati a monte dei loro "diritti acquisiti". Una posizione intransigente che arrestò qualsiasi sviluppo concreto della NBI.

2. L'approccio unilaterale etiope e le reazioni egiziane

La disputa è entrata in una nuova fase nel 2009 con la decisione dell'Etiopia di promuovere la costruzione del complesso GERD sul Nilo Blu. La megastruttura comprende una serie di dighe e serbatoi in grado di contenere fino a 74 miliardi di metri cubi di acqua. Il progetto, commissionato nel 2011 all'azienda italiana Salini-Impregilo (ora Webuild), fa parte di un più ampio piano di investimenti idroelettrici che dovrebbero diventare pienamente operativi nel 2025. Oltre ad alimentare la crescente domanda dell'industria etiope, l'obiettivo di Addis Abeba è di assicurare le infrastrutture e i servizi di base alla popolazione attraverso la diffusione della rete elettrica nel paese. Nonostante i tassi di crescita economica, si stima che buona parte della popolazione etiope (più del 50%) attualmente non abbia accesso all'elettricità. Pertanto, la costruzione del GERD riveste un ruolo chiave nel processo di modernizzazione e sviluppo del paese.

Quattro anni dopo l'inizio dei lavori, l'Etiopia, il Sudan e l'Egitto hanno avviato una serie di negoziati sfociati nella cosiddetta dichiarazione di Khartoum. L'accordo, conosciuto anche come Dichiarazione dei Principi, ha rappresentato l'apertura ad un maggiore dialogo e il rilancio del processo di negoziazione per la stesura di un accordo comprensivo sulle risorse idriche della regione che includa tutti i paesi del bacino del Nilo. In altre parole, la Dichiarazione dei Principi avrebbe dovuto fare da apripista al rilancio del NBI. A Khartoum, i due paesi a valle hanno riconosciuto sia il legittimo diritto etiope alla costruzione della GERD sia l'importanza che il fiume Nilo riveste per tutti gli stati rivieraschi. Di conseguenza, da un punto di vista puramente formale, la dichiarazione sanciva l'accettazione da parte di Sudan ed Egitto del principio fondamentale dell'uso equo e ragionevole dell'acqua. Tuttavia, la dichiarazione di Khartoum non contiene alcun riferimento ai diritti acquisiti o storici, ai quali Egitto e Sudan hanno ripetutamente dichiarato di non voler rinunciare. L'accettazione da parte dei due paesi a valle della diga etiope ha spostato la questione sul calendario per la sua realizzazione. Egitto e Sudan chiedono che le fasi di riempimento del bacino della diga avvengano

in un arco temporale più lungo di quanto pianificato da Addis Abeba. L'obiettivo dei due paesi a valle è di avere il tempo per attuare delle politiche in grado di mitigare le conseguenze determinate dalla diminuzione del flusso del Nilo. Nel luglio del 2020, il governo etiope, incurante dei tentativi di mediazione promossi nel quinquennio precedente da diversi attori regionali e internazionali, ha deciso di avviare la prima fase di riempimento della diga. Lo ha fatto nell'unico momento possibile, ossia l'estate. L'Etiopia, infatti, gode di risorse idriche sufficienti per riempire il bacino della GERD solo durante la stagione delle piogge tra fine giugno e inizio agosto. Per questo motivo, nel luglio successivo (2021), il governo di Addis Abeba ha scelto di procedere con la seconda fase di riempimento indipendentemente dall'aggravarsi della crisi nello stato regionale del Tigray e dalla crescente pressione internazionale affinché venisse trovato un accordo con Egitto e Sudan.

Per fronteggiare l'approccio unilaterale etiope, negli ultimi due anni, Egitto e Sudan hanno seguito una politica del doppio binario. Da un lato, hanno ulteriormente rafforzato il loro legame bilaterale soprattutto nel settore della sicurezza e difesa. Dall'altro lato, entrambi hanno promosso sforzi diplomatici per cercare di internazionalizzare la disputa del Nilo. La volontà dei due paesi è di riaprire il tavolo dei negoziati tripartiti coinvolgendo una molteplicità di stakeholder internazionali. Egitto e Sudan, infatti, si appellano a uno dei principi contenuti nella dichiarazione di Khartoum, secondo cui la mediazione dovrebbe essere condotta non da un unico attore ma dal cosiddetto quartetto: Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), Unione Africana (UA), Unione Europea (UE) e Stati Uniti. Il loro attivismo si è rivolto soprattutto al continente e agli altri paesi rivieraschi. Se l'instabilità politica non ha permesso al Sudan di concentrare risorse sulla questione GERD, l'Egitto ha avviato una serie di iniziative con l'intento di riequilibrare il potere politico lungo il bacino del fiume Nilo. L'attivismo diplomatico del Cairo si è concentrato sui paesi a monte attraverso una combinazione tra persuasione politica e pragmatismo commerciale. L'Egitto ha cercato di sfruttare un diffuso sentimento di disapprovazione nei confronti della politica del fatto compiuto di Abiy Ahmed per rivitalizzare le relazioni bilaterali con diversi paesi regionali. Le visite diplomatiche sono state accompagnate da pacchetti di investimenti e cooperazione in diversi settori tra cui energia e infrastrutture. L'Egitto ha avviato la costruzione di alcune grandi opere, come il progetto della diga di Stiegler's Gorge e la stazione idroelettrica Julius Nyerere in Tanzania, con un duplice scopo. Da un lato, il Cairo vuole mostrare agli stati rivieraschi che le loro preoccupazioni e i loro diritti in materia di accesso alle risorse idriche vengono riconosciuti dai due paesi a valle. Dall'altro lato, l'intento a medio-lungo termine dell'Egitto è di sviluppare una rete di produzione di energia a livello regionale in modo da creare un'alternativa alla GERD. Così facendo, l'esecutivo egiziano intende ridurre i benefici politici che l'Etiopia potrà ricavare dalla vendita di elettricità a basso costo prodotta dalla GERD. Il Cairo guarda dunque oltre la ripresa dei negoziati tripartiti – Egitto, Etiopia e Sudan – e vuole ridare centralità alla questione delle risorse idriche regionali da una prospettiva più ampia e inclusiva. L'obiettivo egiziano è di rilanciare la NBI in modo da trovare una soluzione equa e condivisa tra tutti gli stati rivieraschi. Seppure alcuni paesi (Kenya, Eritrea, Uganda) si siano mostrati scettici circa le reali intenzioni egiziane, gli sforzi diplomatici del Presidente al-Sisi hanno portato altri ad ammorbidire le proprie posizioni nei confronti del duo Egitto-Sudan. Il Burundi, la Tanzania e la Repubblica Democratica del Congo hanno riconosciuto le ragioni dei due paesi a valle e ritengono che si debba riprendere i negoziati sulla base di un giusto equilibrio tra il diritto allo sviluppo (dei paesi a monte) e il diritto alla sicurezza (dei paesi a valle). Nonostante le aperture, restano comunque molti dubbi circa la disponibilità di Egitto e Sudan a rivedere le proprie posizioni sui diritti acquisiti.

3. Analisi, valutazioni e previsioni

Come esposto nei precedenti due paragrafi, il nodo cruciale della disputa oggi è il ritmo con cui l'Etiopia intende riempire il bacino della diga. A rendere la controversia complicata e pericolosa per la stabilità regionale è l'intransigenza etiope. Dopo l'ultimo strappo nell'Aprile del 2021, Addis

Abeba non sembra essere in alcun modo intenzionata a riaprire i negoziati con Sudan ed Egitto. Ufficialmente, due ragioni hanno portato l'Etiopia a interrompere i negoziati e, ancora oggi, determinano l'irremovibilità etiope. La prima motivazione riguarda il mediatore. Secondo Addis Abeba l'unico attore considerato veramente neutrale è l'Unione Africana. Pur non escludendo a priori il coinvolgimento di attori extraregionali considerati affidabili, come gli Emirati Arabi Uniti (EAU) e la Cina, l'Etiopia ritiene indispensabile dare centralità all'organizzazione continentale su cui gode di molta influenza. La seconda ragione riguarda la tipologia di accordo da stipulare tra i tre paesi sulla gestione delle acque del Nilo. L'Egitto e il Sudan vorrebbero redigere un accordo unico che affronti sia i dettagli relativi alle operazioni di riempimento del bacino (tempi, compensazioni) sia la futura gestione condivisa delle risorse idriche e delle eventuali controversie. Al contrario, il governo etiope non intende concludere alcun accordo definitivo poiché lo considera troppo vincolante. Stando ai delegati etiopei, Addis Abeba sarebbe disposta a negoziare separatamente la questione del riempimento della diga, rimandando qualsiasi discussione sulla gestione condivisa ad un altro momento. Le ragioni avanzate dall'Etiopia appaiono però più dei pretesti per giustificare la decisione di interrompere i negoziati e procedere unilateralmente. Diversi fattori riconducibili ai tanti cambiamenti di politica interna e alla riconfigurazione degli equilibri regionali determinano la scelta etiope di adottare un approccio unilaterale. Al primo gruppo di fattori è possibile ascrivere il modo in cui il pubblico etiope percepisce e vive il progetto GERD. Agli occhi della maggior parte della popolazione, il completamento della diga romperà le catene e i vincoli che hanno impedito al paese di esprimere il proprio potenziale per oltre un secolo. Anche la scelta del nome "Renaissance" vuole indicare la rinascita di una popolo, quello etiope, chiamato a recuperare il suo posto nella storia. La diga è una questione di orgoglio nazionale e africano. Per questo motivo il progetto trascende tutte le differenze politiche, etniche e religiose. Il Primo Ministro è ben consapevole del peso emotivo della GERD sugli etiopei. Dal 2018, il megaprogetto è risultato funzionale alla retorica di Abiy Ahmed alimentando il sentimento nazionale pan-etiope. La diga riveste un ruolo centrale nell'agenda politica del Prosperity Party (PP) che mira a ripristinare l'orgoglio nazionale sovra-etnico e a proiettare l'Etiopia verso un futuro di sviluppo e prosperità. La questione ha dunque guadagnato maggiore centralità nella propaganda dell'esecutivo etiope grazie anche al coinvolgimento di intellettuali, accademici e artisti. Il secondo gruppo di fattori richiama la dimensione politico-strategica dell'Etiopia a livello continentale. I tanti cambiamenti che interessano gli equilibri politici dell'Africa si intrecciano alla proiezione pan-africana etiope e del suo attuale leader Abiy Ahmed. La GERD supera i confini nazionali e regionali. I media vicini al Primo Ministro sottolineano l'unicità del progetto, presentandolo come un tassello chiave del panafricanismo. La diga appare come la pietra miliare per la crescita non solamente dell'Etiopia ma dell'intero continente. I benefici che la costruzione e la messa in funzione della diga porteranno ai paesi africani vengono equiparati ad una nuova fase di sviluppo e indipendenza post-coloniale. Anche per questo motivo, la narrativa promossa intorno alla questione della diga richiama episodi chiave della storia etiope e della resistenza africana all'influenza e alla conquista esterna. La retorica etiope paragona la GERD a una moderna Adwa, uno dei primi simboli del panafricanismo. Legato alla dimensione continentale c'è poi una componente politica determinata dai rapporti di potenza africani. Nella visione di Abiy Ahmed, la diga costituisce un pilastro per l'ascesa del paese al ruolo di potenza regionale. L'opera, infatti, trasformerà l'Etiopia in uno stato esportatore di energia, consentendole di appagare la crescente domanda dei paesi vicini. Di conseguenza, oltre a contribuire allo sviluppo della regione, l'avviamento di tutte e quattordici le turbine aumenterà la leva di influenza etiope su molti paesi africani. A cambiare non sarà solamente la politica energetica della regione ma anche i suoi equilibri politici. La piena realizzazione della GERD aumenterà il potere relativo di Addis Abeba, consentendole di sfidare ulteriormente la leadership egiziana. La disputa sulle acque del Nilo è diventata dunque il centro della politica di potenza regionale e in particolare della rivalità tra Etiopia

ed Egitto che va ben oltre la questione GERD. Anche per questo motivo, Abiy Ahmed, rispetto al vecchio esecutivo guidato da Meles Zenawi e dalle élite politica tigrina del TPLF, è molto meno disponibile a mediare. Dati questi elementi, l'abbandono dell'approccio unilaterale non sono considerate dall'esecutivo etiope opzioni perseguibili.

La disputa sulla diga e, più in generale, sullo sfruttamento delle acque del Nilo si inserisce in un'acuta emergenza idrica che riguarda tutti i paesi della regione. Ad aggravare ulteriormente il clima di incertezza e la preoccupazione saranno gli effetti dell'invasione russa dell'Ucraina. In alcuni dei paesi coinvolti, come il Sudan e lo stesso Egitto, l'inevitabile aumento del prezzo del carburante e, soprattutto, della farina rischia di alimentare il malcontento sociale, generando ulteriore instabilità. In un contesto contraddistinto da generale fragilità economico-politica, la decisione del governo di Addis Abeba di avviare nel prossimo luglio la terza fase di riempimento del bacino della GERD potrebbe costituire il punto di non ritorno. Se la comunità internazionale non riuscisse a persuadere il Primo Ministro etiope a rivedere l'approccio unilaterale, le autorità sudanesi ed egiziane si troverebbero obbligate a riconsiderare tutte le opzioni sul tavolo. Tra queste non è da escludere quella militare più volte minacciata da diversi ufficiali egiziani. Tuttavia, un intervento armato o un raid sul sito della diga appare molto improbabile. Non è da escludere che, come già avvenuto negli ultimi mesi, alcuni scontri a bassa intensità tra esercito sudanese e truppe etiopi possano avvenire nell'area contesa di al-Fashaqa. Molto più probabile che il Sudan e l'Egitto possano decidere di intensificare il sostegno ad attori armati non statali attivi in Etiopia. Nel corso degli ultimi due anni sono aumentate le voci di un presunto sostegno alle forze tigrine fornito dai due paesi. Se quest'ultime sono per lo più riconducibili alla propaganda etiope, ci sono diverse prove delle relazioni instaurate da Sudan ed Egitto con altri gruppi che operano in alcuni stati regionali del paese. Tra questi anche alcuni gruppi operativi nello stato regionale che ospita la GERD: Benishangul-Gumuz. Dal 2019, nella provincia di Metekel, a pochi chilometri dal sito della diga e dal confine con il Sudan, è in corso un conflitto poco noto. Diverse milizie antigovernative di etnia Gumuz – tra cui il Gumuz Liberation Front (GLF) - rivendicano una maggiore autonomia e contrastano l'egemonia politica del partito di governo (PP) e dei gruppi etnici che lo sostengono (Amhara e Oromo). Come altri casi in Etiopia, alla base del conflitto vi è la contesa storica di alcune delle terre più fertili della regione. I gruppi autoctoni (per lo più di etnia Gumuz) accusano i contadini Oromo e Amhara di essersi impossessati con la forza e la connivenza delle istituzioni federali di terreni da sempre coltivati dalle comunità locali. I primi episodi di violenza si sono trasformati in vera e propria insurrezione armata nel 2019 quando i gruppi Gumuz si sono organizzati in diverse milizie. Da allora i gruppi ribelli conducono regolari attacchi contro le comunità agricole di Amhara e Oromo e contro i rappresentanti delle pubbliche istituzioni. In questi mesi il governo federale non è stato in grado di ristabilire la piena autorità sulle aree interessate dall'insurrezione, né di raggiungere una soluzione politica della disputa. Il dispiegamento nell'area di molti battaglioni appartenenti a diversi stati regionali etiopi - Amhara, Gambela e Sidama - insieme all'esercito federale ENDF ha esacerbato le tensioni. Inoltre, a seguito della recente tregua temporanea in Tigray alcune milizie Fano – gruppo paramilitare Amhara - hanno iniziato a compiere irruzioni violente e raid nella provincia di Metekel. Di conseguenza la sicurezza nella regione è rapidamente diminuita minacciando anche i tanti lavoratori coinvolti nella costruzione della GERD. A marzo, le milizie Gumuz hanno attaccato un bus di diretto alla diga provocando almeno venti morti. Insieme alla minaccia alle operazioni di costruzione della diga, le autorità etiopi temono un'escalation di violenza e il coinvolgimento indiretto di Sudan ed Egitto. In questi tre anni, infatti, le milizie Gumuz hanno ricevuto sostegno finanziario ed equipaggiamento militare dai due paesi a valle. La disputa di Metekel potrebbe dunque diventare il terreno di scontro per procura tra l'Etiopia e i due rivali nella questione GERD.

La situazione è dunque in continua evoluzione. Lo scoppio di un eventuale conflitto, anche per procura, e l'improvvisa diminuzione delle risorse idriche genererebbe instabilità in una zona

altamente fragile e interconnessa dove vivono più di 250 milioni di persone. La principale preoccupazione per gli interessi di sicurezza italiani ed europei deriva dalla diffusione di gruppi armati e dall'aumento dei flussi migratori. Allo stesso tempo una situazione di violenza diffusa nell'area circostante il cantiere della diga potrebbe rappresentare una minaccia ai lavori dell'azienda WeBuild. In tale scenario ad alto rischio di instabilità si aggiunge l'attacco della Russia all'Ucraina che ha costretto sia gli Stati Uniti sia l'Unione Europea a dirottare le proprie attenzioni e risorse lontano dall'Africa. Attualmente stanno però emergendo alcuni attori extra-regionali che negli ultimi mesi hanno lavorato sottotraccia al dossier GERD e sono interessati alla stabilità della regione: Cina¹, Emirati Arabi Uniti, e Arabia Saudita.

¹ Si veda IS 1/2022

Bibliografia

Donelli, Federico. "The al-Fashaga dispute: a powder keg in the heart of the Horn of Africa." *Trends Research*, 4/3/2022. URL: <https://trendsresearch.org/insight/the-al-fashaga-dispute/> (accessed 6/5/2022).

Gardner, Tom. "All Is Not Quiet on Ethiopia's Western Front." *Foreign Policy*, 6/1/2021. URL: <https://foreignpolicy.com/2021/01/06/ethiopia-benishangul-gumuz-violence-gerd-western-front/> (accessed 6/5/2022).

Maru, Mehari Taddele (2020). "The Nile Rivalry and Its Peace and Security Implications: What Can the African Union Do?." *Institute for Peace and Security Studies*, Policy Brief 1 (1):1-14.

Mbaku, John Mukum. "Nile basin at a turning point as Ethiopian dam starts operations." *The Conversation*, 6/3/2022. URL: <https://theconversation.com/nile-basin-at-a-turning-point-as-ethiopian-dam-starts-operations-178267> (accessed 7/5/2022).

Melesse, Assefa M., a cura di (2011). *Nile River Basin. Hydrology, Climate and Water Use*. London: Springer.

Peichert, Henrike (2003). The Nile basin initiative: a catalyst for cooperation. In: Brauch H.G., Liotta P.H., a cura di, *Security and Environment in the Mediterranean*. London: Springer: 761-774.

Soliman, Mohammed. "Egypt's Nile strategy." *Middle East Institute*, 28/6/2021. URL: <https://www.mei.edu/publications/egypts-nile-strategy> (accessed 7/5/2022).

Tadesse, Debay (2008). "The Nile: Is it a curse or blessing?." *ISS Paper*, 174: 1-27.

Von Lossow, Tobias, Miehe, Luca & Roll Stephan (2020). "Nile Conflict: Compensation Rather Than Mediation." *SWP Comment*, 11: 1-4.

Yihdego, Zeray, Rieu-Clarke, Alistair & Cascão, Ana Elisa, a cura di (2019). *The Grand Ethiopian Renaissance Dam and the Nile Basin. Implications for Transboundary Water Cooperation*. Abingdon: Routledge.

Yihun, Belete Belachew (2014). "Battle over the Nile: The Diplomatic Engagement between Ethiopia and Egypt, 1956-1991." *International Journal of Ethiopian Studies*, 8 (1-2): 73-100.

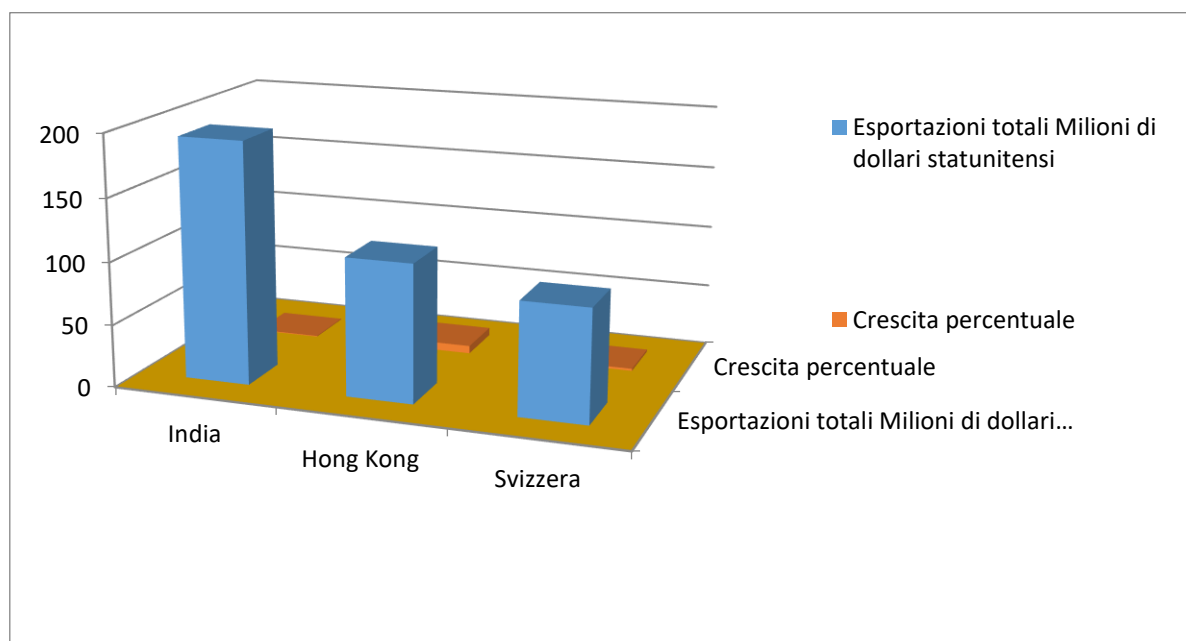
Pagina bianca

In Asia meridionale un arco di instabilità regionali causate dagli effetti della guerra in Ucraina

La situazione in India

Nelle prime fasi del conflitto il governo di Nuova Delhi aveva mostrato, sul panorama internazionale, di concentrarsi esclusivamente sul rimpatrio dei connazionali dall'Ucraina senza alcuna condanna dell'azione russa. D'altronde la scelta aveva delle motivazioni anche di carattere interno (legate alle elezioni di alcune Assemblee legislative). Certo la posizione dell'India, anche ad esito del *meeting* bilaterale con gli Stati Uniti tenutosi all'inizio del mese di aprile, dovrà con ogni probabilità definirsi più nettamente, anche a causa delle ripercussioni economiche cui è soggetto il paese. Nuova Delhi a dicembre 2021 aveva concluso con il governo di Vladimir Putin, durante il 21° incontro di vertice dei due paesi, una serie di solidi accordi di cooperazione. Tra i 28 documenti e memoranda erano compresi quello per una cooperazione nell'approvvigionamento di petrolio greggio fra Rosneft e Indian Oil Corp. Limited, un'intesa per l'implementazione di sistemi di sicurezza di banche e istituti di credito, un accordo per la cooperazione aerospaziale e la protezione delle relative tecnologie e naturalmente un accordo di natura militare.

Il perdurare del conflitto nel tempo ha portato a rendere evidenti i contraccolpi economici soprattutto commerciali che Nuova Delhi sta subendo. Innanzitutto alcuni prodotti essenziali all'agricoltura indiana, come ad esempio i fertilizzanti, erano approvvigionati in gran parte dall'area di guerra. Per un paese come l'India, nella quale l'agricoltura rappresenta una parte importantissima dell'economia, basti pensare che il settore primario impiega circa il 60% della popolazione indiana attiva e considerare l'importanza che hanno avuto le riforme agrarie nell'ultima fase della politica interna indiana, l'approvvigionamento di questo tipo di prodotti è di vitale importanza nel medio termine. La tabella riporta la crescita dell'esportazione di fertilizzanti da parte della Russia nel biennio 2019-2020, nei tre paesi in cui il fenomeno è stato più evidente:



Oltre allo scarseggiare di merci legate alla produzione agricola e come diretta conseguenza in India sono iniziati a divenire più rari e scarsi i prodotti del settore primario, portando il paese sull'orlo della crisi. Il governo ha iniziato a fronteggiare il dilemma del razionamento o meno di prodotti agricoli per l'esportazione all'estero, causando, con effetto domino, un peggioramento delle crisi regionali già in atto per motivazioni endemiche come quella dello Sri Lanka.

Le rivolte in Sri Lanka

Lo Sri Lanka sta fronteggiando una delle peggiori crisi della sua storia da un punto di vista politico e sociale. Le rivolte scoppiate nell'isola a partire dal mese di marzo potrebbero portare ad un livello di conflittualità interna paragonabile a quello della guerra civile durata dal 1983 al 2009. Gli episodi di violenza non sono ancora, per fortuna paragonabili ad un vero e proprio conflitto armato come quello fra l'esercito del paese e le Tigri Tamil, ma durante il mese di aprile e maggio hanno raggiunto una pericolosa intensità, con alcuni morti e diversi feriti (Ellis-Petersen, 2022). A causa delle rivolte, diffuse in tutto il territorio il Primo ministro Mahinda Rajapaksa è stato costretto alle dimissioni il 9 maggio e il fratello, il Presidente Gotabaya Rajapaksa ha nominato Ranil Wickremesinghe per tentare di porre un freno alle proteste montate anche contro la famiglia Rajapaksa e le élites ad essa collegate e connesse. I disordini, che si fanno via via più violenti, infatti sono trasversali e, secondo le dichiarazioni di molti degli interessati, mirano a rimuovere i Rajapaksa (accusati di corruzione e nepotismo) dal livello decisionale del paese.

La situazione è stata scatenata dall'aumento dell'inflazione e dalla concomitante crisi Ucraina, condizioni però che si sono innestate su una pesante situazione endemica di debolezza economica. A dicembre l'inflazione aveva raggiunto il tasso enorme del 12,1% e i prezzi dei beni alimentari erano sospinti verso una folle corsa. Gennaio e febbraio sono stati poi determinanti, come riconosciuto dalla Banca centrale dello Sri Lanka, a gennaio l'indice generale dell'aumento dei prezzi è balzato al 14,17% e in febbraio al 15,10%. A marzo, seppure con stime approssimative, dato che la situazione era ormai fuori controllo, si parlava di oltre il 20%. La gestione politica dei Rajapaksa, famiglia di quattro fratelli che ha condiviso momenti importanti ma a tinte fosche della storia del paese, come la tragica repressione al termine della guerra civile, è saldamente al potere nel paese dal 2019 e non ha saputo dare una corretta direzione alla politica economica imbastita da Colombo. Purtroppo, oltre che dall'endemica debolezza dell'economia, la crisi è stata causata da alcune scelte avventate commesse per sostenere le promesse elettorali ma anche dall'incapacità di sfruttare Investimenti Diretti Esteri di grande portata come quelli di Pechino.

L'ASEAN, ancora una posizione in bilico

Nel contempo l'Asia sudorientale, almeno nei primi giorni di aprile, sembrava schierata contro la Russia, anche attraverso la condanna delle atrocità che i militari di Mosca sembrano aver commesso. Dopo una richiesta di cessate il fuoco precedente, con una dichiarazione dell'8 di aprile: *ASEAN Foreign Ministers' Statement on The Reported Killing of Civilians in Ukraine*, (Segretariato ASEAN, 2022) i Ministri degli esteri degli stati membri hanno fermamente condannato gli avvenimenti di Bucha e chiesto il ristabilimento della pace in Ucraina. D'altronde la presa di posizione chiarificatrice è importante, nel campo del diritto internazionale, poiché solo due membri dell'associazione: Filippine e Myanmar, avevano votato per la sospensione della Federazione russa dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. La sospensione da tale organo è peraltro un atto di peso del diritto internazionale in quanto tale provvedimento era stato preso in precedenza solo contro la Libia di Gheddafi, nel 2011, allorché il dittatore libico aveva utilizzato una spregiudicata violenza nella repressione delle rivolte. La notizia della condanna generale da parte dell'ASEAN, quantomeno della violazione dei diritti umani da parte russa tuttavia non giunge per molti versi inaspettata, poiché già alcuni paesi singolarmente, come le Filippine e l'Indonesia avevano più o

meno velatamente condannato la Russia. L'atto generale multilaterale inoltre ha fatto buon gioco a paesi come il Vietnam e Myanmar, poco propensi ad una condanna diretta dell'aggressione russa, per motivi di opportunità politica (Myanmar) e economica (Vietnam).

Con il perdurare del conflitto in Ucraina le maggiori difficoltà di tipo economico si stanno effettivamente registrando in Laos, particolarmente colpito dalla carenza di derivati del petrolio (Strangio, 2022) e in Myanmar, che stenta ad agganciare una ripresa economica credibile anche a causa degli effetti della guerra. L'effetto di sbilanciamento economico anche in questo caso sta già toccando i paesi in contingenze economiche più deboli.

Conclusioni

La guerra, con i suoi primi effetti indiretti, di natura economica e socio-economica, ha iniziato pertanto a colpire severamente le economie dell'area, partendo in particolare dai paesi più deboli e più legati alla produzione del settore primario. In questo critico panorama, oltre ad un ulteriore indebolimento di alcuni paesi, potrebbero verificarsi tentativi diplomatici di scalfire alcuni equilibri geopolitici già in atto per ragioni di mero opportunismo e *realpolitik*. Un esempio è l'interessamento dimostrato dall'India nella crisi interna dello Sri Lanka, probabilmente per avvicinare il paese e allontanarlo dall'orbita cinese.

Bibliografia

Segretariato ASEAN, accessibile on-line a: https://asean.org/wp-content/uploads/2022/04/ASEAN_FM_Statement_on_killing_of_civilians_in_Ukraine_final_8_April.pdf , ultimo accesso il 19 aprile 2022.

Hannah Ellis-Petersen, *Sri Lanka: One dead and several wounded as police shoot protesters*, in "The Guardian" 19 aprile 2022, accessibile on-line a: <https://www.theguardian.com/world/2022/apr/19/sri-lanka-one-dead-and-several-wounded-as-police-shoot-protesters> , ultimo accesso il 5 maggio 2022.

Sebastian Strangio, *Lao Economy Grinding to a Halt as Fuel Crisis Deepens*, in "The Diplomat" 11 maggio 2022, accessibile on-line a: <https://thediplomat.com/2022/05/lao-economy-grinding-to-a-halt-as-fuel-crisis-deepens/> , ultimo accesso il 15 maggio 2022.

Il ruolo delle chiese ortodosse nella crisi ucraina

Introduzione

Gli stretti rapporti russo-ucraini si riflettono non solo a livello linguistico-culturale, ma sono ben visibili anche nel variegato e complesso mosaico religioso formatosi nel corso dei secoli e, da sempre, fortemente penetrato da ingerenze politiche esogene ed endogene. Negli ultimi anni e in particolare da quando il paese è diventato indipendente, l'autocefalia della Chiesa ortodossa ucraina - incarnata dal Patriarcato di Kiev - ha rappresentato uno dei punti di arrivo delle autorità ucraine politiche ed ecclesiastiche ma ha altresì approfondito il contrasto con Mosca che non l'ha mai riconosciuta.

La crisi nei rapporti ecclesiastici è iniziata già nei primi anni '90 per aggravarsi con l'annessione della Crimea e lo scisma del 2018, essa ha visto il coinvolgimento delle rispettive autorità politiche; se da una parte il governo di Mosca sosteneva - e sostiene - il patriarcato moscovita, questo ricambia tale supporto attraverso una condivisione valoriale che abbraccia il mondo slavo orientale¹, parte del "*Russkij Mir*"² adducendo forti motivazioni di carattere morale alle scelte governative. Al contempo, anche le autorità ucraine hanno caldeggiato la spinta della chiesa ucraina verso l'indipendenza e la creazione di un autocefalo patriarcato di Kiev, fortemente voluto dall'allora presidente Petro Porošenko³ che, nel promettere ai fedeli della Chiesa russa che non sarebbe stata applicata nessuna variante di carattere amministrativo, non menzionava i disegni di legge anti-ecclesiastici n. 4128 e n. 5309⁴, la cui attuazione autorizzava l'esproprio dei luoghi di culto alla Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca.

Il ruolo delle confessioni risulta quindi strumentale nell'attuale cornice geopolitica, significativo in tal senso è il lungo discorso⁵ del 21 febbraio scorso a premessa della cosiddetta *specoperacija* (operazione speciale) in Ucraina, pronunciato dal presidente russo Vladimir Putin nel quale, oltre al richiamo ad una comune denominazione "*russe e ortodossi*" degli abitanti delle terre sud-orientali della Russia antica, Putin parla di "*rappresaglie preparate da Kiev contro la Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca [...] testimoniate da decisioni e documenti.*", accusando le autorità ucraine di aver trasformato la tragedia dello scisma ecclesiastico (2018) in uno strumento di politica statale, di non rispondere alle richieste dei cittadini ucraini abrogando le leggi che violano i diritti dei credenti e di emanare nuovi progetti di legge diretti contro il clero e contro milioni di fedeli della Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca. In questa direzione va anche il progetto di legge "*Sulla messa al bando del Patriarcato di Mosca sul territorio dell'Ucraina*"⁶ presentato alla Verhovna Rada dalla deputata Oksana Savčuk (Svoboda) successivamente all'inizio del conflitto, il 26 marzo scorso. In tale contesto è quindi importante risalire, brevemente, alle radici storiche della formazione del cristianesimo

¹ Secondo la definizione canonica le nazioni di lingua e cultura slava si dividono in occidentali, meridionali e orientali; fanno parte di quest'ultime l'attuale Russia, Bielorussia e Ucraina (Conte F., *Gli Slavi* pp. 81-83)

² Letteralmente "il mondo russo", il termine "*mir*" ha il doppio significato di "mondo" e "pace". Brevemente, il concetto di *Russkij Mir* fa riferimento ad una comunità etnica, religiosa, storica, culturale e linguistica della Slavia orientale.

³ Nel suo discorso l'allora presidente ucraino definì l'indipendenza della chiesa ucraina e la ricezione del Tomos come "[...] una grande vittoria del popolo ucraino amante di Dio sui demoni di Mosca, la vittoria del bene sul male, della luce sulle tenebre." Porošenko: *Polučenie avtokefalii - pobeda Ukrainy nad Moskovskimi demonami*. UKRINFORM, 14.10.2018 <https://www.ukrinform.ru/rubric-society/2558421-porosenko-polucenie-avtokefalii-pobeda-ukrainy-nad-moskovskimi-demonami.html>

⁴ *Verhovnaja Rada objazala UPC MP izmenit' svoje nazvanie*, Golos Ukraïni, Gazeta Verchovnoï Radi Ukraïni, 21.12.2018 <http://www.golos.com.ua/rus/article/311647>

⁵ *Obraščenie Prezidenta Rossijskoj Federacii*, pagina ufficiale del Presidente della Federazione Russa, 21 febbraio 2022 (ultimo accesso 10.05.2022) <http://kremlin.ru/events/president/news/67828>

⁶ *Pro zaboronu Moskovsk'ogo patriarchatu na teritorii Ukraïni, Proekt vnosit narodnij deputat Ukraïni Savčuk O.V.*, <https://ips.ligazakon.net/document/JI07172A?an=2>

per, successivamente, comprendere l'attuale situazione e le motivazioni di un conflitto che si estende ben oltre la sfera militare e politica acquisendo un carattere quasi omnicomprensivo.

1. Le radici dell'ortodossia

Le terre che oggi fanno parte dell'Ucraina sono storicamente legate alla tradizione del cristianesimo orientale, che si riflette nell'attuale distribuzione confessionale sul territorio, seppure con forti influenze cattoliche (principalmente nelle regioni confinanti con la Polonia- vedasi Tab. 1); difatti, nel corso dei secoli la regione "*U-krajina*" – letteralmente "sul confine/frontiera/marca" - ha svolto un ruolo di ponte tra il mondo bizantino e il pensiero e la religione occidentali.

Il cristianesimo venne adottato nel 988 d.C., quando il principe Vladimir I di Kiev (detto "il Santo") si fece battezzare per mano del patriarca di Costantinopoli, segnando così l'ingresso nella sfera d'influenza del cristianesimo bizantino e diventandone una nuova provincia ecclesiastica, posta sotto la giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli dove la chiesa rutena rimase anche dopo lo Scisma d'Oriente (1054). A seguito delle invasioni mongole del XIII sec. e della distruzione di Kiev, il metropolita Maksim spostò la sede a Vladimir' (1299) e, successivamente, a Mosca dove venne dichiarata chiesa autocefala (1448). Nel 1589 il Patriarca Hiob si proclamò Patriarca di tutte le Russie, appropriandosi in un certo senso di quell'idea della "Terza Roma" erede del caduto Impero Romano d'Oriente che per secoli avrebbe segnato il ruolo messianico della Russia.

Come riporta Riasanovsky (1990, p.185), l'Ucraina dopo il 1569 si trovò a essere sotto il controllo polacco anziché lituano (all'interno della Confederazione Polacco-Lituana), ciò comportò una crescente influenza dell'ordinamento sociale polacco, nonché pressioni esercitate dal cattolicesimo sugli ucraini (allora Russi occidentali) ortodossi. Quando nel 1596 venne siglata l'Unione di Brest, e istituita la chiesa uniate o rutena, (legata a Roma ma di rito bizantino) la questione religiosa si fece più complicata. La comunità ortodossa si spaccò in due, in realtà sebbene gran parte dei vescovi ortodossi dello Stato polacco fossero favorevoli all'unione, tale non era affatto la maggioranza della popolazione ortodossa. Si ebbero così due chiese in concorrenza fra loro: quella uniate, sostenuta dal governo e quella ortodossa, perseguitata dalle autorità ma sostenuta dalle masse. Con la fine della Confederazione polacco-lituana spartita tra Prussia, Austria e Russia (1772, 1793 e 1795), la Chiesa uniate si trovò sul territorio degli imperi russo, dove fu bandita e le parrocchie incorporate nella Chiesa ortodossa russa, e austriaco dove godette di una maggiore autonomia. Così, nell'epoca in cui emergevano le identità nazionali (l'ottocentesca "Primavera dei popoli") – essa divenne la culla del movimento nazionale ucraino nella Galizia orientale e beneficiò della protezione dei successivi metropoliti uniati di Leopoli. Dopo la fine della seconda guerra mondiale e l'incorporazione di tutte le terre ucraine nell'URSS, nel 1946 la Chiesa uniate fu nuovamente liquidata e, al pari di altre confessioni, perseguitata. Gli emigranti diedero vita alla diaspora, che si sviluppò, principalmente, negli Stati Uniti e in Canada. Durante le fasi finali dell'URSS, nel 1989 la Chiesa greco-cattolica ucraina è uscita dalla clandestinità cui era stata costretta da Stalin nel 1946 e, nel 1990, dopo l'incontro con Giovanni Paolo II, venne legalizzata da Gorbačëv.

La tradizione della **metropoli autonoma ortodossa di Kiev**, che si era sviluppata sin dal battesimo della Russia, fu interrotta nel 1686, quando questa metropoli, fino ad allora sotto il Patriarcato di Costantinopoli, fu subordinata al Patriarcato di Mosca. La politica zarista della Chiesa ortodossa servì alla "moscovizzazione" delle terre ucraine. Le differenze liturgiche tra la metropoli di Kiev e le altre eparchie della Chiesa ortodossa russa furono gradualmente eliminate e il rito fu unificato secondo il modello di Mosca, perdendo anche sia l'autonomia amministrativa che la specificità culturale.

Durante la lotta per l'indipendenza dell'Ucraina dopo la prima guerra mondiale, nell'ottobre 1921 il Consiglio ortodosso pan-ucraino dichiarò l'autocefalia della Chiesa ortodossa ucraina, inizialmente sostenuta dalle autorità sovietiche, ma sciolta nel gennaio 1930. Due anni dopo, l'ultima parrocchia

indipendente fu chiusa. Il capo della Chiesa, il metropolita Basil, fu arrestato dall'NKVD nel 1937, condannato a morte e fucilato, l'intera Chiesa fu incorporata nel Patriarcato di Mosca.

L'ottenimento dell'indipendenza dell'Ucraina nel 1991 ha avviato il cammino verso l'indipendenza da Mosca. Nel 1992, si formò la **Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Kiev** che non venne però riconosciuta da altre chiese ortodosse, venne anche fondata una piccola Chiesa ortodossa autocefala ucraina. La convivenza delle tre comunità ortodosse negli anni Novanta fu caratterizzata da tensioni ed episodi di violenza, che si riverberarono sullo stesso dialogo teologico cattolico-ortodosso, con una lunga battuta d'arresto fino al 2006. E' però l'autocefalia della Chiesa ucraina il nodo attorno a cui si stringono i problemi dell'ortodossia contemporanea. Così nel 2016 il concilio panortodosso di Creta non riusciva ad affrontare il problema di quale Chiesa avesse il diritto di concedere a un'altra l'autocefalia. Quattro delle maggiori Chiese ortodosse (Mosca, Antiochia, la Chiesa ortodossa bulgara e la Chiesa di Georgia) disertarono l'assise di Creta lasciando il problema canonico della concessione dell'autocefalia irrisolto e lo scisma della Chiesa ucraina aperto. Il 15 dicembre 2018, nello storico concilio della Sapienza di Dio, si tenne a Kiev un concilio di riunificazione alla presenza di due esarchi nominati dal patriarca ecumenico, con la partecipazione del presidente dell'Ucraina Petro Porošenko. Due Chiese ucraine (in precedenza non canoniche) si fusero per formare la **Chiesa ortodossa unificata dell'Ucraina**. Il 6 gennaio 2019, questa chiesa ricevette l'autocefalia dal Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo e venne salutata da Porošenko come un nuovo "battesimo della *Rus*", e la nascita di "una Chiesa senza Putin, ma una Chiesa con Dio e con l'Ucraina"⁷. In risposta a ciò, il Patriarcato di Mosca interruppe la comunione eucaristica non solo con Costantinopoli, ma anche con le altre Chiese che riconobbero la neonata Chiesa ortodossa d'Ucraina, ovvero Cipro, la Chiesa greca e il Patriarcato di Alessandria, causando una profonda crisi dell'Ortodossia mondiale che esiste ancora oggi.

La **Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca** fa parte della Chiesa ortodossa russa, sebbene abbia una certa autonomia. Il governo più alto nella Chiesa è esercitato dal Consiglio, formato da vescovi e rappresentanti del clero secolare, religioso e laico. Il metropolita Onufry (Berezovski) è metropolita di Kiev e dell'intera Ucraina dal 2014.

A partire dal 2018, anno dello scisma, a seguito del quale la Chiesa ortodossa russa del Patriarcato di Mosca ha smesso di essere la più grande Chiesa ortodossa del mondo, perdendo non solo una parte significativa delle entrate, ma un importante strumento di influenza sull'Ucraina.

2. L'impatto del conflitto in Ucraina sulle Chiese

Secondo quanto raccolto dal Razumkov Centre mettendo a confronto gli anni 2019, 2020 e 2021 (vd. Tab.1) circa il senso di appartenenza religiosa, la maggioranza degli intervistati si riconosce "appartenere" alla Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca. Scendendo poi nel dettaglio relativo alle aree geografiche (Tab. 2), le percentuali più alte si trovano nelle zone centrali (dove però la maggioranza è della Chiesa ortodossa Ucraina del Patriarcato di Kiev) e orientali del Paese. La parte occidentale vede una prevalenza della Chiesa uniata. I dati rilevati quindi rispecchiano la storica distribuzione confessionale.

⁷ "Eto cerkov' bez Putina. Eto cerkov' - bez Kirilla": Porošenko ob'javil o sozdanii Ukrainskoj pomestnoj pravoslavnoj avtokefal'noj cerkvi. 15.12.2018 (ultimo accesso 11.05.2022) https://www.dp.ru/a/2018/12/15/JEto_cerkov_bez_Putina

Appartenenza confessionale																		
	PCU			UPC - MP			Semplicemente ortodossi			UGKC			Semplicemente cristiani			Non si riconoscono in alcuna religione		
	2019	2020	2021	2019	2020	2021	2019	2020	2021	2019	2020	2021	2019	2020	2021	2019	2020	2021
Si	72,2	75,2	66,9	71,8	69,6	76,8	44,3	37,2	41,1	90,6	98,4	93,3	32,9	49,2	34,3	4,3	5,9	10,0
No	27,1	33,1	33,1	28,2	30,4	22,8	55,4	62,8	58,4	9,4	1,6	6,7	67,1	50,3	65,1	35,3	93,8	90,0

(Tab. 1) Fonte Rozumkov Centre pag. 48 (https://razumkov.org.ua/uploads/article/2021_Religiya.pdf)

Suddivisione per aree geografiche								
	Ovest		Centro		Sud		Est	
	2020	2021	2020	2021	2020	2021	2020	2021
Chiesa ortodossa Ucraina del Patriarcato di Kiev (PCU)	31,2	24,2	48,3	47,2	12,0	7,5	8,5	21,1
Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca (UPC-MP)	22,3	20,2	34,7	34,6	6,6	12,3	36,5	32,9
Semplicemente ortodossi	7,2	9,8	41,7	40,2	14,5	16,8	36,7	33,2
Chiesa greco-cattolica ucraina (UGKC)	94,8	94,4	4,7	4,5	0,0	0,6	0,5	0,6
Semplicemente cristiani	17,9	20,3	43,0	44,8	10,1	15,7	29,1	19,2
Non si riconoscono in alcuna religione	7,2	11,1	35,0	36,4	18,6	14,0	39,2	38,5

(Tab. 2) Fonte Rozumkov Centre pag. 47 (https://razumkov.org.ua/uploads/article/2021_Religiya.pdf)

Il malcontento interno alle chiese ortodosse a seguito del conflitto in Ucraina comincia però a palesarsi. Già nei primi giorni dell'"operazione speciale", una dopo l'altra, le diocesi ucraine subordinate a Mosca hanno smesso di menzionare il patriarca Cirillo I nelle loro preghiere il che, nella tradizione ortodossa, significa "ritirarsi dalla sua giurisdizione". Tale tipo di rifiuto investe le parrocchie indipendentemente dal fatto che si trovino nell'est (di lingua russa) o nell'ovest (di lingua ucraina) del paese. Secondo un sondaggio pubblicato lo scorso 10 marzo⁸, il 63% degli ucraini sarebbe favorevole a una rottura completa con il Patriarcato di Mosca, mentre solo il 10% contrario. Tra gli intervistati vi sono anche i fedeli della Chiesa di Mosca. Il 21 marzo, il sinodo del PCU, riunitosi a Kiev, ha invitato il clero e la comunità dell'UPC-MP a recidere i restanti legami canonici con Mosca e ad unirsi al PCU, garantendo il mantenimento della struttura diocesana esistente. La causa di tale allontanamento è dovuta principalmente alle reazioni della chiesa di Mosca al conflitto in atto. Dopo lo scoppio della guerra, infatti non a caso la reazione più esplicita è stata quella di Cirillo, il patriarca della Chiesa ortodossa russa, meno popolari sono stati i sermoni del metropolita Epifanio o dei vescovi di entrambi i riti della Chiesa cattolica, anche se ugualmente - se non più - importanti per il futuro dell'Ucraina. Con il passare dei giorni e l'evolversi della crisi sembra quasi che la Chiesa ortodossa ucraina indipendente sarà la principale vincitrice interna della guerra in corso, fondamentalmente perché ha chiaramente optato per l'indipendenza dalla Russia e perché la sua nascita è indissolubilmente legata alla recente storia dell'Ucraina, e quindi è percepita come simbolo delle aspirazioni autonome della nazione ucraina.

⁸ *Ocenka Situacii v Ukrainie (8-9 marta 2022)*, Rejting Socjologična Grupa, 10.03.2022 (ultimo accesso 14.05.2022) https://ratinggroup.ua/ru/research/ukraine/ocenka_situacii_v_ukraine_8-9_marta_2022.html

Anche la Chiesa cattolica romana sta riscuotendo grandi consensi, seppure Papa Francesco, a parte gli appelli rituali a fermare la guerra, non stia ostentando il sostegno di una delle parti in conflitto, il che può essere spiegato dalla sua conoscenza personale con il patriarca Cirillo. Entrambi si sono incontrati nel febbraio 2016 a Cuba, dove hanno espresso la loro disponibilità per un'ulteriore cooperazione⁹. Dallo scoppio della guerra, Francesco ha cercato a lungo di stabilire un contatto con Cirillo, contatto avvenuto a distanza attraverso una telefonata che ha avuto luogo solo al ventunesimo giorno dell'aggressione¹⁰ e, durante la quale, ambo le parti "hanno espresso preoccupazione per la situazione esistente". L'impressione, ad ogni modo, è che sia stato un dialogo tra sordi, soprattutto alla luce della dichiarazione della Chiesa di Mosca pubblicata dopo l'incontro in cui: "si è discusso in dettaglio la situazione sul suolo ucraino", si è prestata attenzione anche agli "aspetti umanitari dell'attuale crisi e alle azioni della Chiesa ortodossa russa e della Chiesa cattolica romana per superarne le conseguenze." Quindi, nonostante una condivisione della "preoccupazione" relativa alla cessazione delle attività militari, il dialogo si è di fatto risolto in pura retorica. Ciò però che ha sorpreso è stato il passo successivo del papa: venerdì 25 marzo (festa cattolica dell'Annunciazione), egli ha consacrato la Russia e l'Ucraina al Cuore Immacolato di Maria, cerimonia replicata lo stesso giorno a Fatima, dal cardinale Konrad Krajewski¹¹. Il gesto, davvero poco fortunato nei confronti della Chiesa di Mosca, che custodisce gelosamente la propria esclusività sulle "terre della Santa Russia" (Russia, Ucraina e Bielorussia), non è stato ben accolto dal Patriarca. Il gesto, applicato alle aree percepite come esclusività della Chiesa russa, è stato interpretato come una sorta di provocazione e non di avvicinamento delle due Chiese (soprattutto se si conserva memoria della polemica scatenata in Russia dalla creazione di una rete cattolica di diocesi nell'area tradizionalmente considerata dominio della Chiesa ortodossa).

Sulla Chiesa di Mosca, continuano i commenti dopo le parole di Cirillo pronunciate nel corso dell'omelia del 6 marzo scorso (domenica del perdono che precede l'inizio della Quaresima). Esse costituiscono un insieme, anche nell'ambito della brillante carriera del patriarca, che gli esperti associano alla collaborazione con il KGB risalente agli anni '70. Sembrano però voler soprattutto rispondere all'appello sottoscritto da preti e monaci per la cessazione della guerra fratricida in Ucraina o al sinodo della Chiesa ortodossa ucraina (28 febbraio 2022) che chiedeva al patriarca di Mosca di dire la sua parola sulla cessazione del versamento di sangue in Ucraina.

Il patriarca ha parlato di un deterioramento della situazione nel Donbas individuando quale ragione delle ostilità il rifiuto della repubblica di tenere il *gay pride*, premessa dell'ingresso nel mondo del consumismo e dell'apparente "libertà"¹². Secondo le parole del Patriarca, l'attuale guerra assume la forma di una lotta escatologica tra il bene e il male nella quale Cirillo insiste sulla chiarezza e sul significato delle parole, sulla distinzione tra bene e male e su ciò che è o non è peccato. In tale contesto sembra voler anche sottendere un nemico «esterno» (l'Occidente corrotto) al quale addossare la

⁹ *RPC: reakcija SMI na vstreču papy i patriarcha byla na 90% položitel'noj*, Ria Novosti 24.02.2016 (ultimo accesso 10.10.2022) <https://ria.ru/20160224/1379779344.html>

¹⁰ <https://www.vaticannews.va/ru/pope/news/2022-03/papa-francisk-pozvonil-patriarhu-kirillu.html>

¹¹ La richiesta di affidare l'Ucraina e la Russia al Cuore Immacolato di Maria potrebbe essere stata presentata al Papa dai vescovi cattolici romani dell'Ucraina. Tuttavia, è più probabile che si riferisca a una cerimonia simile del 25 marzo 1984, quando Giovanni Paolo II fece in Vaticano l'atto di affidamento al Cuore Immacolato di Maria, chiedendo a Maria di salvare il mondo dalla guerra. È quindi possibile che sia stato il cardinal Krajewski, unico continuatore della tradizione polacca in Vaticano, ad avere un'idea del genere.

¹² "[...] Per otto anni ci sono stati tentativi di distruggere ciò che esiste nel Donbas. E nel Donbas c'è un rifiuto, un rifiuto fondamentale dei cosiddetti valori che vengono offerti oggi da coloro che rivendicano il potere mondiale. Oggi c'è un test per la fedeltà a questo nuovo ordine mondiale, una sorta di lasciapassare per quel mondo "felice", il mondo del consumo eccessivo, il mondo della falsa "libertà". Sapete qual è questo test? La prova è molto semplice e allo stesso tempo terribile: è la parata del Gay Pride. Le pretese di molti di tenere una parata gay sono una prova della loro fedeltà al nuovo ordine mondiale; e sappiamo che se le persone o i Paesi rifiutano queste richieste, allora non entrano in quell'ordine mondiale, ne diventano estranei." Testo del sermone in lingua italiana: Kirill: in Ucraina una guerra metafisica contro il gay pride., Silere non Possum, 06.03.2022 (ultimo accesso 16.05.2022) <https://silerenonpossum.it/kirill-sermone-ucraina/>

responsabilità più grande del conflitto, cioè di allargare l'abisso tra i fratelli (la guerra tra Russia e Ucraina), e assolve il presidente russo poiché dalla parte del giusto.

Nel contesto del sermone di Cirillo, vale la pena ricordare alcune tesi del saggio di Putin del luglio dello scorso anno, ampiamente commentato dai media occidentali. In un testo pubblicato sul sito del Cremlino¹³, Putin afferma che "la vera sovranità dell'Ucraina è possibile in partnership con la Russia", ribadendo il parere più volte espresso secondo cui Russia e Ucraina sono "una nazione". Secondo il presidente, l'attuale governo ucraino crea un'atmosfera di paura nella società, asseconda i neonazisti e "militarizza il Paese". Il discorso di Cirillo di domenica 6 marzo ne è un importante complemento.

Considerazioni finali

La spaccatura tra occidente e Russia si sta acuendo anche dal punto di vista religioso. I cristiani ortodossi occidentali che hanno finora riconosciuto la sovranità del Patriarcato di Mosca, percepiscono Cirillo I e i suoi subordinati come complici della guerra in Ucraina. In tale scenario, se la Chiesa ortodossa russa perde la battaglia per il controllo ortodosso in Ucraina rischia di perdere molto di più. In Occidente, i legami canonici con Mosca vengono interrotti da singoli sacerdoti o da comunità ortodosse che si rivolgono a Costantinopoli. Anche le Chiese dei paesi post-sovietici, finora fedeli a Cirillo, esprimono chiaramente la loro opposizione al sostegno dell'invasione russa dell'Ucraina, così i vescovi ortodossi polacchi, seguendo il metropolita di Kiev, hanno paragonato la guerra al "peccato biblico di Caino". La situazione è diventata così grave che il Patriarcato di Mosca ha istituito una speciale "amministrazione per i vescovati nei paesi dell'estero vicino".

Inoltre, la maggior parte delle ex repubbliche sovietiche ora ha Chiese ortodosse nominalmente o de facto indipendenti. Le strutture della Chiesa ortodossa russa in Azerbaigian, Armenia e Lituania rimangono le più subordinate a Mosca con però una forte differenza: se i primi due obbediscono, il terzo è sempre più in contrasto con l'autorità. Il 17 marzo il metropolita Innocenzo, capo della Chiesa di Mosca in Lituania, ha condannato la guerra tra Russia e Ucraina e ha sottolineato che lui e i suoi compagni di fede "vivono in un Paese libero e democratico" e che "la Lituania non è la Russia". Il giorno successivo, Alexander, il metropolita di Riga e dell'intera Lettonia, si è pronunciato in modo simile. Il metropolita Evgenij della Chiesa ortodossa russa in Estonia, fino a poco prima cancelliere dell'Accademia teologica di Mosca, ha firmato una dichiarazione del Consiglio delle Chiese estoni in cui condanna "i terribili eventi (...) in Ucraina". Allo stato attuale pare veramente che la Chiesa ortodossa di Putin stia perdendo parte della sua influenza fuori dalla Russia.

¹³ *Stat'ja Vladimira Putina "Ob istoričeskom edinstve pusskich i ukraincev*. 12.07.2021 (ultimo accesso 10.05.2022) <http://kremlin.ru/events/president/news/66181>

Bibliografia

Bausani A., a cura di (1961). *La religione nell'U.R.S.S.*, Milano: Feltrinelli editore.

Cella G. (2022), *Storia geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus' di Kiev a oggi*. Roma: Carocci editore studi storici.

Codevilla G. (2016), *Il medioevo russo. Vol. I, Secoli X-XVII*. Milano: Jaca Book

Codevilla G. (2016), *Storia della Russia e dei paesi limitrofi. Chiesa e impero. Vol. II: La Russia imperiale. Da Pietro il Grande a Nicola II (1682-1917)*. Milano: Jaca Book

Conte F. (1990), *Gli Slavi, le civiltà dell'Europa centrale e orientale*. Torino: Einaudi Tascabili

Hnatiuk O. (2001), *Pożegnanie z imperium. Ukraińskie dyskusje o tożsamości*, Warszawa: Wydawnictwo Uniwersytetu Marii-Curi Skłodowskiej.

Hrycaka J. (2000), *Historia Ukrainy 1772–1999. Narodziny nowoczesnego narodu*, Lublin: Instytut Europy Środkowo - Wschodniej.

Jakowenko N. (2011), *Historia Ukrainy do 1795 roku*, Warszawa: Wydawnictwo Naukowe PWN.

Kappeler A. (2009), *La Russia, storia di un impero multietnico*, a cura di A. Ferrari, Roma: Edizioni lavoro.

Riasanovsky N.V. (2001), *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, a cura di S. Romano, Milano: Bompiani.

Romano S. (2017), *In lode della Guerra Fredda. Una contro storia*, Milano: TEA.

Strada V. (2011), *Lenin, Stalin, Putin. Studi su comunismo e postcomunismo*, Catanzaro: Rubbettino Editore.

Articoli in riviste specialistiche

Codevilla G, *La chiesa ortodossa russa e le riforme dell'inizio del XX secolo*, in "Stato, chiese e pluralismo confessionale - Rivista telematica (statoechiese.it)", 22, 2019, <https://riviste.unimi.it/index.php/statoechiese/article/view/11817>

Makarkin A., *Patriarch Kirill i «postmajdannaja» Ukraina*, Carnegie Institute Pro et Contra Maj-Avgust 2014 https://carnegieendowment.org/files/ProEtContra_63_36-44.pdf

Lunkin R., Ivanova V., *Religioznaja politika v uslovjach Rossijsko-Ukrainskogo krizisa*, Naučno analitičeskij vestnik IE RAN, 2018 n.2 http://www.vestnikieran.instituteofeurope.ru/images/36_ЛункинИвановаВ_Политика_и_Украина.pdf

Jędraszczyk K., *Cerkiew prawosławna na Ukrainie i w Rosji po 2013 roku wobec wyzwań politycznych, konfliktu rosyjsko-ukraińskiego oraz pytań o granice suwerenności*, Instytut Zachodni w Poznaniu, Poznań: Przegląd Zachodni 2018, nr 1 https://repozytorium.amu.edu.pl/bitstream/10593/23806/1/Cerkiew_na%20Ukrainie%20i%20w_%20Rosji_wobec_konfliktu_rosyjsko-ukrai%C5%84skiego_i_pyta%C5%84_o_%20granice%20suwerenno%C5%9B%C4%87.pdf

Samochvalova L., *Moskovskij Patriarhat kak komissar gibridnoj vojny*, 14.01.2016 (ultimo accesso 08.05.2022) <https://www.ukrinform.ru/rubric-society/1944967-moskovskiy-patriarhat-kak-komissar-gibridnoy-voynyi.html>

Stepnov O., *Cerkov' osobogo naznachenija*, 11.01.2016 (ultimo accesso 10.05.2022) <https://politua.org/gumanitarnaya-aura/9702-cerkov-osobogo-naznachenija/>

Liskovič M., *S UPC (MP) nužno čto-to rešat', a ne ždat' «iniciativy s mest»*, 07.05.2022 (ultimo accesso 10.05.2022) <https://www.ukrinform.ru/rubric-ato/3478714-s-upc-mp-nuzno-ctoto-resat-a-ne-zdat-iniciativy-s-mest.html>

Documenti.

Russia's war on Ukraine: The religious dimension, European Parliamentary Research Service [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2022/729355/EPRS_ATA\(2022\)729355_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2022/729355/EPRS_ATA(2022)729355_EN.pdf)

Osoblivosti religijnogo i cerkovno-religijnogo samoviznačennja gromadjan ukraïni: tendencii 2000-2021 rokov., Razumkov Centre, KİİB-2021 https://razumkov.org.ua/uploads/article/2021_Religiya.pdf

L'impatto della crisi ucraina

L'intervento russo in Ucraina ha conseguenze su tre aree principali: negoziati politici e azione militare, aiuti umanitari e sicurezza alimentare, forniture di gas e petrolio¹.

Anche se politicamente la crisi non ha ancora imposto riallineamenti significativi, i paesi del Golfo stanno scommettendo sui loro equilibri tra Stati Uniti e Russia cercando di massimizzare i guadagni in aree chiave di interesse. Tuttavia, le sanzioni a lungo termine contro la Russia saranno una sfida per i paesi del Medio Oriente come Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti che hanno tutti diversificato le loro industrie della difesa e cercato una maggiore cooperazione con la Russia. Israele è preoccupato per la crescente cooperazione Russia-Iran e per i possibili limiti ai suoi bombardamenti aerei su obiettivi iraniani in Siria.

Vi sono anche crescenti preoccupazioni per gli aiuti e la sicurezza alimentare nella regione, specialmente nei paesi già fragili. Il numero crescente di rifugiati ucraini e i costi crescenti della ricostruzione postbellica stanno sollevando preoccupazioni sul fatto che aiuti umanitari critici possano essere dirottati dal Medio Oriente per affrontare le ricadute del conflitto in Ucraina. Per i milioni di palestinesi, libanesi, yemeniti e siriani che vivono in paesi che stanno attraversando conflitti, crisi economiche e crescenti bisogni umanitari, ciò equivarrebbe a interrompere il supporto vitale critico.

Il futuro delle forniture di gas e petrolio è fondamentale. L'Europa sta cercando di creare forniture alternative di gas e qui vi è un'opportunità per i paesi del Golfo e del Mediterraneo orientale. L'embargo sui prodotti russi ha portato i prezzi del petrolio ai livelli pre-agosto 2014, ben al di sopra dei 100 dollari al barile². Con la capacità di produzione di altri produttori di petrolio ostacolata per vari motivi, i prezzi del petrolio potrebbero rimanere elevati per qualche tempo. Questo sviluppo è forse geo-politicamente il più importante.

Gulf Cooperation Council

Con piccole popolazioni, alto reddito pro capite e grandi strutture di stoccaggio del grano, gli stati del Golfo hanno più riserve di molti altri paesi che li proteggono dagli shock dell'offerta e dall'aumento dei prezzi delle materie prime agricole. Gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar e l'Oman importano grandi volumi di grano dalla Russia e dall'Ucraina, ma hanno molte meno ragioni di preoccuparsi rispetto, ad esempio, ad Egitto, Libano, Siria e Yemen: in quanto esportatori di energia possono bilanciare l'inflazione alimentare con l'aumento delle entrate petrolifere, mentre altri paesi si trovano in una posizione fiscale meno favorevole³.

I produttori di petrolio, in particolare l'Arabia Saudita, hanno in questi anni dovuto considerare riforme economiche necessarie per ristrutturare il sistema classico dei *rentier states* e un modello di *welfare state* divenuto difficilmente sostenibile. Potrebbe esserci uno stallo sulla riforma economica a favore di guadagni politici a breve termine, oppure Riyadh potrebbe proseguire con le riforme economiche d'obbligo, indipendentemente dai prezzi del petrolio.

¹ M. Yahya in "What the Russian War in Ukraine Means for the Middle East", Carnegie Endowment for International Peace, March 24, 2022; <https://carnegieendowment.org/2022/03/24/what-russian-war-in-ukraine-means-for-middle-east-pub-86711>.

² M. Muasher in "What the Russian War in Ukraine Means for the Middle East", Carnegie Endowment for International Peace, March 24, 2022; <https://carnegieendowment.org/2022/03/24/what-russian-war-in-ukraine-means-for-middle-east-pub-86711>.

³ E. Woertz, "Food (In)Security in the Gulf States After Ukraine", ISPI, 23 April 2022; <https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/food-insecurity-gulf-states-after-ukraine-34721>.

In quanto esportatori di petrolio e gas, gli stati del Golfo sono pronti ad approfittare dei vantaggi derivanti dall'aumento dei prezzi a seguito della crisi ucraina⁴. L'Arabia Saudita, ad esempio, ha bisogno che il prezzo del greggio sia leggermente inferiore a 70 dollari al barile per bilanciare il proprio budget. Dall'inizio della crisi ucraina il prezzo è salito a oltre 130 dollari al barile, prima di stabilizzarsi a poco meno di 100, per poi aumentare di nuovo in seguito all'embargo statunitense sul petrolio russo. Per i leader del Golfo l'aumento dei prezzi è benvenuto poiché le entrate si erano ridotte drasticamente durante la pandemia. Nonostante le forti pressioni dell'amministrazione Biden a marzo⁵ per aumentare la produzione e una visita del primo ministro britannico Johnson in Arabia Saudita⁶ e negli EAU, i due paesi hanno mantenuto i loro precedenti impegni di produzione⁷ con l'incremento mensile a 400,000 barili al giorno⁸. Il principe ereditario saudita ha affermato che il regno è impegnato nell'accordo OPEC+ con la Russia⁹ mentre gli EAU sono meno categorici. Nel frattempo, il Qatar ha mostrato la volontà di aiutare i paesi europei a liberarsi dalla loro dipendenza energetica dalla Russia firmando un accordo sul gas con la Germania.

L'Arabia Saudita non vuole perdere Mosca come partner al costo dell'amicizia con Washington poiché non ignora il prezzo di schierarsi in questo conflitto. Sebbene la decisione di diversificare il gruppo di partner internazionali del regno sia stata presa in un periodo di tensioni post-invasione irachena, è diventata una politica consolidata che riguarda l'Occidente così come la Russia. Nel 2007 il presidente Putin è stato il primo leader russo a visitare ufficialmente l'Arabia Saudita; dieci anni dopo il re Salman bin Abdulaziz Al Saud fu il primo re saudita a fare ufficialmente una visita di stato in Russia, poi seguirono altre visite e incontri bilaterali col principe ereditario, Mohammed bin Salman. Quando il presidente Putin ha rivisitato il regno nel 2019, le relazioni tra i due paesi stavano avanzando lentamente ma inesorabilmente in un momento in cui le relazioni dell'Arabia Saudita con l'Occidente erano estremamente tese per il caso Khashoggi. Nel 2021 i due paesi hanno firmato un accordo sulla cooperazione militare.

I progressi nelle relazioni saudite-russe, tuttavia, sono sempre stati all'ombra delle relazioni del regno con gli Stati Uniti, come dimostra l'inadempimento, sinora, del piano dell'Arabia Saudita del 2017 per l'acquisto di sistemi di difesa russi. L'Arabia Saudita condivide interessi vitali incomparabili con gli Stati Uniti, ma il suo sistema di valori politici è più vicino a quello della Russia, nonostante la densità significativamente più bassa e il ritmo più lento delle relazioni economiche, politiche e militari. Le reazioni di Washington alle politiche dell'Arabia Saudita negli ultimi due anni, così come la definizione dell'identità dell'intervento russo in Ucraina come *"la battaglia tra democrazia e autocrazie"*¹⁰, al centro del discorso sulla Stato dell'Unione del marzo 2022, mettono il regno nello stesso campo della Russia.

Al di là di un'armonia tra sistemi autoritari, i due paesi hanno interessi nazionali compatibili e poche ma significative posizioni di politica estera, come nello Yemen. Il più importante tra questi è la convergenza nell'OPEC+ che ha due conseguenze significative per l'Arabia Saudita: sta

⁴ International Crisis Group, "The Impact of Russia's Invasion of Ukraine in the Middle East and North Africa", 14 April 2022; <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/impact-russias-invasion-ukraine-middle-east-and-north-africa>.

⁵ France24, "Not our war": Gulf states resist pressure to raise oil output", 03/03/2022; <https://www.france24.com/en/live-news/20220303-not-our-war-gulf-states-resist-pressure-to-raise-oil-output>.

⁶ F. Deknatel, "The Ukraine War's Impacts in the Middle East: A Democracy in Exile Roundtable", DAWN, April 6, 2022; <https://dawnmena.org/the-ukraine-wars-impacts-in-the-middle-east-a-democracy-in-exile-roundtable/>.

⁷ France24, "Not our war": Gulf states resist pressure to raise oil output", 03/03/2022; <https://www.france24.com/en/live-news/20220303-not-our-war-gulf-states-resist-pressure-to-raise-oil-output>.

⁸ B. Al-Majed, "GCC shielded from worst effects of Ukraine-Russia conflict", Arab News, April 5, 2022; <https://www.arabnews.com/node/2057516>.

⁹ A. Aboudouh, "Russia's war in Ukraine is making Saudi Arabia and the UAE rethink how they deal with US pressure over China", Atlantic Council, April 26, 2022; <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/the-ukraine-war-is-making-saudi-arabia-and-the-uae-rethink-how-they-deal-with-us-pressure-over-china/>.

¹⁰ J. Feldsher, "'Battle Between Democracy and Autocracy' Leads Biden's First State of the Union", Defence One, March 1, 2022; <https://www.defenseone.com/policy/2022/03/battle-between-democracy-and-autocracy-leads-bidens-first-state-union/362643/>.

alimentando la ripresa economica dalla pandemia ed è la principale leva saudita in una relazione difficile con il presidente Biden.

Il gruppo di produttori di petrolio OPEC+ ha approvato un piccolo aumento della produzione per giugno 2022, tra le persistenti preoccupazioni per l'indebolimento della domanda cinese e poco dopo che l'UE ha delineato proposte per nuove sanzioni contro il greggio russo. È improbabile che l'OPEC+ fornisca petrolio aggiuntivo sul mercato poiché qualsiasi aumento sostanziale dell'offerta minaccia questi prezzi elevati, al di sopra dei 100 dollari al barile, quindi si prevede che continueranno con il lento recupero della quota di mercato per tutto il 2022.

L'Unione Europea ha annunciato nel suo ultimo round di sanzioni economiche l'intenzione di vietare le importazioni di petrolio russo entro sei mesi e i prodotti raffinati entro la fine dell'anno. I leader del G7, incontratisi l'8 maggio in videoconferenza con il presidente Zelensky, hanno annunciato una nuova serie di sanzioni contro Mosca, impegnandosi in particolare a porre fine progressivamente alle importazioni di petrolio russo a fronte delle difficoltà incontrate da parte dell'EU di trovare un accordo, in particolar modo con l'Ungheria, fortemente dipendente dal petrolio russo.

L'Arabia Saudita affronta una crisi di fiducia nelle sue relazioni con gli Stati Uniti ma non può nemmeno contare completamente su Mosca. Il presidente Putin ha dimostrato di essere un alleato affidabile per i suoi alleati, come Bashar al-Assad, mentre gli Stati Uniti hanno lasciato cadere l'ex presidente egiziano Mubarak e prima ancora lo scià iraniano Reza Pahlavi nel 1979.

Putin non è disposto a sacrificare le relazioni della Russia con l'Iran, il più fedele nemico dell'Arabia Saudita, e si è dimostrato disposto a fare pressione sull'Arabia Saudita nel mercato petrolifero. Se si dovesse arrivare ad un punto critico, l'Arabia Saudita continuerà a scegliere gli Stati Uniti rispetto alla Russia, ma Riyadh si sta assicurando che Washington non lo dia più per scontato¹¹.

Iran

La Russia rappresenta solo il 2-3% del commercio estero non petrolifero dell'Iran. Il predominio dei prodotti agricoli nelle importazioni iraniane, tuttavia, è significativo data la crescente importanza degli acquisti di grano a causa della siccità che ostacola la produzione interna. Se questa tendenza si estenderà fino al 2023, la dipendenza dell'Iran dal grano importato aumenterà, sollevando preoccupazioni per l'impatto negativo che la crisi ucraina potrebbe avere sul paese.

Le operazioni militari russe in Ucraina hanno introdotto una variabile inattesa nei negoziati per rilanciare l'accordo nucleare iraniano del 2015¹², *Joint Comprehensive Plan of Action*, JCPOA. Poiché il leader supremo iraniano Ayatollah Ali Khamenei ha proibito ai diplomatici iraniani di negoziare direttamente con gli Stati Uniti, nell'ultimo anno Mosca è stata un intermediario chiave tra Washington e Teheran. Nel mezzo della campagna di pressione globale contro la Russia, Mosca ha implicitamente minacciato di mettere in pericolo l'accordo nucleare iraniano per garantire i propri interessi, richiedendo garanzie scritte che i commerci con l'Iran non subiranno le conseguenze delle sanzioni internazionali¹³, irritando Teheran¹⁴. La Russia, che ora ha eclissato l'Iran come nazione più sanzionata al mondo, ha interesse che le controparti soffrano il più possibile l'embargo che le è stato imposto. Un accordo nucleare che pone fine all'embargo sul petrolio iraniano mitigherebbe le

¹¹ Y. Farouk in "What the Russian War in Ukraine Means for the Middle East", Carnegie Endowment for International Peace, March 24, 2022; <https://carnegieendowment.org/2022/03/24/what-russian-war-in-ukraine-means-for-middle-east-pub-86711>.

¹² K. Sadjadpour in "What the Russian War in Ukraine Means for the Middle East", Carnegie Endowment for International Peace, March 24, 2022; <https://carnegieendowment.org/2022/03/24/what-russian-war-in-ukraine-means-for-middle-east-pub-86711>.

¹³ P. Hafezi, H. Pamuk, S. Lewis, "Russia says it has written guarantees on Iran nuclear deal", Reuters, March 15, 2022; <https://www.reuters.com/world/middle-east/russia-says-it-has-written-guarantees-iran-nuclear-deal-2022-03-15/>.

¹⁴ H. Notte, "How the Western-Russian Confrontation Will Shake the Middle East", ISPI, 9 Maggio 2022; <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/how-western-russian-confrontation-will-shake-middle-east-34858>.

conseguenze finanziarie globali dell'isolamento della Russia. Se i negoziatori riuscissero a rilanciare il JCPOA, il petrolio iraniano aggiungerebbe 1-1,5 milioni di barili al giorno al mercato mondiale.

Rilanciare l'accordo nucleare con l'Iran significa molto di più per Biden che per Putin, che non si sente minacciato dal progresso nucleare iraniano, e l'isolamento di Teheran ha servito gli interessi russi: l'Iran dipende dalla tecnologia russa di second'ordine, è un avversario degli Stati Uniti, non è in grado di sfruttare le sue vaste risorse energetiche e trascura la sua storica competizione con Mosca in Asia centrale. Un Iran orientato all'Occidente sarebbe peggio per la Russia di un Iran dotato di armi nucleari.

Questa strategia russa ha però ravvivato la storica sfiducia che molti cittadini iraniani provano storicamente nei confronti del loro vicino. Nel 1800, la Russia imperiale conquistò con la forza vasti territori del Caucaso dall'Iran. Nel 1946, le forze sovietiche occuparono e cercarono di annettere la provincia iraniana nord-occidentale dell'Azerbaigian, solo per essere espulse grazie agli sforzi dell'allora presidente degli Stati Uniti Truman. In effetti, è un'anomalia della storia che oggi Russia e Iran siano partner strategici, mentre Stati Uniti e Iran siano acerrimi avversari (dalla Rivoluzione islamica del 1979).

Nonostante la speculazione che la sfiducia reciproca nei confronti della Russia possa favorire una maggiore cooperazione USA-Iran, la crisi ucraina è servita a rafforzare le alleanze globali esistenti. L'isolamento reciproco e il risentimento di Iran e Russia nei confronti dell'Occidente li renderanno più interdipendenti l'uno dall'altro.

Iraq

Negli ultimi mesi sono nuovamente scoppiate proteste in diverse province meridionali a causa dell'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari di base come cereali e olio di girasole¹⁵, entrambi importati dall'Ucraina e dalla Russia, anche se, a differenza di altri paesi della regione, Baghdad non è del tutto dipendente da entrambi. A causa dell'aumento dei prezzi globali, si prevede che il conto delle importazioni di cereali iracheno aumenterà di quasi tre volte rispetto al 2021. Gli effetti della crisi ucraina coincidono anche con quelli di una grave siccità durante il raccolto del 2021, quando il 37% degli agricoltori non ha completato il raccolto, costringendo il governo ad acquistare più grano dall'estero. Gli inefficienti programmi di distribuzione alimentare dell'Iraq hanno esacerbato questi problemi: il governo acquista il grano e lo distribuisce a mugnai privati, quindi acquista da loro la farina, spesso ad un prezzo gonfiato, e la distribuisce gratuitamente alle famiglie vulnerabili. Mentre il razionamento può alleviare i bisogni immediati degli iracheni più poveri, il governo può permettersi l'aumento della spesa alimentare solo se i prezzi globali del petrolio rimangono elevati. Se il prezzo del petrolio dovesse crollare, Baghdad potrebbe esser costretta a ridurre altre spese come gli stipendi del settore pubblico. In quanto *rentier state*, l'Iraq dipende quasi interamente per le sue entrate dalle vendite di greggio.

Esistono inoltre divisioni tra i due blocchi principali emersi dalle elezioni dell'ottobre 2021. Alcuni all'interno dell'alleanza tripartita vincitrice, che include il movimento sadrista, il Partito Democratico del Kurdistan e l'Alleanza per la sovranità sunnita, hanno riconosciuto la Russia come aggressore, mentre il quadro di coordinamento sciita, composto principalmente da partiti allineati all'Iran, è più vicino alle preoccupazioni russe sulla sicurezza della NATO.

L'aumento dei costi energetici globali ha avuto effetti disomogenei in diverse parti dell'Iraq: mentre il governo ha mantenuto lo stesso prezzo per il carburante attraverso sussidi nell'Iraq centrale, i prezzi sono raddoppiati nella regione del Kurdistan dove le relazioni sono più complesse.

¹⁵ C. Bianco, Seminar "Russian Roulette: Repercussions of the Russian-Ukrainian War on the Middle East", Near East Policy Forum and the Centre for Arab and Islamic Studies, May 9, 2022; <https://cais.cass.anu.edu.au/events/russian-roulette-repercussions-russian-ukrainian-war-middle-east>.

La corte suprema federale irachena si è recentemente pronunciata contro le vendite indipendenti di petrolio curdo¹⁶.

Il governo regionale, KRG, fa affidamento sul sostegno militare e politico occidentale per la sua sicurezza ma è anche in debito con la Russia per i suoi investimenti di salvataggio del 2016-2017, quando ha dovuto affrontare una grave crisi economico-finanziaria. La società energetica russa Rosneft acquisì allora una quota del 60% nel principale oleodotto della regione¹⁷. Inoltre, a differenza dei paesi occidentali, la Russia non si è opposta al referendum sull'indipendenza del KRG del settembre 2017; a loro volta, i funzionari del KRG hanno usato un tono conciliante nei confronti delle aree dell'Ucraina controllate dai separatisti. Il KRG potrebbe ora dover cedere al governo federale parte del controllo sugli accordi con altre compagnie petrolifere internazionali, mentre dovrebbe dover fare a meno degli investimenti russi a causa delle sanzioni se i paesi occidentali insistessero sulla conformità al regime sanzionatorio internazionale.

¹⁶ R. Edwards, M. Mohamed, "Iraqi federal court deems Kurdish oil and gas law unconstitutional", Reuters, February 15, 2022; <https://www.reuters.com/world/middle-east/iraqi-federal-court-deems-kurdish-oil-gas-law-unconstitutional-2022-02-15/>.

¹⁷ CNBC, "Russia's Rosneft to take control of major Kurdish oil pipeline", October 19, 2017; <https://www.cnn.com/2017/10/19/russias-rosneft-to-take-control-of-major-kurdish-oil-pipeline.html>.

Pagina bianca

L'invasione russa dell'Ucraina e le sue possibili implicazioni sul sistema dei rapporti euro-atlantici

Introduzione

L'invasione russa dell'Ucraina, il 24 febbraio 2022, ha rappresentato uno snodo importante nello sviluppo dei rapporti fra gli Stati Uniti e i loro alleati europei. Essa appare, inoltre, destinata a svolgere un ruolo altrettanto importante sia nello sviluppo dei rapporti interni alla NATO, che nella crisi in corso sta svolgendo una funzione centrale. La possibilità (remota) di un'entrata dell'Ucraina nell'Alleanza atlantica è stata presentata, a suo tempo, dalle autorità russe, come una delle ragioni dell'invasione. Questa spiegazione è stata successivamente rilanciata, delineando l'intervento russo come una sorta di *preemptive strike* a fronte delle intenzioni ostili sottese all'allargamento a est dell'Alleanza atlantica (Brown, Ball e Callery, 2022). Sul piano politico, la mossa di Mosca ha rappresentato una sfida potenzialmente rischiosa, soprattutto alla luce delle fratture che, in passato, sono emerse sia nel rapporto fra gli Stati Uniti e gli alleati europei, sia fra questi ultimi, nelle loro interazioni reciproche. In questo ambito, proprio il tema dei rapporti da tenere nei confronti della Russia è stato uno dei principali oggetti del contendere fra i paesi della "vecchia" e della "nuova Europa", i.e., fra i membri "storici" dell'alleanza e quelli entrati dopo la fine della guerra fredda. Oggi, questa frattura sembra in parte sanata. Tuttavia, restano degli interrogativi sia in merito alla capacità del "fronte occidentale" di mantenere la sua coesione in caso di *escalation* o trasformazione della guerra in conflitto di lunga durata, sia al modo in cui l'esperienza ucraina influenzerà gli sviluppi futuri dell'Alleanza atlantica, che il 28-29 giugno, a Madrid, nel corso del vertice dei Capi di Stato e di governo dei paesi membri, adotterà il quarto Concetto strategico del post-guerra fredda.

Le ragioni di un conflitto

Il tema dell'allargamento è diventato, negli anni, il principale oggetto del contendere nei rapporti NATO-Russia. Criticato da alcune voci anche negli Stati Uniti (per es., Haass, 1997), l'allargamento è stato lo strumento con cui l'Alleanza atlantica ha esteso la sua influenza nel vuoto di potere emerso in Europa centro-orientale fra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta, dopo la crisi dell'"impero esterno" e lo scioglimento dell'Unione Sovietica. Su questo sfondo, l'azione della NATO ha svolto un ruolo centrale nel favorire l'ancoraggio occidentale dei paesi dell'ex Patto di Varsavia e nel sostenere il loro processo di democratizzazione e socializzazione ai valori e alla prassi occidentali (Gheciu, 2005). Tuttavia, dall'inizio degli anni Duemila, essa ha anche alimentato la crescente ostilità di Mosca, ostilità che nemmeno l'istituzione del NATO-Russia Council durante il vertice di Pratica di Mare (28 maggio 2002) è riuscita davvero a depotenziare. Questo mutato atteggiamento riflette dinamiche profonde, legate alla nuova percezione che la classe dirigente russa sviluppa, in questo periodo, rispetto al ruolo di Mosca nel mondo e al parallelo deteriorarsi del rapporto con gli Stati Uniti. Nonostante alcuni risultati nel campo della cooperazione pratica, quest'ultimo sperimenta un chiaro declino almeno dall'epoca della crisi georgiana, nell'estate 2008, quando l'attività del NATO-Russia Council subisce una prima parziale battuta di arresto. *A posteriori*, e alla luce dell'accumularsi di tensioni che aveva caratterizzato gli anni precedenti, l'intervento russo nello scontro fra le autorità di Tbilisi e le repubbliche separatiste dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale appare un segnale chiaro di come, nonostante le dichiarazioni, fra Mosca e l'Occidente non si fosse mai riusciti a creare un senso di vera fiducia (Smith, 2008; Rumer e Sokolsky, 2019).

La crisi del 2014, seguita agli eventi della c.d. "Rivoluzione della dignità" ("Euromaidan"), segna comunque un salto di qualità. Sul piano dei rapporti Russia-NATO, essa si traduce nella sospensione delle attività di cooperazione e nella paralisi del NATO-Russia Council (che resta, però, attivo al

massimo livello politico). Al contempo, il confronto attraversa una fase di crescente militarizzazione che investe l'Europa centro-orientale e la regione del Mar Nero, sebbene ancora alla fine del 2021 quest'ultima continui a occupare un posto piuttosto marginale nel dispositivo di sicurezza occidentale (Ullman, 2022). Il succedersi delle amministrazioni Obama II (2013-17), Trump (2017-21) e Biden (2021-) influisce limitatamente su queste dinamiche, anche se gli anni dell'amministrazione Trump sono segnati da tensioni violente fra gli Stati Uniti e gli alleati europei soprattutto intorno al tema della ripartizione dei costi del sistema di sicurezza collettiva. Per tutto il periodo, l'entità degli aiuti militari erogati da Washington all'Ucraina rimane su livelli elevati. L'entità delle somme erogate attraverso le due principali linee di finanziamento (il programma Foreign Military Financing del Dipartimento di Stato e la Ukraine Security Assistance Initiative del Dipartimento della Difesa) oscilla fra un minimo di 247,6 e un massimo di 390 milioni di dollari rispettivamente nel 2017 e nel 2021. A questi si aggiunge una serie di altri strumenti, primi fra tutti la c.d. Presidential Drawdown Authority (attraverso cui, senza l'approvazione del Congresso, il presidente può autorizzare il trasferimento immediato di beni e servizi degli *stock* statunitensi in risposta a situazioni di emergenza impreviste), la cui importanza è cresciuta notevolmente con la fine del 2021¹.

Su questo sfondo, quando le truppe russe iniziano a concentrarsi in prossimità della frontiera ucraina, nel novembre 2021, la situazione appare di sostanziale stallo, con i territori contesi del Donetsk e del Lugansk solidamente sotto il controllo delle forze separatiste vicine a Mosca e una diffusa sfiducia riguardo alla possibilità di un ingresso a breve termine di Kiev nell'Alleanza atlantica. Nei mesi precedenti, la questione era stata anche causa di qualche screzio con le autorità ucraine e aveva portato a una presa di posizione sia da parte del Segretario generale Stoltenberg, sia del presidente Biden, che avevano rilevato come l'Ucraina avesse ancora strada da fare per raggiungere gli standard di *good governance* chiesti dall'Alleanza come presupposto all'ammissione. Nei mesi precedenti c'erano anche stati altri concentramenti di truppe russe alla frontiera. Depotenziare la possibile minaccia rappresentata da quei concentramenti era stato uno degli obiettivi dell'incontro Biden-Putin del 16 giugno a Ginevra. In settembre, l'esercitazione russo-bielorussa Zapad-2021 (cui avevano partecipato anche altri paesi della CSTO) era stata fonte di altre preoccupazioni. Era, tuttavia, difficile prevedere l'*escalation* che ci sarebbe stata nei mesi successivi, sebbene il mancato ridispiegamento di parte delle truppe dopo il termine delle manovre fosse stato segnalato da alcuni osservatori come un possibile dato cui prestare attenzione (Deni, 2021). L'interrogativo principale era rappresentato da quali vantaggi la Russia avrebbe potuto trarre precipitando uno *status quo* che, al momento, appariva sostanzialmente favorevole ai suoi interessi e che le permetteva di godere senza particolari limitazioni dei risultati ottenuti nel corso del 2014.

Le incognite del futuro

L'inizio delle operazioni militari ha, infatti, rimesso in moto lo scenario in un senso che, da molti punti di vista, sembra andare contro gli interessi di Mosca. Il sostegno occidentale al governo di Kiev si è tradotto in un ampliamento quantitativo e qualitativo degli arsenali ucraini; un processo che il protrarsi della guerra accentua. A livello politico-diplomatico, la *leadership* assunta da Washington nel fronte occidentale ha rilanciato il ruolo degli Stati Uniti, appannato da come, nell'estate 2021, si era chiuso il loro ventennale impegno in Afghanistan. A sua volta, il rilancio del ruolo internazionale degli Stati Uniti ha avuto ricadute positive sui loro rapporti con l'Europa, sia dentro, sia fuori dalla NATO. Anche i paesi europei hanno dato prova di una compattezza forse sottovalutata dalle autorità russe. Il permanere di questo equilibrio non è scontato. Al contrario, il protrarsi del conflitto rischia

¹ U.S. Security Assistance to Ukraine. Washington, DC: Congressional Research Service, 29 aprile 2022. Testo disponibile al sito: <https://crsreports.congress.gov/product/pdf/IF/IF12040> (data di consultazione: 14 maggio 2022). La flessione registrata nel primo anno dell'amministrazione Trump è ampiamente compensata in quelli successivi, con un aumento che, nel 2020, porta l'entità dei due capitoli a 371,7 milioni di dollari.

di portare alla luce le fratture che l'urgenza del momento e la tensione emotiva hanno fatto passare in secondo piano. I costi (diretti e indiretti) del conflitto rappresentano il primo fattore di divisione. Stai Uniti ed Europa sono stati sollecitati nell'adottare una serie di pacchetti di sanzioni economiche contro la Russia, pacchetti che hanno colpito – oltre alle principali figure politiche ed economiche del paese – numerosi settori economici e finanziari². Tuttavia, la compattezza del fronte occidentale si è indebolita al momento di affrontare il nodo del settore energetico, che per Mosca rappresenta la maggiore fonte di valuta pregiata e, per i paesi europei, l'ambito in cui la dipendenza delle forniture russe è maggiore. Le misure di compromesso sinora adottate (soprattutto a danno delle importazioni di carbone) sono solo in parte efficaci e hanno già messo in luce le differenze che esistono fra le varie capitali sui prossimi passi da compiere (Brzozowski, 2022).

Nell'ipotesi di un conflitto prolungato, l'elemento economico potrebbe, quindi, giocare più contro il fronte pro-Kiev che contro Mosca, anche perché le sanzioni imposte dalla comunità internazionale, per loro stessa natura, difficilmente possono ottenere nel breve periodo gli obiettivi che si prefiggono. Nelle prime settimane di guerra, la Russia ha messo in luce una certa capacità nell'adottare strategie di minimizzazione del danno (Morris, 2022) e controsanzioni, quali la richiesta del pagamento delle forniture energetiche in rubli e la sospensione "selettiva" delle erogazioni energetiche. Impattando sulla fase di ripresa che ha seguito la pandemia COVID-19, la guerra ha invece già messo l'industria europea sotto pressione, influenzando – oltre che sui mercati energetici – sulle reti globali di fornitura e sulla disponibilità e i prezzi di materie prime quali alluminio, rame, nichel, neon, platino e palladio (Curran, 2022). Russia e Ucraina sono, inoltre, importanti produttori agricoli e di fertilizzanti, un altro ambito dove la guerra ha avuto effetti globali. Intervendo su uno scenario di prezzi già alti, questo lascia prevedere, per i prossimi mesi, un aggravarsi dei problemi di sicurezza alimentare che già esistono nel teatro di guerra e in varie altre parti del mondo³. Gli effetti sistemici di questi fenomeni sono difficili da valutare. Tuttavia, sommandosi alle distorsioni già prodotte dalla pandemia del 2020-21, essi possono accelerare il trasferimento in atto di *status*, ricchezza e peso politico dell'Europa (e, in subordine, dagli Stati Uniti) verso i teatri asiatici. Parallelamente, il protrarsi del conflitto può portare alla luce le divisioni che esistono fra Europa e Stati Uniti, fra i diversi stati europei e – dentro questi – fra le diverse forze politiche, rilanciando la posizione di quelle filorusse, che nelle settimane seguenti l'invasione sono state sostanzialmente marginalizzate.

La valutazione dei vantaggi di una guerra prolungata potrebbe stare dietro il cambiamento della strategia russa, cambiamento intervenuto dopo il primo mese e mezzo di guerra. Venuta meno la possibilità di un successo rapido (in termini di conquista territoriale o di *regime change*), lo sforzo militare di Mosca si è, infatti, orientato verso il consolidamento del controllo sulle regioni orientali e la costruzione di un collegamento stabile fra la Crimea e il Donbass, che permetterebbe, fra l'altro, al Cremlino, di assicurarsi il controllo completo sul Mare di Azov e di consolidare la sua posizione di superiorità nel Mar Nero. D'altra parte, un confronto destinato a protrarsi nel tempo darebbe anche modo di operare ai meccanismi disgregativi cui si è fatto cenno. Sul piano dell'impegno diretto, il fronte pro-Kiev ha avviato a sua volta un processo di adattamento a una possibile "guerra lunga". A sua volta, questo processo ha portato alla nascita di un Gruppo consultivo di difesa (Ukraine Defense Consultative Group) per coordinare il sostegno all'Ucraina, aumentare l'efficacia l'assistenza data dai paesi partecipanti e tenere i contatti con le autorità e i vertici militari ucraini con incontri periodici in cui valutare le esigenze che emergeranno e il modo migliore di soddisfarle. Resta, comunque, il

² Per la lista completa delle misure adottate dell'Unione europea cfr. https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/banking-and-finance/international-relations/restrictive-measures-sanctions/sanctions-adopted-following-russias-military-aggression-against-ukraine_en (data di consultazione: 14 maggio 2022).

³ *Council - Hundred and sixty-ninth Session, 8 April 2022. Impact of the Ukraine-Russia conflict on global food security and related matters under the mandate of the Food and Agriculture Organization of the United Nations (FAO)*, CL 169/3. Testo disponibile al sito: <https://www.fao.org/3/ni734en/ni734en.pdf> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

dubbio se un meccanismo di questo tipo (che comprendere anche diversi paesi non europei, come Australia, Corea del Sud, Giappone, Giordania, Israele, Kenya, Liberia, Marocco, Nuova Zelanda, Qatar e Tunisia), all'interno del quale Washington svolge necessariamente un ruolo centrale, possa garantire anche un coordinamento politico adeguato delle varie posizioni e contrastare in maniera efficace l'eventuale logoramento a lungo termine dell'alleanza.

Una “voglia di NATO” che cresce?

Infine, resta in sospeso la questione dell'impatto che la guerra in Ucraina avrà sulla NATO. Nelle dichiarazioni di Mosca, la necessità di contrastare l'allargamento a est dell'Alleanza atlantica avrebbe svolto in ruolo centrale nello spingere all'intervento militare. In questo senso, l'obiettivo di allontanare dai confini orientali della Federazione la presenza militare occidentale è stato largamente mancato. Dallo scoppio della guerra, gli aiuti occidentali hanno permesso un notevole rafforzamento qualitativo e quantitativo delle forze armate ucraine, rafforzamento che si è saldato a un più ampio processo di riorganizzazione dello strumento militare nazionale avviato nel 2016 al fine di allinearle allo *standard* NATO entro il 2020 (Akimenko, 2018; Collins, 2022). L'afflusso di personale militare statunitense nei paesi dell'Europa centro-orientale ha favorito anch'esso la militarizzazione della regione. Della nuova attenzione al bacino del Mar Nero è stato accennato in precedenza. Un primo prodotto di questa nuova attenzione è il dispiegamento di due nuovi gruppi da battaglia in Bulgaria e Romania, oltre che di altri due in Slovacchia e Ungheria, a integrazione di quelli già presenti in Polonia e nelle tre repubbliche baltiche. Negli scorsi mesi, inoltre, Belgio, Danimarca, Germania, Lituania, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia e Romania hanno annunciato aumenti nei rispettivi bilanci della difesa, aumenti che rendono più probabile raggiungere entro il 2024 gli obiettivi di spesa fissati nel 2014 al vertice di Celtic Manor (Defence Investment Pledge). Indicativo è il fatto che, a trainare gli aumenti, siano stati i settori del *procurement* e della ricerca e sviluppo (R&D), ambito in cui anche l'Unione europea si è mossa attivamente dopo l'avvio dei primi programmi nel 2021.

Nel complesso, anche la “domanda di NATO” in Europa appare in crescita, sebbene con alcuni distinguo. In Ucraina, nei primi giorni dell'invasione, si è registrato un picco nel numero dei favorevoli a un ingresso del paese nella NATO (76%), picco che, tuttavia, con il passare dei giorni è rientrato, riportando la percentuale di favorevoli intorno al 68% contro un valore pre-invasione del 62%: una situazione che ha spinto alcuni analisti a parlare di «problema di credibilità» della NATO in Ucraina (Fedosiuk, 2022). Fra i membri della NATO, l'invasione ha rafforzato il senso di appartenenza e ridato valore di un'organizzazione che, negli scorsi anni, era stata al centro pesanti critiche riguardo alla sua utilità nel mondo del post-guerra fredda. In altre parti d'Europa, infine, l'azione di Mosca ha contribuito ad avvicinare all'Alleanza vari paesi, che nell'accesso alla *membership* vedono un modo per accrescere il proprio profilo internazionale o per mandare alla *leadership* russa un segnale chiaro sulla loro scelta di campo. Oltre a Svezia e Finlandia, alla fine di marzo i sondaggi hanno rilevato percentuali crescenti di favorevoli all'ingresso dell'Irlanda nell'Alleanza atlantica (48% contro 39%; a gennaio, i favorevoli erano il 34%) (Pogatchnik, 2022). Favore a un possibile ingresso nella NATO è stato espresso anche dalle autorità bosniache e kosovare. Nel caso di Pristina, l'Alleanza è stata sollecitata nell'indicare come quella dell'ammissione sia un'eventualità altamente improbabile (Taylor, 2022), dato il mancato riconoscimento del paese da parte di quattro stati membri (Grecia, Romania, Slovacchia e Spagna). Tuttavia, il fatto che la richiesta sia stata formulata è indice dell'attrattiva che la *membership* esercita su paesi posti in aree geopolitiche delicate.

Ovviamente, questo vale anche per Svezia e Finlandia. Anche qui, i sondaggi mostrano un netto aumento del favore all'ingresso nella NATO dopo l'inizio dell'intervento militare russo. In aprile, in Svezia, la percentuale dei favorevoli è cresciuta al 57% contro il 51% di marzo, quella dei contrari

è calata dal 24% al 21% e quella degli indecisi dal 25% al 22%⁴. La Finlandia segue dinamiche simili, con il 62% di favorevoli agli inizi di marzo (contro il 21% del 2017), il 16% di contrari e il 21% di indecisi⁵. Svezia e Finlandia collaborano con la NATO da tempo: esse sono parte del programma Partnership for Peace sin dalla sua attivazione e hanno partecipato a diverse missioni dell'Alleanza. Contingenti svedesi e finlandesi sono, inoltre, coinvolti da tempo nelle attività addestrative NATO e, dopo lo scoppio delle ostilità in Ucraina, entrambi i paesi si sono visti estendere possibilità di accesso ai suoi dati di *intelligence*. In linea con una tendenza che interessa anche la Norvegia, negli ultimi dieci anni, le spese militari dei due paesi scandinavi sono cresciute in maniera significativa. Secondo i dati del SIPRI Military Expenditure Database, nel caso della Svezia, queste sono passate da 4,8 a 7,2 miliardi di dollari 2020 fra il 2011 e il 2021; in quello della Finlandia da 3,7 a 5,6 miliardi di dollari. Nel caso della Norvegia (paese membro della NATO), le spese militari sono passate, nello stesso periodo, da 5,2 a 7,3 miliardi di dollari 2020, avvicinandosi ai parametri di Celtic Manor per quanto riguarda il loro rapporto con il PIL (1,8% a fronte di un target del 2%; nel 2011, il valore era del 1,5%)⁶. L'importanza del legame con i paesi scandinavi è riconosciuta dalla stessa NATO. Il rapporto finale del Gruppo di riflessione costituito nell'ambito del programma #NATO2030, per esempio, sottolinea la necessità espandere e rafforzare la *partnership* con la Svezia e la Finlandia, indicandola come un possibile modello per lo sviluppo di quella con altre regioni⁷.

Conclusioni

Gli sviluppi innescati dallo scoppio della guerra in Ucraina non potranno non trovare riflesso nel Concetto strategico che l'Alleanza atlantica adotterà durante il vertice di Madrid del 29-30 giugno. In un quadro che resta dominato dal concetto di deterrenza, alcuni osservatori hanno già rilevato l'opportunità di passare dall'attuale *deterrence by reinforcement* a quella che considerano una più efficace *deterrence by denial*, aumentando la presenza di forze e assetti degli Stati Uniti e della NATO nei paesi dell'Europa centrale e orientale (Binnendijk e Hamilton, 2022). Parallelamente, è stata sottolineata la necessità di una più efficace "divisione del lavoro" con l'Unione europea, anche alla luce delle crescenti ambizioni di quest'ultima a svolgere un ruolo attivo in campo militare. Il tema della possibile entrata di Svezia e Finlandia nell'Alleanza atlantica aggiunge a questi problemi un altro elemento di complessità. Nello stesso senso va la necessità di ripensare il ruolo della NATO nel Mar Nero e nel Mediterraneo orientale: una regione, quest'ultima, il cui valore strategico, nello scenario attuale, è accresciuto dalla presenza di importanti riserve di idrocarburi, il cui sfruttamento potrebbe contribuire a ridurre le tensioni esistenti fra gli stati rivieraschi (Fannon, 2022; Rau, Seufert e Westphal, 2022). In quest'ottica, l'invasione dell'Ucraina rappresenta un punto di svolta importante per l'Alleanza atlantica e per il suo rapporto con il futuro della sicurezza europea. Essa ripropone inoltre la funzione a lungo termine degli Stati Uniti come *leader* politico del blocco occidentale e punto di riferimento del suo dispositivo militare, nell'ottica di una rinnovata competizione con Mosca sul piano convenzionale e di un possibile rilancio del confronto nucleare.

⁴ Growing majority of Swedes back joining NATO, opinion poll shows. *Reuters*, 22 aprile 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/europe/growing-majority-swedes-back-joining-nato-opinion-poll-shows-2022-04-20> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

⁵ Yle poll: Support for Nato membership hits record high. *YLE News*, 14 marzo 2022. Testo disponibile al sito: <https://yle.fi/news/3-12357832> (data di consultazione: 14 maggio 2022). Alla fine di febbraio, i valori erano, rispettivamente, del 53, 28 e 19%.

⁶ <https://milex.sipri.org/sipri> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

⁷ NATO 2030: *United for a New Era. Analysis and Recommendations of the Reflection Group Appointed by the NATO Secretary General*, 25 novembre 2020: 59. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/2020/12/pdf/201201-Reflection-Group-Final-Report-Uni.pdf (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Bibliografia

Akimenko V. (2018). *Ukraine's Toughest Fight: The Challenge of Military Reform*. Washington, DC: Carnegie Endowment for International Peace. Testo disponibile al sito: <https://carnegieendowment.org/2018/02/22/ukraine-s-toughest-fight-challenge-of-military-reform-pub-75609> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Binnendijk H. e Hamilton D.S. (2022). Lessons for NATO from the war in Ukraine. *Politico*, 23 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.eu/article/nato-summit-europe-brussels-war-in-ukraine> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Brown L., Ball T. e Callery, J. (2022). Russian war in Ukraine is act of defence, says Putin in Victory Day speech. *The Times*, 9 maggio. Testo disponibile al sito: <https://www.thetimes.co.uk/article/russian-war-in-ukraine-is-act-of-defence-says-putin-qx50g3xnb> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Brzozowski A. (2022). EU approves Russia coal embargo, but already looks beyond. *EurActive*, 8 aprile. Testo disponibile al sito: <https://www.euractiv.com/section/europe-s-east/news/eu-approves-russia-coal-embargo-but-already-looks-beyond> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Collins L. (2022). In 2014, the 'decrepit' Ukrainian army hit the refresh button. Eight years later, it's paying off. *The Conversation*, 8 marzo. Testo disponibile al sito: <https://theconversation.com/in-2014-the-decrepit-ukrainian-army-hit-the-refresh-button-eight-years-later-its-paying-off-177881> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Curran E. (2022). Ukraine War Impact Reverberates Through World's Factory Floor. *Bloomberg*, 10 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-03-09/ukraine-war-impact-reverberates-through-world-s-factory-floor> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Deni J.R. (2021). What's Russia doing in Ukraine? Its latest military drills provide critical clues. *Atlantic Council - New Atlanticist*, 23 novembre. Testo disponibile al sito: <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/new-atlanticist/whats-russia-doing-in-ukraine-its-latest-military-drills-provide-critical-clues> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Fannon F. (2022). To counter Russian gas, look to the Eastern Mediterranean. *The Hill*, 8 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://thehill.com/opinion/international/593233-to-counter-russian-gas-look-to-the-eastern-mediterranean/> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Fedosiuk T. (2022). *NATO May Have a Credibility Problem in Ukraine*. Tallin: International Centre for Defence and Security. Testo disponibile al sito: <https://icds.ee/en/nato-may-have-a-credibility-problem-in-ukraine> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Gheciu A. (2005). *NATO in the New Europe: The Politics of International Socialization after the Cold War*. Stanford, CA: Stanford University Press.

Haass R.N. (1997). *Enlarging NATO: A Questionable Idea Whose Time Has Come*. Washington, DC: The Brookings Institution. Testo disponibile al sito: <https://www.brookings.edu/research/enlarging-nato-a-questionable-idea-whose-time-has-come> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Morris C. (2022). Russia's plan to fight back against Western sanctions. *BBC News*, 22 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://www.bbc.com/news/business-60480904> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Pogatchnik S. (2022). Poll: More Irish want to join NATO in wake of Ukraine invasion. *Politico*, 27 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.eu/article/poll-more-irish-want-to-join-nato> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Rau M., Seufert G. e Westphal K. (2022). *The Eastern Mediterranean as a Focus for the EU's Energy Transition. Deep-Rooted Enmities and New Opportunities for Cooperation between Greece, Turkey and Cyprus*. Berlin: Stiftung Wissenschaft und Politik.

Rumer E. e Sokolsky, R. (2019). *Thirty Years of U.S. Policy Toward Russia: Can the Vicious Circle Be Broken?*. Washington, DC: Carnegie Endowment for International Peace. Testo disponibile al sito: https://carnegieendowment.org/files/RumerSokolsky_USRussia_final_web.pdf (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Smith J. (2008). The NATO-Russia Relationship: Defining Moment or Déjà vu?. *Politique Etrangère*, 4: 759-773.

Taylor A. (2022). Kosovo's NATO membership unlikely for now amid calls for accession. *EurActive*, 7 marzo. Testo disponibile al sito: https://www.euractiv.com/section/politics/short_news/kosovos-nato-membership-unlikely-for-now-amid-calls-for-accession (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Ullman H. (2022). NATO must seize the current strategic opportunity in the Black Sea. *Atlantic Council - UkraineAlert*, 19 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/ukrainealert/nato-must-seize-the-current-strategic-opportunity-in-the-black-sea> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Pagina bianca

REPowerEU: l'Unione Europea e la strategia di diversificazione energetica nel contesto del conflitto russo-ucraino

Superare la dipendenza dalle importazioni di gas russo: REPowerEU e sicurezza energetica

L'invasione della Russia in Ucraina e il conseguente attuale scenario di aperta conflittualità rappresentano una seria minaccia per la condizione di sicurezza energetica europea, che si basa sulla regolarità degli approvvigionamenti a prezzi contenuti (Yergin 2006). Infatti, l'eccessiva dipendenza dalle importazioni di gas naturale provenienti dalla Russia pone la UE in una condizione di estrema vulnerabilità nell'ipotesi di un'interruzione delle forniture per volontà di Mosca, creando dei seri problemi di approvvigionamento a causa della difficoltà di reperire nel breve periodo volumi di gas aggiuntivi che possano sopperire alla mancanza del gas russo. Inoltre, lo scenario di instabilità legato al conflitto russo-ucraino ha innescato una crescita esponenziale dei prezzi del gas naturale, elemento che si ripercuote sui consumatori europei e sulle imprese.

I dati pubblicati da Eurostat (2022) certificano questa eccessiva e sbilanciata condizione di dipendenza energetica, in quanto la UE importa il 46% del gas dalla Russia, seguita da Norvegia (21%), Algeria (11%), Stati Uniti (6,3%), Qatar (4,3%), Regno Unito, Nigeria, Libia ed Azerbaijan. Se da un lato i consumi di gas naturale sono rimasti sostanzialmente stabili nell'ultimo decennio, attestandosi sui 400 miliardi di metri cubi (mld/m³) all'anno, la produzione comunitaria è invece crollata di oltre il 60%, passando da 159 a 55 mld/m³. Per far fronte ai propri consumi, la UE ha progressivamente accentuato la dipendenza dalle importazioni di gas naturale, che si attesta all'83,6%, considerando che il gas rappresenta il 23,4 % all'interno del mix energetico europeo, al quale contribuiscono per il 34,5% prodotti del petrolio, 17,4 % di rinnovabili, 12,7% energia nucleare e 10,5 % di fonti fossili solide (Eurostat 2022).

Questa condizione di dipendenza dalle importazioni di gas russo si è consolidata nel corso degli ultimi dieci-quindici anni, aggravata ulteriormente dal fatto che Mosca ha spesso utilizzato la minaccia di interrompere le forniture di gas come "arma geopolitica", come un efficace strumento di pressione nei confronti della UE in occasione delle diverse crisi tra Russia e Ucraina nel 2006, 2009, 2014 ed in quella attuale. Sino alla realizzazione del gasdotto Nord Stream nel 2011 - condotta sottomarina che connette direttamente la Russia con la Germania bypassando le repubbliche baltiche e la Polonia, con una capacità di 55 mld/m³ - l'Ucraina rivestiva un ruolo strategico per le esportazioni russe, in quanto sul suo territorio transitava il 70% del gas venduto in Europa, mentre oggi soltanto il 26% delle esportazioni russe (pari a 42 mld/m³) transita attraverso l'Ucraina; tuttavia, questo corridoio energetico è di vitale importanza per l'approvvigionamento di Slovacchia, Austria ed Italia (Tsafos 2022).

Fonti energetiche	%
Prodotti del petrolio	34,5%
Gas naturale	23,4%
Rinnovabili	17,4%
Energia nucleare	12,7%
Fonti fossili solide	10,5%

Tabella 1: composizione del mix energetico europeo (Fonte Eurostat 2022)

Per valutare il grado di dipendenza effettiva degli stati membri UE dalle importazioni di gas provenienti dalla Russia, un'analisi focalizzata solamente sulle quantità di gas importate non appare

esaustiva: l'utilizzo dell'indice di vulnerabilità dal gas russo elaborato dall'Istituto degli Studi di Politica Internazionale (2022) consente invece una lettura completa del fenomeno, attraverso una chiave interpretativa che comprende e tiene in considerazione non soltanto i volumi importati, ma anche l'incidenza di essi sul totale dei consumi nazionali e la quota di gas naturale utilizzato nel mix energetico delle diverse nazioni per produrre elettricità. In una scala da 1 a 30. L'Italia ha un indice di vulnerabilità di 19 in quanto dipende al 40% dalle importazioni russe, mentre la Francia ha indice 3 in quanto produce energia mediante centrali nucleari e l'impatto del gas russo è insignificante; esemplificativo è il caso della Romania le cui importazioni di gas provengono interamente dalla Russia, ma presenta un indice di vulnerabilità basso in quanto il 90% del gas consumato è prodotto internamente (ISPI 2022).

La guerra russo-ucraina ha ampiamente dimostrato l'inaffidabilità di Mosca come partner energetico, spingendo la UE ad elaborare ed adottare tempestivamente delle iniziative finalizzate a ridurre gli approvvigionamenti di gas naturale provenienti dalla Russia – con l'obiettivo di azzerarle nel medio termine - attraverso la diversificazione dei fornitori, delle rotte d'approvvigionamento e del mix energetico (ovvero di quella combinazione di fonti energetiche necessarie per la produzione di elettricità). L'obiettivo della diversificazione è da tempo un tema chiave per la Commissione Europea, contenuto in numerosi documenti e programmi elaborati nel corso dell'ultimo decennio (ad esempio la Strategia Europea di Sicurezza Energetica del 2014), ma il suo perseguimento si è rivelato un processo molto lento per una combinazione di fattori (difficoltà nel trovare nuovi fornitori e nella realizzazione di nuove infrastrutture, nella disponibilità di ingenti volumi di gas russo a prezzi contenuti).

Con l'ambizioso obiettivo di affrancarsi definitivamente dal gas russo, la Commissione Europea ha lanciato a marzo il piano REPowerEU, una strategia che mira a rafforzare la sicurezza energetica europea attraverso la completa cessazione delle importazioni di combustibili fossili (gas naturale, petrolio e carbone) dalla Russia entro il 2030 (European Commission 2022a). Per quanto concerne il gas naturale, la Commissione ritiene possibile una riduzione di 2/3 delle importazioni provenienti dalla Russia (ovvero 100 mld/m³) entro il 2022, mentre il definitivo affrancamento dovrebbe materializzarsi entro il 2030, grazie anche all'implementazione del Piano Fit for 55 secondo il quale la UE dovrebbe ridurre i consumi di gas naturale per 100 mld/m³ (European Commission 2021a)¹.

Per perseguire quest'ambiziosa riduzione, il piano REPowerEU delinea diversi assi d'intervento, tra i quali la diversificazione dei fornitori e delle rotte d'approvvigionamento, un incremento dell'utilizzo di energia prodotta da fonti rinnovabili, la promozione di una maggiore efficienza energetica. REPowerEU prevede un aumento delle importazioni di gas naturale liquefatto (gnl) pari a 50mld/m³ entro il 2022 per sostituire uguali volumi provenienti dalla Russia, grazie alla cooperazione di alcuni fornitori tradizionali come Qatar e Stati Uniti, le nazioni dell'Africa occidentale e del Nord Africa (Algeria ed Egitto). Inoltre, 10 mld/m³ aggiuntivi verranno ricavati aumentando entro quest'anno le importazioni attraverso i gasdotti esistenti, colmando la differenza esistente tra la capacità nominale di trasporto e le quantità effettivamente trasportate (*spare capacity*). Il tema degli stoccaggi risulta di vitale importanza, e la Commissione ha deciso che i depositi esistenti (considerati infrastrutture critiche) siano riempite al 90% agli inizi dell'inverno, rafforzando la resilienza degli stati e la loro capacità di far fronte ad improvvise interruzioni. La Commissione nutre inoltre grandi aspettative sul ruolo del biometano che - secondo gli obiettivi Fit for 55 (European Commission 2021a) dovrà fornire 35 mld/m³ annui entro il 2030 - nel 2022 dovrà garantire circa 3,5 mld/m³ in sostituzione dell'import russo. In aggiunta alla strategia di diversificazione propriamente

¹ Nel Luglio 2021, la Commissione Europea ha adottato il pacchetto climatico "Fit for 55", attraverso il quale vengono predisposte una serie di politiche ed iniziative finalizzate al raggiungimento degli obiettivi del *Green Deal* ovvero riduzione delle emissioni di gas serra del 55% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2030 per poi raggiungere la neutralità climatica entro il 2050.

detta, l'altra priorità del piano è rappresentata dall'incremento della produzione di energia da fonti rinnovabili, che permetterà di ridurre progressivamente la dipendenza dalle fonti fossili eliminando le emissioni inquinanti: secondo il piano europeo, con la creazione di nuovi impianti eolici e fotovoltaici sul suolo europeo (ed *offshore*) sarà possibile sostituire 20 mld/m³ di gas russo².

Un altro asse d'intervento riguarda le azioni di efficientamento energetico e di riduzione dei consumi, capaci secondo il piano europeo di soppiantare 14 mld/m³ di gas russo nell'arco di pochi mesi. Nel lungo periodo, un ruolo fondamentale verrà svolto dallo sviluppo dell'idrogeno verde come fonte di energia, il cui utilizzo (il piano Fit 55 prevede l'installazione di 480 GW di eolico e di 420 GW di solare) permetterà di ridurre i consumi europei di gas di circa 170 mld/m³ entro il 2030, che si tradurrebbero in una riduzione di importazioni di gas dalla Russia pari a 25-30 mld/m³. La preconditione fondamentale per il successo della strategia fondata sull'idrogeno è costituita dalla necessità di convogliare massicci investimenti pubblici e privati per la realizzazione di nuovi impianti di produzione di energia rinnovabile, in aggiunta allo sviluppo di una rete di distribuzione integrata del gas e dell'idrogeno, così come di nuove strutture per lo stoccaggio dell'idrogeno stesso. Anche l'installazione di pompe di calore contribuirà alla riduzione dei consumi: REPowerEU intende installare quest'anno un numero di pompe in grado di sostituire l'equivalente di 1,5 mld/m³ di importazioni di gas russo, mentre il piano Fit for 55 prevede la diffusione entro il 2030 di 30 milioni di pompe di calore, in grado di ridurre i consumi di circa 35 miliardi di metri cubi di gas (Gili 2022).

Obiettivi realistici? Analisi e valutazioni

L'obiettivo di aumentare le importazioni di gas naturale di 10 mld/m³ attraverso i gasdotti esistenti appare una prospettiva di difficile realizzazione nel breve periodo: nonostante la Commissione Europea ritenga fattibile questo incremento entro il 2022, la realtà dei fatti appare differente in quanto - se si eccettua la Norvegia - gli altri fornitori della UE (Algeria, Azerbaigian e Libia) non sono in grado di aumentare significativamente la produzione nell'arco di 12-24 mesi.

L'Algeria è il terzo fornitore della UE dopo Russia e Norvegia, con 55 mld/m³ esportati nel 2021 attraverso gasdotti e navi metaniere (Calik 2022); considerate le sue ingenti riserve di gas naturale - 2.300 mld/m³ (British Petroleum Statistical Review of World Energy 2021, 34) - l'Algeria si configura come il principale partner energetico chiamato ad incrementare le sue esportazioni verso la UE attraverso i gasdotti esistenti. La penisola italiana si palesa come il principale snodo dell'eventuale incremento di gas naturale proveniente dall'Algeria, attraverso il gasdotto Transmed e di sfruttare la capacità inutilizzata che ammonta a circa 10 mld/m³. A seguito della visita del premier italiano Draghi, la compagnia energetica nazionale algerina Sonatrach ha dichiarato la disponibilità ad aumentare le esportazioni sino a 9 mld/m³ entro il 2024, risultato significativo ma che si traduce per quest'anno in soli 3 mld/m³ aggiuntivi (Il Sole 24 Ore 2022). A causa degli scarsi investimenti in attività di esplorazione di nuovi giacimenti, per i costi produttivi elevati, l'Algeria non è in grado di aumentare sensibilmente la propria produzione nazionale o di realizzare nuovi progetti (gasdotti e terminal lng), considerata anche la crescente domanda interna di energia che va soddisfatta per evitare pericolose tensioni sociali. Va considerato inoltre che il mancato rinnovo dell'accordo con il Marocco e la chiusura del gasdotto Maghreb-Europe vanificano l'opportunità di utilizzare la *spare capacity* di questa infrastruttura (pari a 7 mld/m³) per aumentare le esportazioni verso la Spagna e la UE, a causa delle tensioni diplomatiche con il Marocco (paese di transito del gasdotto) relative alla questione del Sahara Occidentale ed il ruolo del Fronte Polisario (Fakir 2022).

La condizione di permanente conflittualità in Libia e l'assenza di un'autorità centrale riconosciuta a livello nazionale impedisce lo sfruttamento dell'enorme potenziale gassifero libico: le compagnie internazionali rinunciano ad investire a causa dell'elevata instabilità che inficia

² Ulteriori 2,5 miliardi di metri cubi di gas russo potranno essere inoltre sostituiti attraverso nuovi impianti fotovoltaici sui tetti di abitazioni e imprese.

negativamente sulle attività di esplorazione di nuovi giacimenti, su eventuali aumenti della produzione di idrocarburi, e sulla regolarità degli approvvigionamenti.

Con l'avvio del gasdotto Trans Adriatic Pipeline (TAP) - segmento finale del corridoio energetico meridionale, progetto-bandiera di diversificazione energetica promosso dalla UE - l'Azerbaijan ha confermato la sua politica di collaborazione con Bruxelles, finalizzata al rafforzamento della sicurezza energetica europea. Il governo di Baku si è reso disponibile ad incrementare i volumi di gas naturale attraverso il TAP (gasdotto che attualmente trasporta 7,5 mld/m³), anche se al momento la sua massima capacità è pari a 10 mld/m³. Nonostante il raddoppio della capacità dell'infrastruttura nei programmi del consorzio TAP, saranno necessari dai 4 ai 6 anni per completare i lavori di ampliamento della capacità del gasdotto e per incrementare la produzione di gas da nuovi giacimenti azərbaygiani da destinare all'esportazione (Frappi 2022). E' da tenere altresì in considerazione il fabbisogno energetico della Turchia, nazione fortemente dipendente dalle importazioni di gas russo e principale partner energetico dell'Azerbaijan nella realizzazione del gasdotto transanatolico Tanap che trasporta il gas azərbaygiano attraverso la Turchia sino ai confini europei (Sassi 2022). Un'altra variabile da tenere in considerazione è l'influenza di Mosca sul bacino del Caspio, con la tradizionale ferma opposizione ad ogni progetto infrastrutturale di trasporto energetico che connetta la sponda centroasiatica con quella caucasica. Da notare che due giorni prima dell'invasione russa dell'Ucraina, il presidente azərbaygiano Aliyev e quello russo Putin hanno siglato un accordo che sostanzialmente eleva le relazioni bilaterali delle due nazioni al rango di "alleati" (*allied cooperation*). In aggiunta alla cooperazione in diversi settori, compreso quello energetico, appare significativo che l'accordo preveda che i contraenti debbano evitare di condurre attività economiche che possano causare danni diretti o indiretti all'altra parte (Azertag 2022): di conseguenza, partendo dallo scenario attuale, un eventuale supporto di Baku alla realizzazione del gasdotto Transcaspico alimentato da esportazioni di idrocarburi dal Turkmenistan (quarta nazione al mondo per riserve di gas naturale) produrrebbe un evidente danno economico a Mosca, in quanto questi volumi offrirebbero un'alternativa alle importazioni di gas russo nei mercati europei. Paradossalmente, solo qualche mese prima dello scoppio della guerra, la Commissione Europea aveva rimosso il gasdotto transcaspico dalla lista dei progetti di interesse comune (European Commission 2021b), anche se ora il mutato quadro spingerà sicuramente Bruxelles e gli stati membri a rivedere la propria posizione.

Per quanto concerne la priorità di incrementare le importazioni di gnl per sostituire il gas russo, Stati Uniti e Qatar possono supportare gli sforzi di diversificazione degli stati europei.

A seguito del summit del Consiglio Europeo a metà marzo, il presidente statunitense Biden ha promesso alla UE 15 mld/m³ di gnl aggiuntivi entro il 2022, con l'obiettivo di raggiungere entro il 2030 i 50 mld/m³ all'anno (The White House 2022). Si tratta di un impegno notevole da parte di Washington, la cui produzione di gas naturale è in costante crescita; ciò implica la necessità per gli stati europei di investire nella realizzazione di nuovi terminal di rigassificazione, sia *onshore* che *offshore* (le cosiddette *Floating Storage and Regasification Unit*, FSRU, ovvero navi metaniere ancorate al largo appositamente adibite a rigassificatori), per poter beneficiare del gnl statunitense, che ha inoltre un prezzo di gran lunga superiore rispetto al gas russo, decisamente più economico.

Grazie a questo accordo, gli Stati Uniti rafforzano la loro posizione di principale esportatore di gnl verso la UE, in quanto i 15mld/m³ preventivati per il 2022 andranno ad aggiungersi ai 22 mld/m³ esportati nel 2021. Tuttavia, occorre sottolineare lo squilibrio esistente anche nell'ambito delle importazioni di gnl, originato dalla dipendenza da un novero ristretto di fornitori: nel 2021 infatti, oltre il 70% delle importazioni europee di gnl proveniva da tre nazioni : Stati Uniti (26%), Qatar (24%) e Russia (20%) grazie al terminal di Yamal che esportava soprattutto verso i porti del nord Europa, condizione che rende necessario ed urgente individuare nuovi fornitori al fine della diversificazione (US Energy Information Administration 2022).

Il Qatar - secondo esportatore mondiale di gnl - ha annunciato di voler incrementare la produzione da 77 milioni di tonnellate a 126 all'anno entro il 2027, parte della quale potrà essere destinata ai mercati europei ma solo tra qualche anno, in quanto il 70% delle attuali esportazioni gnl di Doha è destinato ai mercati asiatici sulla base di contratti temporalmente lunghi, e che quindi non possono essere reindirizzati verso la UE (Raimondi 2022).

La necessità di incrementare le importazioni di gas naturale liquefatto nell'ambito di una strategia di diversificazione era contenuta anche nella Strategia Europea di Sicurezza Energetica del 2014, e da allora gli stati europei hanno cercato di adeguare le proprie infrastrutture energetiche. Malgrado gli sforzi, emergono alcune criticità che vanno corrette: ad esempio, la UE dispone di un'adeguata capacità di rigassificazione (215 mld/m3 all'anno) che risulta tuttavia ampiamente sotto-utilizzata, se consideriamo che nel 2021 sono stati importati circa 77 mld/m3 di gnl. Inoltre, questi terminal sono geograficamente localizzati lungo le coste dell'Europa Occidentale che si affacciano sull'Atlantico (Spagna e Francia costituiscono i principali paesi importatori, rispettivamente 21,3 e 18,3 mld/m3) e spesso non collegate con il resto dei mercati europei (European Commission 2022b).

Conclusioni

La volontà della Commissione Europea di realizzare gli ambiziosi obiettivi contenuti nel documento REPowerEU, ovvero di ridurre le importazioni di gas russo sino ad azzerarle totalmente entro il 2030, risulta vanificata dallo scenario reale: se da un lato appare realistico ipotizzare una riduzione nell'utilizzo di gas russo grazie a misure legate all'efficienza energetica e ad un incremento della quota delle energie rinnovabili all'interno del mix energetico, d'altro canto sembra altamente improbabile riuscire ad ottenere nei prossimi sette mesi 60 mld/m3 aggiuntivi di gas naturale da altri fornitori, capaci di sostituire le forniture russe. Infatti, per l'avvio di nuove produzioni di idrocarburi e per la realizzazione di nuove infrastrutture destinate a trasportare il gas estratto, occorrerà attendere alcuni anni e la disponibilità di investimenti per finanziare queste operazioni, i cui risultati rischiano di non mutare il disequilibrio esistente. L'Azerbaijan ad esempio è un partner energetico sicuramente affidabile, disponibile ad incrementare le esportazioni anche se in realtà i 12 mld/m3 aggiuntivi (2 della *spare capacity* e i 10 mld/m3 con il raddoppio del TAP) potranno sostituire solo una minima parte delle importazioni russe, che nel 2021 ammontavano a 155 mld/m3.

Nel medio termine, un contributo significativo potrebbe venire dalla realizzazione del gasdotto Eastmed (non menzionato nel REPowerEU) concepito per esportare verso i mercati europei la produzione di gas - 8-10 mld/m3 - dai giacimenti *offshore* del bacino del Levante (Israele e Cipro), anche se restano da risolvere i nodi inerenti il transito della condotta sottomarina nelle acque territoriali contese tra la repubblica di Cipro e la repubblica turca di Cipro del nord.

Per quanto concerne l'incremento delle importazioni di gas naturale liquefatto, il potenziale contributo statunitense va commisurato alle logiche dei mercati internazionali, in base alle quali le esportazioni di gnl americano si dirigeranno verso le nazioni disposte a pagare il prezzo maggiore, ovvero le economie asiatiche (Cina, Corea del sud, Giappone). È necessario quindi configurare i futuri approvvigionamenti gassiferi statunitensi nel quadro di una costituenda partnership energetica transatlantica che abbia come priorità strategica il rafforzamento della sicurezza energetica dei paesi membri dell'Unione Europea.

Bibliografia

Azertag (2022). *Declaration on allied interaction between the Republic of Azerbaijan and the Russian Federation*. Azertag, February 22, 2022. Testo disponibile al sito: https://azertag.az/en/xeber/Declaration_on_allied_interaction_between_the_Republic_of_Azerbaijan_and_the_Russian_Federation-2024876 (consultato il 7 maggio 2022)

British Petroleum (2021). *Statistical Review of World Energy*. 34. Testo disponibile al sito: <https://www.bp.com/content/dam/bp/business-sites/en/global/corporate/pdfs/energy-economics/statistical-review/bp-stats-review-2021-full-report.pdf> (consultato il 5 maggio 2022)

Calik A (2022). Algeria's 2021 Gas Exports Highest In Over A Decade, *MEES* 65:1, January 7, 2022, <https://www.mees.com/2022/1/7/economics-finance/algerias-2021-gas-exports-highest-in-over-a-decade/53bb17e0-6fcb-11ec-824c-b30c0cb17a22>

Eurostat (2022). *EU energy mix and import dependency*, Eurostat, Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=EU_energy_mix_and_import_dependency&stable=1#Natural_gas (consultato il 7 maggio 2022)

European Commission (2014). *European Energy Security Strategy*. COMMUNICATION FROM THE COMMISSION TO THE EUROPEAN PARLIAMENT AND THE COUNCIL, COM(2014) 330 final, Brussels, 28.5.2014. Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52014DC0330&from=EN> (consultato il 7 maggio 2022)

European Commission (2021). *'Fit for 55': delivering the EU's 2030 Climate Target on the way to climate neutrality*. COMMUNICATION FROM THE COMMISSION TO THE EUROPEAN PARLIAMENT, THE COUNCIL, THE EUROPEAN ECONOMIC AND SOCIAL COMMITTEE AND THE COMMITTEE OF THE REGIONS, Brussels, 14.7.2021 COM(2021) 550 final. Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52021DC0550&from=EN> (consultato il 7 maggio 2022)

European Commission (2021). *ANNEX to COMMISSION DELEGATED REGULATION (EU) .../... amending Regulation (EU) No 347/2013 of the European Parliament and of the Council as regards the Union list of projects of common interest*, Brussels, 19.11.2021 C(2021) 8409 final. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/energy/sites/default/files/fifth_pci_list_19_november_2021_annex.pdf (consultato il 5 maggio 2022)

European Commission (2022). *REPowerEU: Joint European Action for more affordable, secure and sustainable energy*, COMMUNICATION FROM THE COMMISSION TO THE EUROPEAN PARLIAMENT, THE EUROPEAN COUNCIL, THE COUNCIL, THE EUROPEAN ECONOMIC AND SOCIAL COMMITTEE AND THE COMMITTEE OF THE REGIONS, Strasbourg, 8.3.2022 COM(2022) 108 final. Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=COM%3A2022%3A108%3AFIN> (consultato il 5 maggio 2022)

European Commission (2022). *In focus: Reducing the EU's dependence on imported fossil fuels*, EC News, April 20, 2022. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/info/news/focus-reducing-eus-dependence-imported-fossil-fuels-2022-apr-20_en (consultato il 7 maggio 2022)

Fakir I. (2022). Given capacity constraints, Algeria is no quick fix for Europe's Russian gas concerns. *Middle East Institute*. March 8, 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.mei.edu/publications/given-capacity-constraints-algeria-no-quick-fix-europes-russian-gas-concerns> (consultato il 6 maggio 2022)

Frappi C. (2022). Tra mercato e politica: lo "strano caso" del gasdotto TAP. *Staffetta Online, RIE Energia*, 28 Marzo 2022. Testo disponibile al sito: https://rienergia.staffettaonline.com/articolo/34972/Tra+mercato+e+politica:+lo+%e2%80%9cstrano+caso+%e2%80%9d+del+gasdotto+TAP/Frappi&utm_source=email&utm_medium=Newsletter (consultato il 6 maggio 2022)

Gili A. (2022). Missione: decoupling dal gas russo. *ISPI Global Watch, Speciale Geoeconomia*, 94, 11 marzo 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/missione-decoupling-dal-gas-russo-34074> (consultato il 5 maggio 2022)

Il Sole 24 Ore (2022). *Draghi: accordo con l'Algeria sul gas. Subito 3 miliardi in più, altri 6 nel 2023*, Il Sole 24 Ore, 11 Aprile 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.ilsole24ore.com/art/draghi-accordo-l-algeria-energia-e-gas-risposta-dipendenza-mosca-AERGyHRB> (consultato il 6 maggio 2022)

ISPI (2022). *Russia-Ucraina: Gas, chi rischia di più?*. ISPI Data Lab, 04 Febbraio 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/russia-ucraina-gas-chi-rischia-di-piu-33064> (consultato il 5 maggio 2022)

Raimondi P. (2022). *A Scramble for Gas: Qatari LNG and EU Diversification Plans*. IAI Commentaries 18, 1-3. Testo disponibile al sito: <https://www.iai.it/en/pubblicazioni/scramble-gas-qatari-lng-and-eu-diversification-plans> (consultato il 7 maggio 2022)

Sassi F. (2022). Diplomazia energetica italiana/2: Azerbaijan. *Rivista Energia, RIE*, 14 marzo 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.rivistaenergia.it/2022/03/diplomazia-energetica-italiana-2-azerbaijan/> (consultato il 5 maggio 2022)

The White House (2022). *FACT SHEET: United States and European Commission Announce Task Force to Reduce Europe's Dependence on Russian Fossil Fuels*. March 25, 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2022/03/25/fact-sheet-united-states-and-european-commission-announce-task-force-to-reduce-europes-dependence-on-russian-fossil-fuels/> (consultato il 5 maggio 2022)

Tsafos N. (2022). *Can European Energy Cope with a Conflict in Ukraine?*, CSIS Commentary, Center for Strategic and International Studies, January 21, 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.csis.org/analysis/can-european-energy-cope-conflict-ukraine> (consultato il 6 maggio 2022)

US Energy Information Administration (2022). *Three countries provided almost 70% of liquefied natural gas received in Europe in 2021*. February 22, 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=51358> (consultato il 5 maggio 2022)

Yergin D. (2006). Ensuring Energy Security. *Foreign Affairs* 85:2 (March–April 2006), 69–82. Testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.2307/20031912> (consultato il 5 maggio 2022)

Pagina bianca

I combattenti stranieri a sostegno dell'Ucraina

La prima ondata di combattenti stranieri nel Donbass

L'attuale guerra in Ucraina ha creato rapidamente un flusso di combattenti stranieri diretti verso l'area del conflitto. È tuttavia opportuno ricordare che una prima ondata di volontari dall'estero era già apparsa nel 2014, con lo scoppio del conflitto armato nella regione contesa del Donbass. In quel frangente, dopo le proteste e gli scontri detti di «Euromaydan» (novembre 2013 - febbraio 2014) e l'allontanamento del presidente filo-russo Viktor F. Janukovič (22 febbraio 2014), Mosca annesse unilateralmente la Crimea (marzo 2014) e sostenne di fatto le rivendicazioni «separatiste» di una parte del Donbass. Nella primavera del 2014 in questa regione orientale dell'Ucraina scoppiò un vero e proprio conflitto tra le forze armate e alcune formazioni paramilitari ucraine da un lato, e le milizie separatiste sostenute da Mosca, dall'altro. Gli scontri furono intensi fino a febbraio 2015, quando si giunse a un cessate il fuoco, con il cosiddetto Accordo di Minsk II, ma in realtà il conflitto non si è mai definitivamente concluso (per esempio, Marone 2022). In questi anni la Russia ha sostenuto di fatto i due territori separatisti del Donbass orientale, le auto-proclamate Repubbliche Popolari di Doneck e di Lugansk; infine, com'è noto, il 21 febbraio 2022 Putin, con una mossa gravida di conseguenze, ne ha riconosciuto ufficialmente l'indipendenza.

La crisi ucraina del 2014 provocò anche la comparsa di un flusso di migliaia di combattenti provenienti dall'estero. A questo proposito, vale la pena di notare che, in generale, mentre negli ultimi otto anni l'interesse per i *foreign fighters* jihadisti è stato, giustamente, molto elevato (tra gli altri, Van Ginkel ed Entenmann 2016; Marone e Vidino 2018), la sorte di questi combattenti stranieri in territorio formalmente ucraino finora ha ricevuto scarsa attenzione (Rękawek 2017; Murauskaite 2020; Rękawek 2021). In totale, secondo stime recenti (Rękawek 2021), almeno 17.000 volontari, da più di 50 paesi, avrebbero combattuto nella regione del Donbass; di questi la grande maggioranza, circa 15.000, proverrebbe in realtà dalla vicina Russia. Dall'Occidente sarebbero invece arrivate circa 1.000 persone: una parte a sostegno delle forze nazionali ucraine e una parte in difesa delle milizie separatiste filo-russe (Rękawek 2021). A differenza dei *foreign fighters* jihadisti in Siria e Iraq, numerosi volontari in Ucraina non hanno inteso il loro trasferimento come definitivo e hanno preferito trascorrere soltanto periodi più o meno lunghi nel teatro di guerra.

Sulla base delle (frammentarie) informazioni attualmente disponibili, si stima che dall'Italia possano essere partiti circa 60 combattenti, presumibilmente con una prevalenza di volontari a sostegno delle milizie separatiste (Marone 2022). A ben vedere, le dimensioni di questo flusso dall'Italia non sono trascurabili se si pensa che in Occidente soltanto la Germania (circa 150 volontari) e, includendo i Balcani, la Serbia (circa 100) avrebbero evidenziato numeri nettamente più elevati (Rękawek 2021). Tra l'altro, può essere utile notare, a mo' di comparazione, che nello stesso periodo i *foreign fighters* jihadisti legati in qualche modo all'Italia sono stati in totale poco più di 140 (comprendendo anche le donne, che non erano autorizzate a combattere) (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2022, p. 85), ma in realtà, soltanto un quinto circa di questi individui aveva effettivamente il passaporto italiano (Marone e Vidino 2018).

Per alcuni combattenti diretti nel Donbass, le motivazioni di carattere genuinamente ideologico hanno presumibilmente rivestito un ruolo saliente, se non decisivo. In particolare, la maggior parte dei combattenti occidentali nella regione – dal 50 all'80 per cento del totale, secondo stime recenti (Rękawek 2021, p. 6) – avrebbe avuto posizioni di estrema destra (MacKenzie e Kaunert 2021). Curiosamente gli estremisti di destra si sono schierati su entrambi i lati del conflitto, ovvero sia con Kyiv sia con le auto-proclamate repubbliche separatiste.

La nuova ondata di combattenti stranieri a sostegno dell'Ucraina

La nuova ondata di volontari stranieri a cui stiamo assistendo oggi si è materializzata subito dopo l'invasione russa del 24 febbraio 2022. A differenza della prima ondata, il reclutamento sin dal principio è stato gestito principalmente dai due Stati impegnati nel conflitto, spesso con modalità assai pubblicizzate. In questo senso, a ben guardare, l'espressione «*foreign fighters*» appare poco appropriata in questa circostanza, considerando che di solito questo concetto viene utilizzato per identificare tecnicamente volontari stranieri che si uniscono a gruppi armati *non-statali* (tra gli altri, vedi Hegghammer 2010; Malet 2013).

In particolare, il governo ucraino già il 27 febbraio 2022 (appena tre giorni dopo l'invasione russa) ha annunciato pubblicamente l'istituzione di un'apposita Legione Internazionale, inquadrata all'interno delle proprie forze armate regolari. Il 5 marzo il Ministero degli Esteri di Kyiv ha addirittura lanciato un apposito sito web in inglese in cui vengono indicati i recapiti a cui i cittadini stranieri interessati a combattere possono rivolgersi, Paese per Paese (tra questi attualmente non compare l'Italia). Le attività di selezione e reclutamento all'estero vengono gestite dalle strutture diplomatiche ucraine. Vale la pena di notare che l'attività di reclutamento autonomo da parte di unità militari controverse è stata finora del tutto residuale; il Reggimento Azov, ben noto per le sue radici neo-naziste (vedi Umland 2019), avrebbe favorito l'arrivo in Ucraina soltanto di poche decine di persone (Rekawek 2022).

Secondo le informazioni disponibili, l'arruolamento all'estero prevede una rapida fase di selezione degli aspiranti volontari a sostegno di Kyiv. Al principio non erano richiesti requisiti particolari; nondimeno, dopo pochi giorni le autorità ucraine hanno chiarito che gli aspiranti volontari dovevano vantare una precedente esperienza militare.

L'iniziativa ucraina ha richiamato l'interesse di migliaia di persone in tutto il mondo. Secondo quanto dichiarato dalle autorità governative di Kyiv, finora si sarebbero arruolati non meno di 20.000 volontari stranieri; in altre parole, secondo queste indicazioni, nello spazio di poche settimane si sarebbe già superato il numero complessivo dei *foreign fighters* schierati su entrambi i fronti nella guerra del Donbass, scoppiata nel 2014.

Le motivazioni individuali

Dal punto della vista delle scienze sociali, se il concetto *foreign fighters* è poco adatto per identificare questa nuova ondata, anche l'espressione «mercenari» è problematica (vedi, tra gli altri, Hegghammer 2010, p. 58); infatti, sulla base delle informazioni attualmente disponibili, la maggior parte di questi volontari stranieri non appare motivata principalmente dalla promessa di un compenso materiale.

Pur nella molteplicità delle traiettorie biografiche, è possibile scorgere provvisoriamente alcune tendenze nei profili delle reclute che suggeriscono altri tipi di motivazione. Una parte, presumibilmente minoritaria, dei volontari stranieri ha evidenti orientamenti ideologici, anche radicali. È interessante notare che questo genere di ragioni ideologiche appare al momento meno marcato rispetto alla prima ondata di *foreign fighters* in Donbass.

In relazione all'ondata attuale si può congetturare che molti volontari, anche dall'Occidente, si arruolino con l'obiettivo di sostenere la resistenza ucraina all'invasione russa, senza al contempo avere necessariamente orientamenti ideologici radicali. Nella loro prospettiva la guerra è tipicamente interpretata come l'aggressione giudicata inaccettabile di una nazione democratica e amica da parte di una grande potenza militare guidata da un governo autoritario; come in altri conflitti in cui sono stati attivi volontari stranieri (Malet 2013), la posta in gioco viene presentata ancora più ampia e più rilevante di quella associata al singolo conflitto geograficamente circoscritto. A questa motivazione di carattere ideale può probabilmente combinarsi, più o meno consapevolmente, una varietà di ragioni strettamente personali, come la ricerca di un'identità, la volontà di mettersi alla prova in una condizione estrema, lo spirito di avventura (cfr. Malet 2013; Arielli 2018).

La valenza simbolica del reclutamento

Si può argomentare che il rapido afflusso di migliaia di volontari stranieri abbia presumibilmente rappresentato un successo per Kyiv, quantomeno sul piano simbolico. Com'è noto, il governo ucraino, anche grazie alle abilità comunicative del Presidente Volodymyr O. Zelensky, è riuscito a presentare la difesa dell'Ucraina contro l'invasione russa come una causa di portata globale, presentata non soltanto come nobile, ma anche come direttamente rilevante per gli interessi di altri Stati e altre popolazioni.

Da parte sua, la Federazione Russa ha cercato, in maniera non sorprendente, di svalutare questo flusso di volontari stranieri. A titolo di esempio, in un discorso riportato anche in inglese sul sito web del Ministro della Difesa russo il 25 marzo 2022 il Generale Sergei Rudskoy ha sostenuto che l'Ucraina «sia diventata la destinazione di 6.595 mercenari stranieri e terroristi da 62 Stati» (Ministero della Difesa della Federazione Russa 2022b). Presumibilmente questa dichiarazione, che non menziona la fonte di tali presunte informazioni, ha l'obiettivo non soltanto di sminuire il numero totale dei volontari stranieri accorsi in Ucraina da un punto di vista quantitativo, ma anche di svalutarne il ruolo, da un punto di vista qualitativo, presentandoli appunto come mercenari assoldati e terroristi pericolosi.

L'effettivo rendimento sul campo di battaglia

Sul piano dell'effettiva *performance* militare, la valutazione appare più complessa e dipende probabilmente dalle competenze ed esperienze maturate in precedenza dai singoli combattenti. Nel complesso, la letteratura scientifica esistente sui *foreign fighters* ha suggerito che il loro contributo sul campo di battaglia non sia necessariamente di segno positivo (Bakke 2014; Rich e Conduit 2015); i combattenti stranieri di solito non parlano la lingua locale, non conoscono luoghi e abitudini dell'area, non di rado non sono adeguatamente preparati a combattere e rischiano addirittura di alimentare tensioni e divergenze all'interno dei gruppi armati.

In ogni caso, da parte sua, Mosca ha cercato di colpire deliberatamente il flusso dei volontari stranieri. In un *briefing* del portavoce del Ministero della Difesa russo, per esempio, si è esplicitamente avvertito che «i mercenari stranieri non hanno diritto allo *status* di prigionieri di guerra» e la «miglior cosa che [li] attende al momento dell'arresto è un procedimento penale» (Ministero della Difesa della Federazione Russa 2022a). La Russia ha inoltre colpito deliberatamente centri di addestramento di volontari stranieri, persino a pochi chilometri di distanza dal confine con la Polonia. È presumibile, che lo scopo di questi attacchi mirati da parte della Federazione Russa non sia stato solo quello di eliminare fisicamente alcuni combattenti stranieri, ma anche, con finalità di deterrenza, di scoraggiare l'arrivo di nuove reclute dall'estero.

Il profilo giuridico

Una delle questioni più rilevanti riguardo ai volontari stranieri riguarda il profilo giuridico. In molti Paesi occidentali, la legalità di questa scelta è oggetto di dibattito. Si può ricordare, per esempio, che nel Regno Unito il 27 febbraio 2022 la Ministra degli Esteri, Elizabeth M. Truss, in un'intervista alla televisione britannica ha dichiarato che sosteneva i volontari britannici, salvo poi essere di fatto contraddetta dal collega responsabile della Difesa, R. Ben Wallace, alcune ore più tardi (Merrick 2022). In Australia il 28 febbraio lo stesso Primo ministro, Scott Morrison, pur ammettendo di «capire assolutamente i forti sentimenti e le motivazioni» delle persone intenzionate a partire, ha avvertito che «la legalità di tali azioni è incerta secondo la legge australiana» (Stayner 2022).

Per quanto riguarda gli Stati dell'Unione Europea, vale la pena di ricordare che un incontro del 28 marzo 2022 a Bruxelles tra i Ministri della Giustizia di Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Spagna (il cosiddetto «Gruppo Vendôme»), con la partecipazione del Commissario europeo per la Giustizia, si è concluso con un comunicato stampa ufficiale secondo il

quale «i Ministri in modo univoco scoraggiano gli europei a unirsi ai combattimenti sul campo di battaglia» in Ucraina.

In Italia la normativa in materia è abbastanza complessa. Nondimeno, vi sono pochi dubbi sul fatto che, senza un'autorizzazione del Governo italiano, l'essere arruolati e, in maniera ancora più evidente, l'arruolare altri possa configurare un reato. In questa direzione, il 24 marzo 2022 il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale ha chiarito in un'apposita nota che «tali condotte possono essere considerate penalmente rilevanti ai sensi della normativa vigente (artt. 244 e 288 del codice penale)» e ha ribadito, «a tutela della sicurezza dei cittadini italiani, l'assoluto sconsiglio a recarsi nel Paese» (Farnesina 2022). Secondo informazioni tratte da fonti aperte (Ciriaco e Foschini 2022), i combattenti italiani in Ucraina sarebbero attualmente meno di venti.

Conclusioni

L'attuale guerra tra Russia e Ucraina ha alimentato la formazione di una nuova ondata di combattenti stranieri a sostegno di Kyiv. Tale flusso di volontari, facilitato e organizzato direttamente dal governo ucraino, può rappresentare un successo sul piano simbolico per la causa del Paese invaso, ma non costituisce necessariamente una risorsa significativa sotto il profilo militare. Le motivazioni individuali di questi soggetti sono probabilmente molteplici. Una parte consistente dei volontari potrebbe essere motivata dal desiderio di sostenere l'Ucraina e non avrebbe chiari orientamenti ideologici estremistici, a differenza di buona parte dei combattenti partiti per partecipare al conflitto armato scoppiato nel Donbass nel 2014; nondimeno, le informazioni in merito ai combattenti stranieri appena partiti sono ancora limitate e frammentarie. In ogni caso, l'azione di questi soggetti, compresi cittadini italiani, solleva delicate questioni giuridiche.

Bibliografia

Arielli N. (2018). *From Byron to bin Laden: A History of Foreign War Volunteers*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Bakke K. M. (2014). Help Wanted? The Mixed Record of Foreign Fighters in Domestic Insurgencies, *International Security*, 38: 150-187.

Ciriaco T. e Foschini G. (2022). Guerra in Ucraina, Mosca elenca i foreign fighters ma il conto sugli italiani non torna. *La Repubblica*, 25 aprile, testo disponibile al sito: https://www.repubblica.it/politica/2022/04/25/news/foreign_fighters_italiani_guerrarussiaucraina-346778577/ (consultato il 2 maggio 2022).

Farnesina (2022). *Nota Farnesina – Ucraina*. Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Nota, 24 marzo, testo disponibile al sito: https://www.esteri.it/it/sala_stampa/archivionotizie/comunicati/2022/03/nota-farnesina-ucraina-2/ (consultato il 2 maggio 2022).

Hegghammer T. (2010) The rise of Muslim foreign fighters: Islam and the globalization of Jihad. *International Security*, 35: 53-94.

Malet, D. (2013). *Foreign fighters: Transnational identity in civil conflicts*. Oxford: Oxford University Press.

MacKenzie A. e Kaunert C. (2021). Radicalisation, Foreign Fighters and the Ukraine Conflict: A Playground for the Far-Right?. *Social Sciences*, 10: 1-16.

Marone, F. (2022). *I foreign fighters in Ucraina: il caso italiano*, Commentary, ISPI, 25 febbraio, testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/i-foreign-fighters-ucraina-il-caso-italiano-33733> (consultato il 2 maggio 2022).

Marone F. e Vidino L. (2018). *Destinazione Jihad. I foreign fighters d'Italia*, Report, ISPI, testo disponibile anche al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/destinazione-jihad-i-foreign-fighters-ditalia-20757> (consultato il 2 maggio 2022).

Merrick R. (2022). Defence secretary Ben Wallace contradicts Liz Truss and urges Britons not to fight in Ukraine, *The Independent*, 28 febbraio, testo disponibile al sito: <https://www.independent.co.uk/news/uk/politics/ukraine-invasion-russia-truss-wallace-b2024693.html> (consultato il 2 maggio 2022).

Ministero della Difesa della Federazione Russa (2022a). *Briefing by Russian Defence Ministry spokesperson*, 3 marzo, testo disponibile al sito: https://eng.mil.ru/en/news_page/country/more.htm?id=12411468@egNews (consultato il 2 maggio 2022).

Ministero della Difesa della Federazione Russa (2022b). *The Russian Defence Minister held a conference call with the leadership of the Armed Forces*, 29 marzo, testo disponibile al sito: https://eng.mil.ru/en/news_page/country/more.htm?id=12411468@egNews (consultato il 2 maggio 2022).

Murauskaite E. E. (2020). *Foreign Fighters in Ukraine: Assessing Potential Risks*. Study, Vilnius Institute for policy analysis, testo disponibile al sito: <https://vilniusinstitute.lt/wp-content/uploads/2020/02/FOREIGN-FIGHTERS-IN-UKRAINE-ASSESSING-POTENTIAL-RISKS.pdf>. (consultato il 2 maggio 2022).

Presidenza del Consiglio dei Ministri (2022). Relazione annuale sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2021, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, 28 febbraio, testo disponibile al sito: <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/relazione-annuale/relazione-al-parlamento-2021.html> (consultato il 2 maggio 2022).

Rękawek K., a cura di (2017). *Not only Syria? The Phenomenon of Foreign Fighters in a Comparative Perspective*. Amsterdam: IOS Press.

Rękawek K. (2021). *Career Break or a New Career? Extremist Foreign Fighters in Ukraine*. Report, Counter Extremism Project (CEP), testo disponibile al sito: <https://www.counterextremism.com/press/new-cep-report-career-break-or-new-career-extremist-foreign-fighters-ukraine> (consultato il 2 maggio 2022).

Rękawek K. (2022). *Ukraine's Foreign Legion: 12 important points*. C-REX - Center for Research on Extremism (University of Oslo), 18 marzo, testo disponibile al sito: <https://www.sv.uio.no/c-rex/english/news-and-events/right-now/2022/ukraine%E2%80%99s-foreign-legion-.html> (consultato il 2 maggio 2022).

Rich B. e Conduit D. (2015). The Impact of Jihadist Foreign Fighters on Indigenous Secular-Nationalist Causes: Contrasting Chechnya and Syria. *Studies in Conflict & Terrorism*, 38: 113-131.

Stayner T. (2022). Scott Morrison advises Australians against travelling to Ukraine to fight Russian invasion. *SBS*, 28 febbraio, testo disponibile al sito: <https://www.sbs.com.au/news/article/scott-morrison-advises-australians-against-joining-ukraines-fight-against-russia/kfry0phty> (consultato il 2 maggio 2022).

Umland A. (2019). Irregular militias and radical nationalism in post-Euromaidan Ukraine: The prehistory and emergence of the “Azov” Battalion in 2014. *Terrorism and Political Violence*, 31: 105-131.

Van Ginkel B. ed Entenmann E., a cura di (2016). *The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union: Profiles, Threats & Policies*, ICCT Research Paper, The International Centre for Counter-Terrorism - The Hague (ICCT), testo disponibile al sito: https://icct.nl/app/uploads/2016/03/ICCT-Report_Foreign-Fighters-Phenomenon-in-the-EU_1-April-2016_including-AnnexesLinks.pdf (consultato il 2 maggio 2022).

Osservatorio Strategico

Parte seconda

Pagina bianca

Mar Nero

Il Mar Nero da sempre crocevia di culture, etnie e commerci, sta sempre più assumendo un ruolo centrale nella geopolitica mondiale. In particolar modo si sta formando una triplice spartizione che si va sempre più polarizzando. A sud la Turchia, stato NATO sui generis, ma molto assertivo nell'area, a occidente Romania e Bulgaria, veri "front office" per l'alleanza atlantica nell'area, a nord est la Federazione russa, che in tre momenti successivi è di fatto divenuta la padrona di questo spicchio di Mar Nero.

I momenti in cui ciò è accaduto sono: la guerra in Georgia nel 2008, in cui Mosca ha appoggiato il secessionismo dell'Abkhazia filo russa; successivamente l'acquisizione della Crimea nel 2014, con la chiusura dello stretto di Kerč' ed infine l'attuale guerra russo-ucraina che di fatto, con la presa di Mariupol, ha fatto divenire il Mar d'Azov un lago russo.

Non di secondaria importanza il potenziale economico del Mar Nero, che lo fa diventare di un'elevata valenza geopolitica, non solo in termini militari ma anche per motivi energetici. La forte assertività di Mosca nell'area ha inserito questa zona geografica in uno dei principali scenari di confronto con i paesi occidentali.

Sei sono gli stati che si affacciano su questo Mare/Lago. Tali stati (Bulgaria, Romania, Ucraina, Russia, Georgia e Turchia), insieme ad altri sei (Albania, Armenia, Azerbaigian, Grecia, Moldova e Serbia) hanno fondato nel 1992, su iniziativa turca, un'organizzazione di cooperazione economica e nel 2001 è stata fondato il "Black Sea Naval Co-Operation Task Group", finalizzato alla sicurezza marittima, sia intesa come forma di possibilità di salvataggio d'imbarcazioni in criticità, sia come protezione ambientale ed infine per il contrasto al contrabbando e traffico di esseri umani. Tutte queste iniziative si sono però bloccate dopo la guerra in Georgia del 2008.

Chiaro che il paese geopoliticamente principale dell'intero bacino è la Turchia, atteso che il Bosforo è l'unica via di comunicazione con il Mediterraneo. Interessante in tal senso l'ambizioso progetto di Recep Tayyip Erdoğan, per la creazione di un canale alternativo nel Bosforo: il "Kanal Istanbul"¹. Questo Canale consentirebbe di decongestionare l'antica capitale, consentendo il passaggio di navi pesanti e militari non più nella città stessa, ma su questa via d'acqua alternativa. Altro aspetto strategicamente importante è la foce del Danubio, essenziale via d'acqua per il traffico marittimo dal Mar Nero al centro Europa. Inoltre il porto di Costanza in Romania, è destinato a diventare l'hub europeo con cui far connettere, con il progetto Anaklia Black Sea Deep Water Port e attraverso il porto georgiano, l'Europa con il Caucaso e l'Asia Centrale, con l'uso di navi-cargo. Tale progetto si riverbererebbe anche nei rapporti con la Cina, facilitandone l'interconnessione con il dragone asiatico.

Sia per motivi energetici che per motivi militari, il Mar Nero è fondamentale per la sicurezza dell'intera area balcanica e caucasica, seppur vi sia stato un decremento di tale sicurezza a seguito delle guerre che dal 2008 si sono succedute in questo scacchiere. La politica assertiva di Mosca ha mutato radicalmente gli equilibri della regione, facendola diventare progressivamente un campo di battaglia tra Russia ed Occidente, dove il dispiegamento massiccio di unità navali militari russe hanno di fatto cambiato gli equilibri in maniera sostanziale.

L'acquisizione della Crimea da parte di Mosca nel 2014 ha di fatto estromesso l'Ucraina dalla possibilità di arrivare ad una indipendenza energetica², in quanto ha allontanato la compagnia petrolifera ucraina Naftogaz, dall'estrazione di petrolio derivante da giacimenti offshore. La presa di

¹ <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Turchia/Kanal-Istanbul-il-nuovo-Bosforo-sognato-da-Erdogan-210807>

² <https://www.geopolitica.info/influenza-russa-mar-nero/>

Mariupol (hub principale per trasporti di prodotti metallurgici e di carbone) da parte della Russia, ha di fatto anestetizzato il trasporto ucraino via mare di tali prodotti ed anche i prodotti agro alimentari (grano ed orzo) stivati nelle navi attraccate ad Odessa, stanno subendo ritardi nella consegna, atteso che il mare prospiciente è stato minato dai russi.

L'assertiva postura energetica russa si riverbera anche sui legami con alcuni stati balcanici e questo viene usato come arma geopolitica da parte di Mosca per minare la stabilità ed i rapporti tra questi paesi e il loro rapporto con l'UE e la NATO. Per il Cremlino il Mar Nero, oltre ad essere la porta di accesso al Mediterraneo è un cuscinetto verso l'avanzata della NATO verso i propri confini, indispensabile per la propria sicurezza e stabilità.

L'auspicio è che il Mar Nero torni ad essere una zona di comunicazione e non un terreno di scontro come sta avvenendo invece tra Mosca e Kiev, dove la Turchia sta cercando di svolgere un ruolo di mediatore, ma dove le armi turche sono ampiamente presenti tra i due contendenti, con effetti molto efficaci. La percezione dopo gli ultimi affondamenti della Moskva e di altre navi a largo dell'isola dei Serpenti è che la marina russa non solo non sia in grado di acquisire il completo controllo marittimo, ma neppure di garantire una performante cornice di sicurezza alla propria marina militare³, poiché i sistemi di difesa a livello tecnologico non sembrano essere al passo con i tempi o quantomeno a paragone con gli assetti tecnologici militari occidentali, in uso alle truppe ucraine, mostrando in maniera chiara i "vulnus" dell'apparato bellico di Mosca. Restano comunque i dubbi su un eventuale mancato dispiegamento di forze "last generation", probabilmente conservate per contrastare un intervento diretto dell'Alleanza Atlantica, che interverrebbe direttamente solo se si ritenesse che fosse messo in discussione l'attuale ordine mondiale che fa perno su Washington.

L'uso di droni turchi da parte degli ucraini, oltre ad infliggere pesanti perdite all'esercito ed alla marina russa, hanno avuto l'effetto di minare la credibilità degli stessi. Questo comporta un problema per Mosca di svolgere i compiti principali nell'area del Mar Nero, quali il controllo ma soprattutto la deterrenza. La guerra russo-ucraina sta mettendo in evidenza l'importanza del multi-dominio (mare-terra-aria-spazio-cyber), necessario per una efficiente politica di sicurezza.

Concludendo il Mar Nero può essere considerato un laboratorio geopolitico, la cui instabilità può essere portatrice di pericoli per la sicurezza mondiale, in quanto ormai diventata una faglia tra mondo occidentale e Federazione Russa.

Tale stabilità dovrà basarsi su un accordo condiviso dai maggiori soggetti regionali, Russia e Turchia in primis. Essendoci minoranze etniche in tutti i paesi che si affacciano su questo bacino, è necessario, per la risoluzione di tali problemi, che venga accettata questa condizione da detti stati, garantendo a livello costituzionale interno la pacifica convivenza ed il rispetto dei diritti sociali e politici a tutte le minoranze presenti.

³ <https://www.geopolitica.info/mar-nero-guerra-in-ucraina/>

Nuova escalation israelo-palestinese: ciclicità o guerra frontale?

Le due direttrici dell'escalation

L'approssimarsi delle festività delle tre religioni monoteistiche – ramadan, *pesach* e pasqua cristiana – è corrisposto a un nuovo ciclo di tensione, violenza e terrorismo in Israele e nei Territori palestinesi. Si tratta della più importante escalation dal maggio 2021, data in cui si è consumata la quarta Guerra di Gaza. Sebbene iniziata in maniera graduale a partire dalla fine di febbraio 2022, ai fini del presente studio verrà preso in esame il periodo temporale che va dal 22 marzo, giorno del primo attentato terroristico su suolo israeliano che ha provocato vittime, all'8 maggio. Anche successivamente rispetto a quest'ultima data non è possibile comunque ritenere conclusa la fase dell'escalation. L'aumento delle tensioni sul fronte israelo-palestinese si inserisce in un contesto di *low-intensity conflict* permanente, tale per cui non è possibile registrare un inizio e una fine chiara dell'escalation, quanto solamente un aumento o una discesa della stessa in una condizione di guerra a bassa intensità continua. Due sono le direttrici lungo le quali in questa fase si è osservato un inasprimento delle ostilità: da un lato il ritorno ad attacchi terroristici con l'uso di armi da fuoco in territorio israeliano; dall'altro, le tensioni e gli scontri nella città di Gerusalemme, con epicentro nella Spianata delle Moschee/Monte del Tempio, a cui si aggiungono attacchi terroristici all'arma bianca nella medesima città. Gli attori, le tattiche di conduzione dell'escalation e la localizzazione geografica degli eventi sembrano per il momento suggerire una differente regia e quindi la necessità di tenere separati i due teatri. Al contrario, gli obiettivi potrebbero rivelarsi nel medio periodo convergenti verso un unico fronte. Entrambi i cicli di violenza hanno provocato due reazioni speculari: la prima rappresentata dal lancio di una vasta operazione militare anti-terrorismo da parte israeliana, con epicentro nell'area di Jenin, nella Cisgiordania settentrionale; la seconda dal lancio sporadico di razzi dalla Striscia di Gaza a cui la *Israel Air Force* (IAF) ha risposto con raid aerei su postazioni di Hamas a Gaza.

In merito alla prima direttrice, si evidenziano cinque attacchi terroristici condotti su suolo israeliano, a Be'er Sheva, Hadera, Bnei Brak, Tel Aviv ed El'ad¹. Due sono le peculiarità di questo nuova ondata terroristica che non si verificavano da molto tempo: l'utilizzo di armi da fuoco da parte degli attentatori, a eccezione del primo e dell'ultimo, e l'elevato numero di vittime (19) provocate in tempo di "pace" – cioè escludendo i periodi che coincidono con le così dette Guerre di Gaza (2008-09, 2012, 2014, 2021). L'attentato di Be'er Sheva, *stabbing* e *ramming*, si è consumato il 22 marzo e ha provocato quattro vittime. L'attentatore è stato identificato come Muhammad Ghaleb Abu al-Qi'an, beduino di cittadinanza israeliana originario del villaggio di Hura. L'attentatore nel 2015 era stato condannato a quattro anni di carcere per supporto all'ISIS. L'attacco non è stato rivendicato da nessuna organizzazione, ma solo "ispirato" da Daesh (Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, 2022a). Il 27 marzo si è registrato il primo attentato con armi da fuoco ad Hadera, con due vittime. Gli attentatori erano due arabi-israeliani provenienti da Umm al-Fahm, Ayman Ighbariah e Ibrahim Ighbariah². Quest'ultimo nel 2016 era stato arrestato per legami con l'ISIS. Questa volta proprio l'organizzazione terroristica islamica ha

¹ Nello stesso periodo temporale il numero complessivo di attentati è superiore. In questa sede sono stati presi in considerazione solo i principali, utilizzando due criteri di selezione: l'arma utilizzata e il numero di vittime. Per un approfondimento su tutti gli altri attacchi si consultino le fonti in bibliografia.

² Il tema del terrorismo e, più in generale, della violenza interna, in cui sono coinvolti cittadini arabi con passaporto israeliano, è tornato centrale già nella guerra del maggio scorso, in concomitanza della quale si verificarono episodi di guerriglia urbana in alcune delle principali città miste di Israele come Lod. Lo scontro nel fronte interno israeliano è ulteriormente alimentato dalla crescente interconnessione tra terrorismo e criminalità organizzata nel settore arabo della popolazione, soprattutto in merito al traffico illegale di armi. Per un approfondimento sulla questione del crimine organizzato si veda Elran et. al, 2021.

rivendicato l'attacco. È comunque improbabile che ci fosse un coordinamento operativo preventivo con l'organizzazione. Il 29 marzo Bnei Brak, sobborgo a nord-est di Tel Aviv a maggioranza *haredi*, è stata teatro di un nuovo attentato con armi da fuoco che ha lasciato a terra cinque vittime. Questa volta l'attentatore era uno, identificato in Dhia Haramshah, palestinese di Ya'bed, villaggio nei pressi di Jenin. Le Brigate dei Martiri di al-Aqsa, ala militare di Fatah, hanno dichiarato l'appartenenza dell'attentatore alla propria organizzazione. È tuttavia difficile verificarne la veridicità (Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, 2022b). Il 7 aprile si è verificato un nuovo attentato terroristico con armi da fuoco a Tel Aviv, nell'area dello svago di Dizengoff, con tre vittime accertate. L'attentatore è stato individuato come Raad Fathi Zidan Hazzam, proveniente dal campo profughi di Jenin e anch'esso dichiarato operativo delle Brigate dei Martiri di al-Aqsa (Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, 2022c). Il 5 maggio, giorno in cui si celebrava la Festa dell'Indipendenza dello Stato di Israele, due palestinesi provenienti dal villaggio di Rummanah, vicino Jenin, e identificati come Assad Yusuf Assad al-Rifa'i e Subhi 'Amad Subhi Sabihat, si sono diretti a El'ad, piccola cittadina israeliana nel centro del Paese, e armati di ascia e coltello hanno ucciso tre civili. Non c'è alcuna evidenza di una loro affiliazione ad alcuna organizzazione (Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, 2022d).

Complessivamente, su questa prima direttrice non è possibile identificare l'esistenza di una regia unica e coordinata. Dal canto suo, Hamas, principale attore del così detto "fronte palestinese dei resistenti", si è limitato a salutare con favore gli attentati, esimendosi dal rivendicarne la paternità spirituale e/o operativa. Dinnanzi a quella che il primo ministro israeliano, Naftali Bennett, ha definito una «nuova ondata terroristica» come non si vedeva da tempo, lo Stato ebraico ha risposto lanciando l'operazione *breaking the wave*, che vede il coordinamento delle *Israel Defense Forces* (IDF) della polizia israeliana e dello Shin Bet, l'agenzia di sicurezza interna (Israel Prime Minister, 2022a; IDF, 2022). Epicentro delle operazioni è l'area settentrionale della Cisgiordania intorno a Jenin, da cui provenivano alcuni degli attentatori.

Passando ora alla seconda direttrice, cioè quella degli scontri e degli attacchi a Gerusalemme, è invece più evidente come ci sia una regia unica dietro all'escalation, diretta da Hamas e dalle organizzazioni terroristiche minori ad essa alleate, come il Jihad islamico palestinese (JIP). A conferma di ciò si noti come l'escalation di violenza è successiva al 13 aprile, data in cui il bureau politico di Hamas insieme ad altre fazioni armate palestinesi come il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (FPLP) hanno dichiarato la mobilitazione popolare in tutti i territori palestinesi «in difesa della popolazione e dei luoghi sacri dell'Islam» in concomitanza con il mese di Ramadan (Hamas, 2022). Venerdì 15 aprile si è registrata la giornata più pesante di scontri nel sito della Spianata delle Moschee/Monte del Tempio tra militanti palestinesi e forze di polizia israeliana, con quest'ultimi accusati per essere entrati all'interno della moschea. I manifestanti palestinesi hanno inoltre giustificato la violenza sostenendo che alcuni ebrei, probabilmente appartenenti al movimento *Returning to Temple Mount*, volessero replicare il sacrificio animale nel sito sacro per musulmani ed ebrei in vista delle celebrazioni di *Pesach*³. A fasi alterne gli scontri si sono replicati in molte delle giornate successive, con dei picchi di tensione registrati ogni venerdì della settimana sino all'ultimo venerdì di Ramadan, il 29 aprile. Il 30 aprile il leader di Hamas nella Striscia, Yaya Sinwar, ha ulteriormente radicalizzato la narrativa dello scontro, sostenendo che «la violazione di Al-Aqsa da parte di Israele significa una guerra

³ Secondo il così detto "status quo dei luoghi santi di Gerusalemme", agli ebrei è concesso visitare il sito della Spianata delle Moschee/Monte del Tempio senza però potervi pregare. Lo status quo è un accordo raggiunto informalmente nel 1967 tra l'allora Ministro della Difesa israeliano, Moshe Dayan, e le autorità giordane, a seguito della Guerra dei Sei giorni. Nonostante la conquista del sito da parte israeliana, Dayan convenne la necessità di restituirne il controllo ai giordani per evitare un'ulteriore escalation tra Israele e Stati arabi. Da quel momento la Spianata delle Moschee/Monte del Tempio è controllata dal *Jerusalem Islamic Waqf*, una fondazione giordana collegata alla corona hashemita.

regionale, religiosa», per poi annunciare una risposta globale che porterebbe all'attacco delle sinagoghe in tutto il mondo (Boxerman, 2022). Dal canto loro alcuni militanti della destra nazional-religiosa israeliana hanno tentato di sfidare frontalmente la protesta palestinese, tentando di organizzare il 20 aprile la marcia delle bandiere a partire dalla Porta di Damasco; evento annullato quando la polizia israeliana ha negato l'autorizzazione proprio per evitare di inasprire le tensioni.

Ai fatti di Gerusalemme, in cui si sono registrati anche molteplici tentativi di *stabbing* ai danni delle forze di sicurezza israeliane, si è legato il lancio di razzi da Gaza verso il territorio israeliano il 18 e il 20 aprile. La IAF ha risposto in entrambi i casi bombardando obiettivi di Hamas nella Striscia. Il collegamento cercato da Hamas tra i fatti di Gerusalemme e il lancio di razzi da Gaza è sintomo della nuova condotta dell'attore palestinese che, a partire dalla guerra di maggio 2021, ha rafforzato la propria narrativa di unico difensore della popolazione palestinese e dei luoghi santi dell'Islam ai danni delle formazioni politico-militari orbitanti intorno all'Autorità nazionale palestinese (ANP) che amministra la Cisgiordania, egemonizzata dal partito Fatah. Nel maggio scorso, infatti, si è registrato un mutamento dell'equazione deterrente tra Israele e Hamas per cui quest'ultimo, dinnanzi ad eventi che si verificano a Gerusalemme, risponde attraverso attacchi provenienti da Gaza. In tal senso la condotta di Hamas si spiega all'interno del framework della lotta per l'egemonia intra-palestinese piuttosto che come un'azione diretta realisticamente a indebolire la sicurezza di Israele. Il vero obiettivo, infatti, è metaforicamente quello di conquistare Ramallah, pur agendo nel teatro di Gerusalemme⁴. Il cuore di questa strategia risiede nella penetrazione e volontà di controllo della Spianata delle Moschee/Monte del Tempio. Una realtà denunciata da ANP e Giordania che stanno tentando di rafforzare il proprio coordinamento nel sito al fine di indebolire l'influenza del movimento islamista (Abu Toameh, 2022).

L'unico attentato in cui le due direttrici presentate sembrano incontrarsi è quello occorso nell'insediamento ebraico di Ariel, in Cisgiordania, il 30 aprile, quando due palestinesi hanno ucciso con un'arma da fuoco una guardia israeliana all'ingresso della località, per poi essere catturati. In quell'occasione, sebbene a distanza di due giorni, Hamas ha rivendicato la paternità dell'attentato, in una mossa inusuale che può essere spiegata come il tentativo di segnalare alle fazioni palestinesi rivali il suo attivismo anche in Cisgiordania (Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, 2022e).

Implicazioni interne e reazioni internazionali: fattori di contenimento dell'escalation?

Sul fronte politico israeliano vanno evidenziate due dinamiche. In primo luogo, la risposta dialogante del governo Bennett che, a differenza del suo predecessore Netanyahu nel maggio 2021, sta tentando di affiancare a una dura risposta operativa sul fronte securitario, delle misure politiche e comunicative concilianti con la parte palestinese, al fine di allontanare lo scoppio di un nuovo conflitto su vasta scala. Tale approccio ha caratterizzato l'attuale esecutivo israeliano fin dalla sua formazione, se si pensa ai molteplici incontri tra ministri israeliani e omologhi palestinesi ma anche al lancio, nel settembre 2021, del piano *Economy for Security*, da parte del ministro degli Esteri Lapid, volto a predisporre *confidence-building measures* pensate per raffreddare, senza necessariamente risolvere, il conflitto israelo-palestinese (Israel MFA, 2021). A questo approccio hanno fatto seguito decisioni contingenti volte a disinnescare il confronto con i palestinesi nelle settimane dell'escalation. Si pensi alla scelta di aumentare i permessi di lavoro in Israele per cittadini palestinesi dalla Cisgiordania e da Gaza ma anche quella di vietare manifestazioni della destra nazional-religiosa israeliana a Gerusalemme. A ciò si aggiunga una

⁴ Il conflitto intra-palestinese è la realtà prevalente a partire dal 2007, anno in cui Hamas ha preso il controllo della Striscia di Gaza, sfidando non più sul piano politico ma su quello militare e istituzionale la supremazia dei partiti laico-nazionalisti palestinesi radicati in Cisgiordania. La convocazione prima e la sospensione poi di nuove elezioni legislative palestinesi da parte dell'ANP lo scorso anno, ha rinfocolato questa rivalità interna.

oculata gestione della comunicazione politica, attraverso un'attività di *signalling* narrativo rivolta implicitamente ai palestinesi. È il caso dell'insolito comunicato con cui pubblicamente il premier Bennett ha annunciato il divieto per il parlamentare Itamar Ben-Gvir di manifestare nei pressi della Porta di Damasco; o anche la conferenza stampa in cui Lapid ha riaffermato l'impegno dello Stato ebraico al rispetto dello status quo nei luoghi santi di Gerusalemme (Israel Prime Minister, 2022b; Israel MFA, 2022).

In secondo luogo, tuttavia, l'escalation ha innescato una pericolosa crisi politica all'interno dell'eterogenea maggioranza di governo che sostiene dal giugno 2021 il governo Bennett. La presenza, per la prima volta nella storia, di un partito arabo nel governo israeliano sta rappresentando un *constraint* che limita l'adozione di misure più drastiche da parte di Israele. Allo stesso tempo, Ra'am, il partito arabo guidato da Mansour Abbas, il 18 aprile ha annunciato il congelamento della propria partecipazione alla maggioranza di governo, in polemica con la gestione governativa delle tensioni a Gerusalemme⁵. L'eventuale ritiro del sostegno a Bennett farebbe cadere il governo e condurrebbe Israele a nuove elezioni. L'11 maggio, a pochi giorni dalla ripresa dei lavori della Knesset, Abbas ha dichiarato di tornare a tutti gli effetti all'interno della coalizione di governo, dopo che le criticità evidenziate sono state positivamente superate. È evidente, tuttavia, che la condizione di fragilità dell'esecutivo israeliano non è destinata a svanire, anche per l'emersione di un fronte critico su posizioni opposte, proveniente dai ranghi dei partiti di destra, a partire dal partito guidato da Bennett, *Yamina*.

Sul fronte palestinese va registrata un'accorta conduzione dell'escalation sia da parte di Hamas che dell'ANP e, particolarmente, del suo presidente Abu Mazen. Come detto precedentemente, Hamas in questa fase ha interesse a un confronto politico più che militare, al fine di marginalizzare le fazioni palestinesi contrapposte. Ed è per questo che per il momento non ha rivendicato né orchestrato attentati su suolo israeliano al di fuori di Gerusalemme. Al contrario, una nuova escalation militare a Gaza con Israele indebolirebbe la sua posizione, minando gli sforzi internazionali di ricostruzione nella Striscia dopo la guerra del 2021, finendo per acuire il malcontento popolare interno. Più delicata è la posizione di Abu Mazen che, pur condannando fermamente la condotta delle forze di sicurezza israeliane, ha pubblicato su invito del ministro della Difesa israeliano Gantz due comunicati di condanna degli attentati di Bnei Brak ed El'ad – insieme a quello di Tel Aviv, i tre attentati perpetrati da palestinesi provenienti dalla Cisgiordania, quindi dal territorio sotto amministrazione ANP (Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, 2022f). In questa fase il presidente palestinese ha l'interesse a non far saltare il più dialogante governo israeliano da un decennio a questa parte. Allo stesso tempo va invece evidenziata la reazione di sostegno e di giubilo agli attentati di una fetta della popolazione palestinese così come di medi ranghi dell'amministrazione ANP.

Sul fronte internazionale, complessivamente si evidenzia un trend comune di attori più o meno vicini a Israele o ai diversi attori palestinesi che dimostrano di non essere interessati a un ulteriore aumento dell'escalation o alternativamente di voler lavorare a un raffreddamento delle tensioni. In generale tale preferenza per la distensione è dettata da almeno due dinamiche. La prima, sul piano regionale e di medio periodo, rappresentata dal processo distensivo che da due anni sta coinvolgendo i principali attori mediorientali: dalla Turchia, agli EAU, dall'Iran all'Arabia Saudita. Si pensi anche alla fine della crisi del Golfo, che aveva provocato il totale isolamento del Qatar rispetto agli altri partner del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG). A ciò si affiancano le negoziazioni di Vienna sul nucleare iraniano, che portano Teheran a una politica di maggiore

⁵ Decisione da molti definita simbolica e priva di conseguenze pratiche, dato che la Knesset in quei giorni sospendeva i propri lavori per riaggiornarsi il 9 maggio dopo le festività ebraiche. In realtà va evidenziato come la mossa di Abbas fosse stata concordata con Bennett e Lapid per calmare le critiche a Ra'am provenienti dal settore arabo-israeliano, che chiedeva un'uscita immediata dal governo.

moderazione su alcuni dossier. Sul piano globale e di breve periodo, il conflitto in Ucraina sta provocando conseguenze indirette detrimenti anche in Medio Oriente, occupando le agende estere dei Paesi della regione.

Tra gli attori più attivi sul fronte diplomatico ci sono gli Stati Uniti. A differenza di quanto occorso lo scorso anno, l'amministrazione Biden si sta spendendo per calmare la tensione e alimentare il dialogo tra le parti. In tal senso si registrano diversi colloqui telefonici con rappresentanti di Israele, ANP, Giordania ed Egitto, l'arrivo di una delegazione del Dipartimento di Stato a Gerusalemme e Ramallah a metà aprile e la visita del re giordano Abdullah II a Washington del 13 maggio. Sul fronte del dialogo, seppure in seguito a una forte condanna verso le azioni israeliane a Gerusalemme, si sono posti Egitto e Giordania. Il Cairo, impegnato storicamente come principale mediatore nel dialogo indiretto tra Israele e Hamas, ha l'interesse ad evitare un nuovo conflitto a Gaza, dove sta investendo anche economicamente nell'opera di ricostruzione. Amman, pur condannando con fermezza quanto accaduto nella Spianata delle Moschee/Monte del Tempio, ha la necessità di continuare a cooperare con lo Stato ebraico per evitare che i luoghi santi di Gerusalemme passino sotto il controllo di Hamas. Più interessante è la posizione di Qatar e Turchia. Doha, finanziatore di lungo corso a Gaza, si è mossa in prima persona nei giorni più caldi di Ramadan per tenere a freno l'escalation da parte palestinese, attraverso un dialogo con ANP e Hamas. Come l'Egitto, il Qatar sta investendo nella ricostruzione della Striscia. Dal canto suo la Turchia ha intrapreso dalla fine del 2021 un tentativo di normalizzazione del dialogo con Israele dopo anni di crisi bilaterale. Il riavvicinamento è culminato con la visita del Presidente israeliano Herzog ad Ankara a inizio marzo e una stretta sui movimenti di operativi di Hamas in territorio turco. L'Iran, principale sostenitore di Hamas e del fronte palestinese dei resistenti, in questa fase è impegnato nei colloqui di Vienna sul nucleare, e ha interesse a non esacerbare le tensioni con gli attori occidentali su dossier delicati come quello israelo-palestinese. Infine, i Paesi firmatari degli Accordi di Abramo, su tutti Emirati Arabi Uniti e Bahrain, dopo una prima condanna per le azioni della polizia israeliana a Gerusalemme, hanno ripreso il processo di approfondimento delle relazioni con lo Stato ebraico. A conferma di come il dossier arabo-israeliano sia ormai a sé stante rispetto a quello israelo-palestinese. Quelle appena presentate, sia sul fronte interno che sul piano internazionale, sono probabilmente le principali discontinuità che in questa fase spiegano come mai l'escalation delle ultime settimane non abbia ancora innescato un conflitto frontale, come invece accaduto nel maggio 2021 con casus belli di minore portata⁶.

Valutazioni e scenari futuri

È al momento probabile che l'escalation terroristica e di violenza descritta possa assestarsi su un regime di bassa intensità inscrivendosi nel tradizionale andamento ciclico che affligge i rapporti israelo-palestinesi, senza cessare nel breve periodo ma, al contempo, evitando di assumere le sembianze di un conflitto frontale sulla falsa riga di quanto accaduto lo scorso maggio. A conferma di ciò va evidenziato come annualmente il periodo più caldo in cui la tensione tende a salire è quello delle festività nazionali israeliane, quest'anno già chiuse il 5 maggio con la festa dell'indipendenza. Delle due direttrici descritte, quella del terrorismo su territorio israeliano è la più difficile da prevedere ed è pertanto quella su cui prestare maggiore attenzione. Ciò detto è possibile provare a individuare alcune *red flags* che, laddove si materializzassero, potrebbero provocare direttamente o indirettamente un deterioramento del quadro di sicurezza e una conseguente esplosione del conflitto israelo-palestinese.

⁶ Tra le cause contingenti che l'anno scorso portarono allo scoppio della quarta Guerra di Gaza va ricordata la questione di Sheik Jarrah, cioè il tentato sfratto di alcune famiglie palestinesi da abitazioni rivendicate da associazioni israeliane nel quartiere gerosolimitano.

Sul fronte interno israeliano, la dinamica più importante da monitorare è la tenuta della maggioranza di governo che sostiene l'esecutivo di Bennett. Qualora venisse meno, e si dovesse tornare a elezioni, si assisterebbe con probabilità a una polarizzazione politica più accesa da campagna elettorale che potrebbe spingere l'attuale esecutivo ad abbandonare la politica di dialogo verso la parte palestinese. Le principali minacce alla tenuta della maggioranza non provengono in questa fase dal partito arabo Ra'am bensì dalle formazioni della destra nazional-religiosa, a partire dai singoli parlamentari di *Yamina*, i quali chiedono una politica più dura su tale dossier. A conferma di ciò si noti come a inizio maggio il governo israeliano ha approvato la costruzione di 4 mila nuove unità abitative negli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Una misura volta a disinnescare le pressioni provenienti dall'ala destra del governo. Temporalmente è sul breve periodo che si potrebbe decidere il destino dell'attuale governo. Il 9 maggio si è infatti aperta la sessione estiva dei lavori della Knesset che si concluderanno a fine luglio. Il governo proverà a superare indenne questo lasso di tempo.

Sul piano della politica interna palestinese, invece, al momento non si evidenziano particolari variabili pronte a mutare di segno. Lo stallo politico-istituzionale tra ANP e Hamas e la divisione in due entità palestinesi proto-statali distinte nel 2007, tra Cisgiordania e Gaza, ha reso ben più immune da ribaltoni la politica palestinese. Un possibile shock potrebbe giungere qualora la salute del presidente Abu Mazen si aggravasse o lo portasse al decesso, ipotesi su cui al momento non è possibile fare una valutazione attendibile. In uno scenario del genere, si assisterebbe a un'impennata delle tensioni intra-palestinesi in Cisgiordania con possibili *spillover* in territorio israeliano. Su questo punto non è quindi possibile tracciare prospettive temporali.

Sul fronte internazionale il principale dossier da monitorare è l'andamento dei negoziati sul nucleare iraniano. Da diverse settimane, anche a causa dello scoppio del conflitto in Ucraina, i colloqui di Vienna si sono interrotti. Su iniziativa europea si sta tentando di riportare al tavolo negoziale le parti, su tutte Washington e Teheran. Un eventuale fallimento del negoziato potrebbe eliminare i freni inibitori della politica regionale iraniana e far ricadere l'insuccesso sui principali campi di battaglia in cui, indirettamente, Teheran è impegnata. Uno di questi è proprio il conflitto israelo-palestinese, in cui l'Iran rappresenta il principale partner di Hamas. Le ricadute tuttavia non sarebbero dirette, in quanto l'organizzazione palestinese, pur dipendendo da un punto di vista tecnologico e militare da Teheran, gode di una pressoché completa indipendenza operativa e decisionale – ben diverso sarebbe il discorso per attori come Hezbollah. Temporalmente, è probabile che il destino del JCPOA si possa decidere nel breve periodo, nel giro di poche settimane. Un eventuale congelamento o risoluzione militare e/o diplomatica del conflitto in Ucraina avvicinerebbe il momento della svolta su tale dossier.

Infine, non è da escludere che eventi improvvisi, accidentali o comunque non direttamente controllati da uno degli attori in gioco possa fungere da cigno nero in grado di stravolgere le valutazioni sopra presentate, provocando una repentina escalation bellica. Questo evento potrebbe essere, ad esempio, un attacco terroristico di più ampie dimensioni, o delle conseguenze inaspettate generate dall'operazione antiterrorismo delle IDF in Cisgiordania. Un esempio parziale di ciò sono stati i fatti dell'11 maggio, quando la corrispondente palestinese di Al Jazeera, Shireen Abu Akleh, è stata uccisa mentre copriva un'operazione israeliana nel campo profughi di Jenin. Non è al momento chiara la dinamica dei fatti, con israeliani e palestinesi che si accusano a vicenda di aver colpito con un proiettile la giornalista, tra i volti più noti del media panarabo. Eventi come questo potrebbero rappresentare scintille improvvise in grado di infiammare le tensioni. In caso di escalation, si potrebbe assistere al ritorno della pratica dei *targeted killings* israeliani, cioè le uccisioni mirate volte a decapitare la leadership di un attore come Hamas, a cui quest'ultimo risponderebbe, come fatto trapelare, con una ripresa degli attacchi suicidi in territorio israeliano, come non si vedono dalla fine della Seconda Intifada.

Bibliografia

Abu Toameh (2022), *PA, Jordan in bid to prevent Hamas takeover of Temple Mount*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3N4Npr7>. Consultato il 12 maggio 2022.

Boxerman A. (2022), *Hamas's Sinwar threatens a 'regional, religious war' if Al-Aqsa is again 'violated'*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3FyEVpP>. Consultato il 12 maggio 2022.

Elran M., Lavie E., Itzhaki M., Wattad M. S. (2021), *Curbing Violence and Crime in the Arab Sector in Israel*. The Institute for National Security Studies. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/39alzu2>. Consultato il 12 maggio 2022.

Israel Defense Forces (2022), *IDF Chief of the General Staff Orders an Increase in Counterterrorism Efforts Following Tel Aviv Terrorist Attack*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3w33ZIG>. Consultato il 12 maggio 2022.

Israel Ministry of Foreign Affairs (2021), *FM Lapid addresses World Summit on Counter Terrorism*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3FAU8qq>. Consultato il 12 maggio 2022.

– (2022), *FM Lapid briefs members of the foreign press*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3ysNwbY>. Consultato il 12 maggio 2022.

Israel Prime Minister (2022a), *Recorded Statement by PM Bennett*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3wj83NE>. Consultato il 12 maggio 2022.

– (2022b), *PM Bennett Decides to Prevent MK Itamar Ben-Gvir from going to Damascus Gate in Jerusalem*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3LhKjPz>. Consultato il 12 maggio 2022.

Hamas (2022), *Al-Aroui calls on Palestinian people to mobilize and confront occupation's aggression*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3yuo9GT>. Consultato il 12 maggio 2022.

Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center (2022a), *News of Terrorism and the Israeli-Palestinian Conflict. March 16-22, 2022*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3FDrAMT>. Consultato il 12 maggio 2022.

– (2022b), *News of Terrorism and the Israeli-Palestinian Conflict. March 23-29, 2022*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3stMNDD>. Consultato il 12 maggio 2022.

– (2022c), *News of Terrorism and the Israeli-Palestinian Conflict. April 6-12, 2022*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3w0Wn2X>. Consultato il 12 maggio 2022.

– (2022d), *Terrorist Attack in Elad*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3w3UmmX>. Consultato il 12 maggio 2022.

– (2022e), *News of Terrorism and the Israeli-Palestinian Conflict. April 27– May 3, 2022*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3sucmo5>. Consultato il 12 maggio 2022.

– (2022f), *Palestinian Responses to the Terrorist Attack in Tel Aviv*. Testo disponibile al sito: <https://bit.ly/3N336iE>. Consultato il 12 maggio 2022.

Pagina bianca

Il dossier GERD al centro dell'agenda africana di Pechino: un banco di prova del nuovo orientamento cinese?

Dopo una fase di stallo determinata soprattutto dall'instabilità politica interna al Sudan e all'Etiopia, nel 2019 l'amministrazione Trump aveva rilanciato i negoziati tripartiti. In poco meno di un anno la delegazione statunitense era riuscita ad organizzare tre tornate di colloqui concluse con la firma di un accordo preliminare tra le parti. Il clima di ottimismo e collaborazione durò poco. L'Etiopia, infatti, scelse di abbandonare i negoziati ritenendo la propria posizione incompatibile alle richieste di Egitto e Sudan. Due ostacoli ritenuti insormontabili avrebbero spinto Addis Abeba a decidere di interrompere le trattative. Il primo riguarda il volume di acqua che l'Etiopia sarebbe stata disposta a rilasciare dalla diga in caso di prolungati periodi di siccità. Il secondo punto di disaccordo concerne i meccanismi di risoluzione delle future controversie. Su questi due aspetti, le posizioni di Etiopia da una parte ed Egitto-Sudan dall'altra appaiono inamovibili e difficilmente conciliabili. I due paesi a valle sono disposti a raggiungere un accordo legalmente vincolante sulle fasi di riempimento e funzionamento della diga, a condizione che l'Etiopia accetti un meccanismo vincolante, sotto forma di arbitrato, per risolvere le eventuali controversie future. Addis Abeba, d'altra parte, ha sempre insistito che le due questioni debbano essere trattate in maniera separata. Inoltre, per l'Etiopia è impensabile concludere un accordo che definisca meccanismi vincolanti di risoluzione delle future dispute. Queste, secondo la delegazione etiope, andrebbero trattate singolarmente caso per caso. Su questi due punti si sono definitivamente arenati gli sforzi di mediazione promossi dagli Stati Uniti e in parte condotti da rappresentanti dall'Unione Africana. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, il governo etiope ha fatto naufragare il negoziato poiché infastidito dall'atteggiamento statunitense giudicato troppo filo egiziano. I negoziati hanno generato una profonda sfiducia e diffidenza tra le élite politiche etiopi nei confronti degli Stati Uniti. Di conseguenza, Washington non è più considerato dall'Etiopia un mediatore neutrale ed affidabile.

Nonostante l'Etiopia non abbia al momento intenzione di rivedere la propria politica unilaterale¹, i tentativi di rilanciare i negoziati diplomatici tra le parti sono continuati. A promuovere la ricerca di una soluzione alla disputa sulle acque del Nilo sono stati alcuni attori regionali (Unione Africana, Senegal, Sud Africa) ed extra-regionali come Emirati Arabi Uniti (EAU), Arabia Saudita e Cina. Quest'ultimi hanno aumentato i rispettivi sforzi diplomatici sfruttando le buone relazioni politiche e i tanti legami economico-commerciali con i tre paesi contendenti. In particolare la Cina, dopo aver esitato per molti anni ad assumere una posizione attiva che andasse al di là di dichiarazioni generiche, sembra aver aumentato il proprio interesse anche per le questioni politiche regionali, comprese le dispute interstatali. Un atteggiamento che potrebbe segnalare il superamento del principio di non interferenza che ha contraddistinto l'approccio cinese al continente africano negli ultimi due decenni. Dal febbraio scorso, la Cina ha sfruttato la distrazione degli Stati Uniti e dei paesi europei per imprimere una accelerata al percorso di consolidamento della sua impronta politica in Africa. La crisi in Ucraina ha accentuato la preesistente confusione dell'agenda africana adottata dall'amministrazione Biden come dimostra il succedersi di due inviati speciali per il Corno d'Africa - Jeffrey Feltman e David Satterfield - nel giro di pochi mesi. In particolare, le dimissioni di Satterfield hanno evidenziato l'assenza di una linea politica in grado di affrontare la questione GERD e generato un vuoto diplomatico che Pechino ha pragmaticamente scelto di provare a colmare. La Cina ha nominato uno dei suoi diplomatici più esperti di Africa, Xue Bing, al ruolo di inviato speciale per il

¹ Sull'argomento si veda OS 2022/01.

Corno d'Africa. La carica di inviato speciale costituisce una novità nella struttura diplomatica cinese a dimostrazione della rilevanza geostrategica della regione per gli interessi economici, politici e di sicurezza di Pechino. Xue Bing si è fatto portavoce dell'iniziativa "Outlook on Peace and Development" per il Corno d'Africa promossa dal Ministro degli Affari Esteri Wang Yi. L'iniziativa prevede l'avvio di un percorso di costruzione di un contesto politico pacifico nella regione mediante un approccio basato su tre pilastri o aree di intervento: sicurezza, sviluppo economico, e governance. In tale quadro rientra anche la gestione del disputa del Nilo. L'impegno cinese riguardo la GERD e le altre controversie regionali è teso alla promozione di soluzioni africane a problemi africani. L'obiettivo di Pechino non sarebbe dunque quello di sostituire altri attori internazionali ma, al contrario, ridurre il coinvolgimento e l'influenza esterna al continente. A questo fine, Xue Bing ha promosso l'idea di costituire una piattaforma di incontro dove tutti gli attori regionali possano esporre, discutere e trovare soluzioni ai tanti problemi che affliggono la regione. Seppure l'idea appaia molto ambiziosa, la Cina ha manifestato la volontà di sostenere a pieno l'iniziativa sfruttando la propria leva economica. Così facendo Pechino acquisirebbe una posizione preminente nelle questioni politiche africane e, allo stesso, potrebbe iniziare a indirizzarne gli sviluppi venendo meno al principio cardine della propria politica estera: la non ingerenza nelle dispute interstatali.

Nel corso dei due decenni di espansione della presenza cinese in Africa, Pechino ha adottato un atteggiamento politico basato sul principio della non interferenza. Tale approccio ha consentito alla Cina di emergere come un partner alternativo e neutrale rispetto ai *players* occidentali e alle loro agende di sviluppo economico vincolate alle condizionalità normative e istituzionali (Hanauer and Morris 2014). L'interesse e i conseguenti investimenti della Cina nel settore energetico hanno di fatto riconfigurato le mappa delle infrastrutture africane interessando soprattutto il settore delle energie rinnovabili. Le aziende cinesi, sostenute politicamente e finanziariamente dal governo, hanno potuto sfruttare le proprie conoscenze tecniche per avviare la costruzione opere infrastrutturali molto ambiziose, tra cui diverse dighe. Agli occhi dei governi africani, Pechino è diventato un finanziatore di progetti di sviluppo su larga scala, alternativo rispetto agli organismi (Fondo Monetario Internazionale, FMI; Banca Mondiale, BM) e agli attori (Stati Uniti, Unione Europea) tradizionali. In pochi anni la Cina ha agito da *game changer* dei programmi energetici africani. Tali dinamiche hanno inevitabilmente avuto un impatto anche sugli equilibri geopolitici del bacino del fiume Nilo spostando il baricentro verso Addis Abeba. Nonostante il sostegno cinese ai progetti etiopi abbia progressivamente trasformato i rapporti di forza in favore dell'Etiopia, Pechino è riuscito a mantenere relazioni ottime anche con l'Egitto e il Sudan. Tuttavia negli ultimi mesi la situazione è gradualmente cambiata. Dopo la seconda fase di riempimento del bacino della diga, il Cairo ha iniziato a chiedere alla Cina di esercitare una maggiore pressione diplomatica sul governo etiope in modo da ridurre il rischio di instabilità nella regione. Pechino ha così avviato una serie di valutazioni preliminari per capire i margini di manovra che avrebbe un nuovo round di negoziati tripartiti. La Cina conta ha molte risorse su cui fare leva per ergersi a mediatore della disputa del Nilo. Etiopia, Sudan ed Egitto condividono ottimi rapporti politici e commerciali con Pechino. Come precedentemente menzionato, la Cina ha finanziato parte delle strutture connesse alla GERD fornendo un prestito di circa 1 miliardo di dollari finalizzato alla costruzione delle linee di trasmissione dalla diga alle località vicine fino ad Addis Abeba (Nyabiage 2020). La Cina ha interesse affinché la diga venga completata in tempi brevi poiché l'energia prodotta è considerata necessaria ad alimentare la crescita dei numerosi parchi industriali creati e finanziati da Pechino sul suolo etiope. La GERD costituisce il fulcro di un progetto più ampio di sviluppo energetico etiope basato sulle risorse rinnovabili, per lo più idroelettrico, e finanziato per quasi 2 miliardi di dollari dalla Cina. Il peso finanziario di Pechino in Etiopia come in altri paesi africani è essenziale per la tenuta dell'intero sistema economico del paese. I prestiti cinesi ad Addis Abeba hanno raggiunto un totale di oltre 13 miliardi di dollari, e Pechino detiene più del 50% del debito estero etiope. Alla rilevanza economico commerciale si aggiunge il recente

consolidamento delle relazioni anche in materia di sicurezza. Il conflitto in Tigray ha stretto ulteriormente il legame del Primo Ministro Abiy Ahmed a Pechino. Durante i mesi di conflitto, la Cina non ha mai fatto mancare il sostegno diplomatico all'interno delle organizzazioni internazionali e militare fornendo assistenza ed equipaggiamenti all'esercito etiope. Se le relazioni sino-etiopei sono fiorenti, quelle di Pechino con Khartoum non sono da meno. Nonostante l'instabilità e gli stravolgimenti politici degli ultimi tre anni, la Cina ha conservato un ruolo primario in Sudan, dove attualmente sostiene il regime del generale Abdel-Fattah Al-Burhan. Nell'agenda africana cinese il Sudan è un paese molto rilevante in virtù dei porti strategici sul Mar Rosso, come Port Sudan. Inoltre, Khartoum è stato uno dei primi paesi africani a firmare l'accordo Belt and Road Initiative (BRI), ed è considerato da Pechino essenziale per lo sviluppo della futura rete commerciale africana. Al pari di Etiopia e Sudan, la Cina ha incrementato le relazioni politiche e commerciali anche con l'Egitto integrando il paese nel quadro dei progetti della BRI. Negli ultimi cinque anni, Pechino ha investito in maniera significativa nel mega-progetto promosso dal Presidente al-Sisi di costruzione della New Administrative Capital (NAC) egiziana. L'impegno finanziario cinese nel progetto politico egiziano più ambizioso dai tempi della diga Assuan ha permesso a Pechino di acquisire una maggiore leva di influenza sul governo al-Sisi.

La Cina dunque gode di molti strumenti per facilitare l'apertura di nuovi negoziati tripartiti. Pechino ha un duplice interesse affinché venga trovata una soluzione pacifica alla controversia. Da una parte l'intento cinese è di proteggere i tanti investimenti nella regione che inevitabilmente verrebbero messi a repentaglio da una crescente instabilità. Dall'altra parte una componente crescente della classe dirigente del Partito Comunista cinese ambisce ad aumentare la statura internazionale del paese. A questo proposito, l'eventuale esito positivo dello sforzo diplomatico nell'annosa questione del Nilo significherebbe per Pechino avere successo là dove Stati Uniti e Unione Europea hanno per ora fallito.

Ci sono indicazioni crescenti che suggeriscono come Pechino abbia intenzione di provare a sfruttare l'influenza economica di cui gode nei tre stati africani per esercitare pressione affinché venga trovata una soluzione diplomatica alla controversia della diga. Tale orientamento, se confermato nei prossimi mesi, costituirebbe il segnale, insieme all'aumento della dimensione securitaria, che la politica della Cina in Africa sia entrata in una nuova fase in cui gli interessi politico-strategici stanno rapidamente sovrapponendosi a quelli economico-commerciali. La questione della GERD potrebbe diventare il primo banco di prova per il nuovo orientamento politico cinese. Tuttavia, l'apertura dei negoziati non è scontata. Per ricoprire il ruolo di mediatore la Cina è chiamata a rivedere il tradizionale approccio neutrale e di non interferenza nelle dispute regionali e interstatuali. Inoltre, nonostante l'influenza economica di Pechino nei tre paesi africani, non è sicura la disponibilità di Egitto, Sudan ed Etiopia ad accettare la Cina come mediatore neutrale. Al momento, non sembra esserci nessuna delle due condizioni. Nonostante i segnali di un cambiamento in atto nella politica cinese verso l'Africa, è probabile che alla fine prevalga la linea cauta e attendista che tende a far ricadere i costi della sicurezza e dell'ordine internazionale su altri attori (Stati Uniti). Detto delle ambizioni di una parte della dirigenza del Partito Comunista cinese, al suo interno ci sono anche correnti più tiepide circa il possibile avvio di una mediazione. Il loro timore principale è di rimanere incastrati in un negoziato complicato e non completamente controllabile. Più probabile dunque che alla fine la Cina, senza rinnegare i propositi di sviluppo di una piattaforma africana per la soluzione delle controversie, decida di sostenere l'iniziativa di altri attori. Tra questi le chance maggiori sembrano essere riposte negli sforzi degli Emirati che da diversi mesi, in collaborazione col Senegal, Presidente di turno dell'Unione Africana, stanno cercando di persuadere i tre paesi africani a riaprire le trattative diplomatiche.

Bibliografia

Cannon, Brendon J. "Ethiopia in conflict: Shifting fronts, the role of external states and airpower." *Trends Research*, 18/1/2022. URL: <https://trendsresearch.org/insight/ethiopia-in-conflict-shifting-fronts-the-role-of-external-states-and-airpower/> (accessed 12/5/2022).

Condon, Madison. "China in Africa: What the Policy of Nonintervention Adds to the Western Development Dilemma." *PRAXIS - The Fletcher Journal of Human Security* 27, 2012, pp. 5-25.

Hanauer, Larry, and Morris, Lyle J.. "China in Africa. Implications of a Deepening Relationship." *Rand Brief Research*, 2014. Doi: <https://doi.org/10.7249/RB9760>.

Klaassen, Lisa. "Everywhere and Nowhere to be Seen': How China's role in the GERD dispute challenges Beijing's non-interference principle." *LSE Brief*, 27/10/2021. URL: <https://blogs.lse.ac.uk/cff/2021/10/27/everywhere-and-nowhere-to-be-seen-how-chinas-role-in-the-gerd-dispute-challenges-beijings-non-interference-principle/> (accessed 11/5/2022).

Mutambo, Aggrey. "China names special envoy for Horn of Africa." *The East African*, 23/2/2022. URL: <https://www.theeastafrican.co.ke/tea/news/world/china-names-special-envoy-for-horn-of-africa-3726610> (accessed 10/5/2022).

Ngounou, Boris. "ETHIOPIA: State will invest \$1.8 billion in renewable energy transmission." *Afrik21*, 4/5/2019. URL: <https://www.afrik21.africa/en/ethiopia-state-will-invest-1-8-billion-in-renewable-energy-transmission/> (accessed 12/5/2022).

Nyabiage, Jevans. "China's allies at loggerheads over Ethiopia dam – will Beijing intervene?." *South China Morning Post*, 26/7/2020. URL: <https://www.scmp.com/news/china/diplomacy/article/3094650/chinas-allies-loggerheads-over-ethiopia-dam-will-beijing> (accessed 12/5/2022).

Stahl, Anna Katharina. *China's Relations with Sub-Saharan Africa* (Rome: Istituto Affari Internazionali, 2016).

La politica zero-Covid di Pechino, analisi della strategia della Cina

La politica zero-Covid, ferrea strategia cinese

Shanghai aveva raggiunto, con dei focolai di infezione localizzati nella megalopoli, il ritmo di oltre 5700 contagiati in più al giorno considerando anche gli asintomatici, per alcune giornate di aprile (Coronalevel, 2022). Il governo di Pechino aveva perciò deciso di introdurre delle misure restrittive eccezionali che sono tutt'ora in parte in atto. Il timore principale del governo centrale, come dichiarato da organi ufficiali, era non tanto una diffusione massiva della malattia, quanto l'imprevedibilità della situazione, specialmente in una zona strategica e altamente produttiva della Repubblica Popolare Cinese (Xinhua news, 2022). In particolare si voleva evitare che i focolai interni di Shanghai andassero a toccare altre città dell'area o del paese viste le caratteristiche di *hub* finanziario di Shanghai. Inizialmente solamente alcuni distretti della megalopoli sono stati sottoposti ad un severissimo *lockdown*, proibendo il passaggio da un distretto all'altro e introducendo la misura del coprifuoco. Con l'acuirsi della situazione pandemica il governo ha deciso di porre sotto severo isolamento tutta la città. Ai residenti è consentito di lasciare le proprie abitazioni per le necessità primarie un ristretto numero di volte a settimana, i positivi sono trasportati immediatamente ai centri di quarantena e i loro contatti (anche solo appartenenti al vicinato) sono posti sotto severo isolamento. Insomma il governo cinese ha inteso mantenere la sua strategia zero-COVID, per una eradicazione completa del virus anziché per una convivenza come avviene nei paesi occidentali. Le autorità della città, in particolare la vice sindaco Zong Ming, hanno parlato di un piano in varie fasi, per la precisione tre, per la "ripresa della produzione" e il ritorno alla "normalità" entro fine giugno.

Gli effetti delle strettissime misure sono stati decisamente negativi per l'economia e l'articolazione sociale della città. Ad esempio molte famiglie sono rimaste isolate e, dal momento che le risorse alimentari venivano distribuite, nelle fasi peggiori del *lockdown*, isolato per isolato e che la distribuzione non era sempre capillare, alcuni nuclei familiari sono rimasti senza alimenti per alcuni giorni. Il meccanismo messo in atto dalle autorità infatti prevedeva una rigidissima consegna porta a porta per i positivi e per tutti i loro contatti (posti quindi in isolamento), nel momento dei contagi massimi per l'organizzazione statale ma anche per i siti e gli operatori di *delivery* era divenuto insostenibile lo sforzo da compiere. La strategia zero-COVID è stata fino dai primi mesi della pandemia uno di pilastri della politica cinese di risposta alla diffusione dell'infezione, assieme alla "diplomazia degli aiuti sanitari" e alla "diplomazia del vaccino" (Cenusa, 2021). Le autorità hanno sempre sostenuto che la politica zero-COVID ha peraltro consentito di iniziare un pronto recupero dalla pandemia e di salvare molte vite umane. Il Presidente Xi Jinping ha più volte sostenuto che le vite umane sono di importanza centrale per la Cina per giustificare le chiusure dei confini del paese protratte nel tempo e le strettissime politiche osservate per il rientro in Cina anche dei connazionali dopo le prime ondate globali di contagi. Tuttavia le ultime misure imposte alla popolazione di Shanghai, che sono note anche per aver scatenato malcontento e piccoli focolai di rivolta, situazione straordinaria considerando l'apparato burocratico e di sicurezza del Partito Comunista Cinese (Ni, 2022), hanno causato non poco stupore e commenti negativi anche sul palcoscenico internazionale. La situazione creatasi a Shanghai è stata, d'altronde, abbastanza estrema, se molti residenti hanno dovuto addirittura rinunciare a servizi medici salvavita, come terapie di dialisi poiché, in certi casi, sprovvisti di tampone negativo previsto dal regolamento degli ospedali e purtuttavia di difficile reperimento vista la situazione. Eppure i vertici del PCC (nella persona di Xi Jinping) hanno avuto modo di ricordare anche sul palcoscenico delle Olimpiadi invernali, la loro marmorea posizione: <<Se ci fosse una medaglia d'oro per la risposta alla pandemia, la Cina la meriterebbe.>> (2022).

Critiche e motivazioni della strategia zero-COVID

Le principali critiche al modo cinese di affrontare l'attuale fase della pandemia vengono mosse a Pechino da un punto di vista strettamente tecnico-politico e da un punto di vista socio-economico. L'Organizzazione Mondiale della Sanità, ad esempio, ha chiaramente espresso il proprio scetticismo avverso l'applicazione della strategia cinese. Il dirigente delle politiche di emergenza dell'OMS ha affermato che la strategia cinese ha un impatto troppo alto su economia e sociale e che l'OMS, in stretta cooperazione con la Repubblica Popolare Cinese sta studiando un metodo più sostenibile di applicazione della strategia cinese (France 24, 2022). Tenendo conto dell'importanza degli investimenti cinesi sull'OMS (The New York Times, 2020) la dichiarazione ha un ben alto peso specifico. Per quanto concerne le preoccupazioni economiche sulle scelte di Pechino queste sono mosse da diversi paesi occidentali, specialmente europei, che hanno forti interessi commerciali con la Cina, anche in virtù del fatto che il recupero post-pandemico possa essere negativamente influenzato dalle scelte sanitarie di Pechino.

La linea dura del PCC, pur causando sofferenza all'economia cinese, si colloca nel solco di un ben determinato *hard power* sociale che la Cina, insieme all' *hard power* giuridico ad esempio espresso nella questione di Hong Kong, intende mostrare alla comunità internazionale come parte della sua immagine "multidimensionale".

Conclusioni

Pechino, con l'imposizione dell'*hard power* sanitario, anche sapendo che la situazione sarà, con ogni probabilità, circostanziata nel tempo, dal momento che ci si avvicina ad i mesi estivi, nei quali i dati dei contagiati hanno la tendenza a scendere, intende rammentare alla comunità internazionale la propria immagine di determinazione e inflessibilità e rafforzare l'immagine di serietà ed inflessibilità dell'apparato di controllo del PCC.

Bibliografia

Cenusa Dionis, (2022), *China, Russia and Covid-19: Vaccine Diplomacy at Different Capacity*, in “Ispi on-line” 7 luglio 2021.

Corona level, contagi da infezione Covid-19 a Shanghai, accessibile on-line a: <https://coronalevel.com/China/Shanghai/> , ultimo accesso il 14 maggio 2022.

France 24, (2022), *WHO chief says China's zero-Covid strategy is 'unsustainable'*, accessibile on-line a: <https://www.france24.com/en/asia-pacific/20220511-who-chief-says-china-s-zero-covid-strategy-is-unsustainable> , ultimo accesso il 16 maggio 2022.

Segretariato ASEAN, accessibile on-line a: https://asean.org/wp-content/uploads/2022/04/ASEAN_FM_Statement_on_killing_of_civilians_in_Ukraine_final_8_April.pdf , ultimo accesso il 19 aprile 2022.

The New York Times, *US-China Feud over Coronavirus erupts at World Health Assembly*, accessibile on-line a: <https://www.nytimes.com/2020/05/18/health/coronavirus-who-china-trump.html> , ultimo accesso il 15 maggio 2022.

Vincent Ni, (2022), *Shanghai's lockdown protests reveal tensions over zero-Covid*, in “The Guardian” 17 aprile 2022.

Xinhua news, (2022), accessibile on-line a: <https://english.news.cn/20220410/45abf98f8de04611ae34ecc588a0a854/c.html> , ultimo accesso il 15 maggio 2022.

Pagina bianca

L'Asia Centrale nei confronti della *specoperacija*

Introduzione

I paesi dell'Asia centrale emersi dopo il crollo dell'Unione Sovietica osservano con discrezione e senza proclami plateali gli eventi in Ucraina. Conquistati dalla Russia nel XIX secolo e Repubbliche indipendenti dal 1991, continuano in verità a mantenere con essa stretti rapporti. Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan (come Armenia e Bielorussia) sono membri dell'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettiva, mentre l'Uzbekistan ha aderito all'alleanza due volte (nel 1994 e nel 2006) e si è ritirato due volte (nel 1999 e nel 2012). La ragione alla base di tale discrezione è, non solo il fatto che, come l'Ucraina, anche gli stati dell'Asia centrale, seppure con un legame storico con la Russia assai differente, sono nati come entità statali sovrane dopo il crollo dell'Unione Sovietica, e sono accomunati con l'Ucraina dall'arduo processo di trasformazione sistemica e costruzione identitaria.

Cautela e paura di un effetto domino

L'attacco all'Ucraina ha acceso le luci di emergenza nelle capitali dell'Asia centrale provocando reazioni che differiscono in qualche modo l'una dall'altra.

Turkmenistan e Tagikistan sottolineano la loro neutralità e riluttanza a schierarsi nel conflitto, dichiarando al contempo che eventuali controversie dovranno essere risolte attraverso il dialogo, segnali più favorevoli a Mosca arrivano invece dal Kirghizistan dove le autorità di Bishkek hanno accettato l'attacco russo con "comprensione", sebbene non lo sostenessero. Al contempo, hanno permesso che si svolgessero nel Paese diverse manifestazioni di sostegno all'Ucraina.

Le posizioni più chiare sono state assunte dalle autorità del Kazakistan e dell'Uzbekistan dove le autorità di Nur-Sultan e Tashkent hanno rifiutato di accettare l'aggressione russa e non hanno espresso il sostegno alle azioni di Mosca. *"Se il mondo deve essere diviso dalla nuova cortina di ferro, non vogliamo essere dalla parte sbagliata"*, ha confessato il viceministro della diplomazia del Kazakistan, Roman Vasilienko, in un'intervista al quotidiano tedesco Die Welt¹ esortando gli investitori occidentali a trasferire le loro attività in Kazakistan *"solo per aggirare le sanzioni contro la Russia"*². Ulteriormente, si sono rifiutati di riconoscere la Repubblica popolare di Donetsk e la Repubblica popolare di Lugansk e, nel caso del Kazakistan, hanno deciso di non fornire supporto militare alle azioni della Russia. Il paese ha anche inviato aiuti umanitari all'Ucraina³ e ha permesso, anche se in misura limitata, manifestazioni in piazza in sostegno ucraino. I kazaki si sono inoltre dichiarati pronti ad ospitare russi e ucraini e a fare da mediatori.

Il governo kazako sembra ad ogni modo concentrato sui potenziali effetti economici delle sanzioni, così, Il 25 febbraio, nel corso del vertice dei capi degli Stati membri dell'Unione economica eurasiatica (EEU)⁴ il presidente Tokayev ha menzionato che l'incontro si stava svolgendo a fronte di "un aumento senza precedenti delle tensioni geopolitiche" senza citare i combattimenti in Ucraina. i

¹ Volkmann-Schluck P., *Wie Putin seinen Sowjet-Traum zerstört*, Die Welt, 28.03.2022 (ultimo accesso 12.05.2022) <https://www.welt.de/politik/ausland/plus237816257/Kasachstan-und-Russland-Wie-Putin-seinen-Sowjet-Traum-zerstoert.html>

² *V MID Kazachstana otkazalic' or "zeleznogo zanavesu" I prizvali investorov peremestit' svoj biznes v stranu.* KUN.UZ, 29.03.2022 (ultimo accesso 09.05.2022) <https://kun.uz/ru/39849861>

³ *Kazachstan otpravil v Ukrainu novuju partiju gumanitarnoj pomošči.* 28.03.2022 (ultimo accesso 12.05.2022) <https://kapital.kz/gosudarstvo/104097/kazakhstan-otpravil-v-ukrainu-novuyu-partiyu-gumanitarnoy-pomoshchi.html>

⁴ *Itogi zasedaniya Evrazijskogo mezpravitel'stvennogo soveta 24-25 febralja.* 25.02.2022 (ultimo accesso 12.05.2022) <https://eec.eaeunion.org/news/itogi-zasedaniya-evrazijskogo-mezpravitel'stvennogo-soveta-24-25-fevralya/>

timori trapelati dall'incontro erano relativi ad una possibile crisi che potrebbe essere vissuta dall'intera area EEU a seguito delle sanzioni.

Allo stesso tempo, però, nessuno dei paesi dell'Asia centrale ha condannato apertamente l'attacco russo. Trattasi di un atteggiamento facilmente comprensibile dal momento che Mosca svolge ancora un ruolo significativo nella vita degli stati dell'Asia centrale e che la sua influenza è considerevole sia nella sfera politico-militare⁵, che in quella economico-sociale.

In merito ai rapporti economici, i primi investitori nella regione sono i Russi e i Cinesi. Le economie del Kazakistan, dell'Uzbekistan e del Turkmenistan sono collegate alla Russia, principalmente con la rete di oleodotti e gasdotti attraverso i quali questi paesi esportano risorse energetiche sui mercati mondiali, anche se è in fase di costruzione una rete di *pipelines* alternativa che va verso est, Cina inclusa, senza la necessità del transito russo. Si tratta di progetti ancora incompleti che richiedono lunghe tempistiche di finalizzazione.

Elemento di dipendenza fondamentale è invece quello correlato alla forza lavoro di milioni di cittadini di questi paesi impiegati negli stabilimenti industriali o nell'edilizia russa. Le statistiche parlano (solo nel 2021) di quasi 8 milioni di migranti economici provenienti dall'Asia centrale⁶ che, con i loro trasferimenti finanziari, coprono una notevole fetta dei PIL⁷ nazionali. Non è quindi difficile immaginare quanto un congelamento dei rapporti con la Russia causato da un'eventuale condanna della guerra in Ucraina potrebbe complicare le migrazioni economiche dall'Asia centrale. Altra questione legata al fattore umano è quella della popolazione di lingua russa, che, nel solo Kazakistan rappresenta oltre il 20%. Anche se in altri paesi dell'Asia centrale ci sono meno russofoni, questo fattore rappresenta ancora una parte importante delle società locali. L'idea promossa dal Cremlino secondo cui dove risiedono russi o solo russofoni, Mosca possa intervenire in loro difesa in caso di violazioni dei loro diritti suona inquietante nel contesto degli eventi in Ucraina (seppure si deve tenere in considerazione un *background* e una comunanza storica che profondamente differisce da quello dell'Asia centrale o del Caucaso). Le autorità delle capitali dell'Asia centrale sono consapevoli che in questo caso si muovono su un terreno pericoloso.

Considerazioni finali

Se, quindi, da un lato la politica di "fusione delle terre zaristiche e sovietiche" provoca ansia in questi paesi, dall'altro essi sono legati con doppio filo alla Russia e non sono nella condizione di poterla sfidare apertamente. Tenendo conto degli elementi che limitano le politiche degli stati dell'Asia centrale, non è difficile notare che la Cina, molto probabilmente beneficerà della politica di aggressione russa stringendo sempre più i suoi legami nella regione, dal momento che è anche considerata l'investitore più serio in questa parte del mondo. Allo stesso tempo, la situazione attuale crea opportunità per rafforzare i legami economici nell'Occidente ampiamente inteso con i paesi dell'Asia centrale. I paesi della regione centroasiatica cercheranno *partner* con i quali potranno ridurre la portata dei legami ancora forti con Mosca.

La guerra in Ucraina ha causato grattacapi diplomatici a Nursultan, Tashkent, Dushanbe e Bishkek, ma i problemi più gravi minacciano le economie dell'Asia centrale. Le sanzioni economiche, l'esodo delle imprese straniere dalla Russia e il calo del valore del rublo fanno presagire tempi duri, soprattutto per Kirghizistan e Tagikistan, che vivono dei salari dei lavoratori stagionali. Molti di loro

⁵ Le basi militari russe si trovano sia in Kirghizistan (base aerea di Kant), che in Tagikistan - (Dushanbe e Kuliab), ma la presenza militare russa deve essere anche riferita al tipo di equipaggiamento che, nella fattispecie è sovietico o russo.

⁶ *Trudovaja migracija iz Central'noj Azii: postojanno rassčityvat' na Rossiju - ošibočnaja strategija*. 18.06.2022 (ultimo accesso 09.05.2022) <https://cabar.asia/ru/trudovaya-migratsiya-iz-tsentralnoj-azii-postoyanno-rasschityvat-na-rossiju-oshibochnaya-strategiya>

⁷ Stando ai dati del 2021 gli introiti provenienti dalla forza lavoro impiegata in Russia rappresentavano il 30% del PIL del Tagikistan, il 28% del PIL in Kirghizistan e quasi il 12% del PIL dell'Uzbekistan.

perderanno il lavoro, e, qualora decidessero di tornare a casa, rafforzerebbero l'esercito dei disoccupati e dei poveri, il che aumenterebbe solo il disagio sociale e il rischio di rivolte interne.

Guerra e sanzioni aumenteranno anche l'inflazione e i prezzi, innescati dall'epidemia di COVID durata più di due anni. La Russia - colpita dalle sanzioni - ha già annunciato che non venderà più grano o zucchero a kazaki, kirghisi e tagiki. Così, costretta a scegliere tra l'Est (Russia) e l'Ovest, l'Asia Centrale potrà scegliere il Sud ovvero la Turchia, l'Iran, l'India e come precedentemente accennato, la Cina. Quest'ultima conduce da anni un'espansione politica, e soprattutto economica, in questa parte del mondo e la crisi ucraina potrebbe potenzialmente privare l'Asia centrale della dominazione russa, spingendola immediatamente verso una nuova dipendenza: quella cinese.

Pagina bianca

Yemen: la tregua e il nuovo governo

All'inizio di aprile 2022 le Nazioni Unite hanno annunciato una tregua di due mesi¹, i negoziati hanno portato ad un passaggio di potere dal Presidente Hadi ad un Consiglio presidenziale² e Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno promesso un pacchetto di aiuti di oltre 3 miliardi di dollari alla Banca Centrale dello Yemen per stabilizzare l'economia³.

La formazione di un nuovo Consiglio presidenziale e l'iniezione di fondi hanno portato a un rapido miglioramento del valore del rial yemenita nelle aree nominalmente controllate dal governo: il rial più forte aumenterà il potere d'acquisto degli yemeniti⁴ in un momento in cui stanno soffrendo una delle più grandi crisi umanitarie del mondo - secondo le Nazioni Unite il numero di persone bisognose di assistenza umanitaria è passato da 17,4 a oltre 19 milioni di persone.

Tuttavia, le interruzioni delle esportazioni di grano ucraino e i più ampi picchi di prezzo sui mercati globali delle materie prime dall'inizio di febbraio hanno già avuto un impatto significativo poiché il paese importa circa il 40-50% del fabbisogno da Ucraina e Russia⁵. Gli yemeniti stanno lottando per assicurarsi forniture alternative, con solo circa quattro mesi di riserve di grano a disposizione. Lo Yemen è anche un importatore di carburante, di conseguenza i prezzi del carburante e del grano sono già aumentati notevolmente in tutto il paese. L'impatto è stato particolarmente grave nelle aree controllate dal gruppo ribelle houthi, dove i prezzi della benzina sono aumentati di oltre il 50% dall'inizio di febbraio.

I prezzi più elevati sui mercati internazionali significano che, per mantenere gli attuali livelli di importazione, i commercianti avranno bisogno di circa il 40% in più di valuta forte a disposizione per sostenere l'aumento del costo delle merci. Gran parte dell'offerta di valuta forte dello Yemen proviene dalle rimesse dei lavoratori che potrebbero diminuire nei prossimi mesi dato il crescente costo della vita nei paesi ospitanti. Sebbene molte persone nelle aree controllate dagli Houthi siano disperate per la situazione economica, i ribelli gestiscono uno stato di polizia che non tollera ed è in grado di reprimere il dissenso⁶.

Lo Yemen è diventato rapidamente merce di scambio all'interno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a seguito della crisi ucraina. Gli Emirati Arabi Uniti, uno dei principali sostenitori del governo Hadi, si sono astenuti dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza che condannava l'aggressione russa e tre giorni dopo, come parte di un accordo più ampio, la Russia ha votato a favore di una risoluzione che includeva la proposta dagli EAU di inserire gli Houthi nella lista dei gruppi terroristici. In precedenza, la missione diplomatica russa alle Nazioni Unite aveva

¹ International Crisis Group, "The Impact of Russia's Invasion of Ukraine in the Middle East and North Africa", 14 April 2022; <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/impact-russias-invasion-ukraine-middle-east-and-north-africa>

² AlJazeera, "Yemen's warring parties agree to two-month truce, UN says", 1 April 2022; <https://www.aljazeera.com/news/2022/4/1/yemens-warring-parties-agree-to-two-month-truce-un-says>.

³ ISPI, "Yemen: Is the war nearing an end?", 22 aprile 2022; <https://ispi.campaign-view.eu/ua/viewinbrowser?od=3zfa5fd7b18d05b90a8ca9d41981ba8bf3&rd=166050ccf2f9c01&sd=166050ccf2efb17&n=11699e4c12d9167&mrd=166050ccf2efb05&m=1>

⁴ International Crisis Group, "Overview, Yemen", April 2022; https://www.crisisgroup.org/crisiswatch/may-alerts-and-april-trends?utm_source=Sign+Up+to+Crisis+Group%27s+Email+Updates&utm_campaign=a318ef619e-EMAIL_CAMPAIGN_2019_01_28_08_41_COPY_01&utm_medium=email&utm_term=0_1dab8c11ea-a318ef619e-359938605.

⁵ AlJazeera, "Overshadowed by Ukraine war, Yemen on brink as pledges fall short", 19 March 2022; <https://www.aljazeera.com/news/2022/3/19/overshadowed-by-ukraine-war-yemen-on-brink-as-pledges-fall-short>.

⁶ International Crisis Group, "Truce Test: The Huthis and Yemen's War of Narratives", 29 April 2022; <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/gulf-and-arabian-peninsula/yemen/233-truce-test-huthis-and-yemens-war-narratives#:~:text=On%20April%2C%20the%20UN,by%20Abed%20Rabbo%20Mansour%20Hadi.>

ripetutamente minacciato di porre il veto su un linguaggio simile rivolto agli Houthi e aveva chiesto più equilibrio nelle dichiarazioni e nelle risoluzioni. Qualunque siano le intenzioni della Russia sembra essere orientata a consentire rinnovati sforzi per sostenere una tregua in Yemen e avviare negoziati politici.

Per l'Arabia Saudita e gli EAU questa tregua produce due risultati: la riduzione degli attacchi missilistici e con droni da parte degli Houthi e il compattamento di un credibile fronte anti-Houthi⁷.

Per l'Arabia Saudita la sicurezza delle frontiere rimane l'obiettivo fondamentale ma non ci sarà una strategia di uscita militare praticabile fintanto che gli Houthi continueranno a centrare obiettivi economici nel Mar Rosso. Nell'ultimo decennio la leva saudita in Yemen si è infatti ridotta: la nomina del Consiglio di presidenza mira anche a rafforzare la posizione di Riyadh nel processo politico.

Per gli Emirati la situazione è l'opposto: Abu Dhabi ha acquisito una notevole influenza nello Yemen in seguito al conflitto e vuole preservare la proiezione geostrategica conquistata nelle coste e nelle isole; la sua influenza è sottolineata dalla presenza di molti leader militari da loro sostenuti nel Consiglio presidenziale. Il lancio della Combined Task Force 153 a guida statunitense nel Mar Rosso, Bab el-Mandeb e Golfo di Aden⁸, si adatta alle strategie saudite ed emiratine in Yemen: mira anche al contrasto al contrabbando di armi, inviando così un messaggio all'Iran.

L'equilibrio di potere continua quindi ad essere sfavorevole ai sauditi e ai loro alleati yemeniti, inoltre le prospettive del nuovo Consiglio non sono buone⁹ poiché i membri che ne fanno parte sono un gruppo piuttosto eterogeneo¹⁰ con un background politico, tribale e geografico molto diverso.

Comprende, tra gli altri, anche Islah, un partito islamista, e il *Southern Transitional Council*, STC, un gruppo secessionista che vuole ristabilire un sud (sostenuto dagli Emirati) indipendente: i due gruppi in questi anni si sono scontrati più volte. I rappresentanti sono Aidarous al-Zubaidi, capo del secessionista *Southern Transitional Council* (STC); Rashad al-Alimi, membro del Partito Islah che ha servito come direttore dell'ufficio presidenziale dell'ex Presidente Hadi e nuovo capo di stato; Tariq Saleh, nipote dell'ex leader yemenita che controlla le forze sulla costa yemenita del Mar Rosso; Faraj al-Bahsani, governatore di Hadramout che guida le forze d'élite di Hadrami; Abd al-Rahman Abu Zarea, comandante della Brigata dei Giganti; Sultan al-Aradah, governatore di Marib e Othman Mujali, un capo tribù del governatorato di Saada che mantiene legami con Riyadh¹¹.

L'inviato speciale delle Nazioni Unite Grundberg si era recato a Sana'a per incontrare la leadership houthi ad aprile¹². Se riuscirà a negoziare un'estensione della tregua e aiutare ad avviare colloqui politici potrebbe essere possibile scongiurare alcuni dei peggiori effetti della crisi ucraina sul costo della vita in Yemen, ma se il paese torna al conflitto attivo le prospettive per gli yemeniti sono desolanti.

Sinora gli Houthi hanno per la maggior parte onorato la tregua, ma la situazione nella provincia di Marib, ricca di petrolio, dove gli Houthi avrebbero rotto la tregua in alcuni casi, resta preoccupante.

⁷ AlJazeera, "Gulf states hold Yemen talks despite boycott by the Houthis", 29 March 2022; <https://www.aljazeera.com/news/2022/3/29/gulf-states-to-hold-yemen-talks-despite-boycott-by-houthi-rebels>.

⁸ Royal Navy, "Royal Navy joins new task force protecting Red Sea shipping", 6 May 2022; <https://www.royalnavy.mod.uk/news-and-latest-activity/news/2022/may/06/20220506-royal-navy-joins-new-task-force-protecting-red-sea-shipping>.

⁹ The Economist, "War-ravaged Yemen gets a truce and dumps a tired president", April 16, 2022; <https://www.economist.com/middle-east-and-africa/2022/04/16/war-ravaged-yemen-gets-a-truce-and-dumps-a-tired-president>.

¹⁰ E. Milliken, G. Cafiero, "Yemen: New presidential council aims to show it represents change", AlJazeera, 5 May 2022; <https://www.aljazeera.com/news/2022/5/5/yemens-new-presidential-council-gets-started-on-the-right-foot>.

¹¹ Y. Aydi, "Who are the 8 members of Yemen's new presidential council?", AA, 08/04/2022; <https://www.aa.com.tr/en/middle-east/who-are-the-8-members-of-yemens-new-presidential-council/2558354>.

¹² B. Riedel, "How to bolster Yemen and Saudi Arabia's brittle peace deal", Brookings Institution, May 10, 2022; https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2022/05/10/how-to-bolster-yemen-and-saudi-arabias-brittle-peace-deal/?utm_campaign=Brookings%20Brief&utm_medium=email&utm_content=212989793&utm_source=hs_email



The Economist

Pagina bianca

REPowerEU: l'Unione europea, la Russia e la sfida della dipendenza energetica

La crisi e lo scoppio della guerra in Ucraina hanno riportato in luce il tema della dipendenza energetica europea e del modo in cui questa può condizionare l'elaborazione di una strategia comune nei confronti di Mosca. Gli eventi delle settimane successive e le difficoltà incontrate nel definire una posizione comune in materia di sanzioni hanno confermato questa impressione. La possibilità che Mosca utilizzasse la leva energetica come strumento di ritorsione contro un eventuale intervento occidentale nel conflitto è stata avanzata sino dai primi giorni di guerra, anche a causa delle dichiarazioni che il Cremlino ha rilasciato in proposito (Hackenbroich e Medunic, 2022). La successiva richiesta che tutte le esportazioni energetiche siano pagate in rubli, oltre a rappresentare un tentativo di aggirare le restrizioni finanziarie imposte sulle transazioni finanziarie, si inserisce nella stessa prospettiva. Su questo sfondo, la sigla di nuovi accordi di fornitura con la Repubblica popolare cinese (RPC) a margine delle Olimpiadi invernali di Pechino (4-20 febbraio 2022) è stata indicata come una conferma di questa possibilità (Meidan, 2022). È difficile che il mercato asiatico, nonostante le sue ampie capacità di assorbimento, possa – almeno sul breve periodo – compensare le perdite di un mercato europeo che, nel 2019 (l'ultimo anno “normale” prima dello scoppio della pandemia COVID-19), valeva 260 miliardi di dollari di esportazioni. Tuttavia, la possibilità di una diversione permanente dei flussi in arrivo dalla Russia è guardata comunque con preoccupazione non solo dai paesi che più dipendono dalle forniture di Mosca ma anche da quanti da tempo segnalano i rischi che comporta l'attuale situazione di interdipendenza.

L'Unione europea (UE) segnala da tempo la pericolosità di una situazione che concentra nelle mani di un solo paese la fornitura di più del 45% del gas naturale che consuma, del 27% delle sue importazioni petrolifere e il 46% di quello di carbone (dati riferiti al 2021). Le prime preoccupazioni risalgono all'epoca dei c.d. “contenziosi del gas” fra Russia e Ucraina, che esplodono intorno alla metà degli anni Duemila e riemergono in modo più o meno ciclico fino alla vigilia della crisi attuale (Pifer, 2019). È su questo sfondo che, nel marzo 2007, la Commissione europea allora guidata da José Manuel Barroso (in carica: 2004-14) adotta il primo pacchetto di misure organiche¹, destinato a svilupparsi, negli anni successivi, in una articolata (ma non sempre efficace) serie di provvedimenti. Per riequilibrare questo stato di cose alla luce degli ultimi sviluppi, nel marzo 2022, la Commissione ha presentato la Comunicazione REPowerEU² per aumentare la resilienza del sistema di approvvigionamento energetico e puntare all'obiettivo dell'indipendenza delle forniture di gas naturale russo «ben prima della fine del decennio». La strategia definita nella Comunicazione (che ha per riferimento il settore del gas naturale) ruota intorno ai tre obiettivi di accrescere il ruolo dell'energia “verde”, diversificare gli approvvigionamenti e ridurre la domanda. Concretamente, essa si traduce nella proposta di una serie di interventi di risparmio energetico in campo edilizio; sostituzione dell'energia elettrica come fonte alternativa rispetto al gas (per esempio nel campo del riscaldamento privato); aumento della componente rinnovabile nella generazione elettrica e diversificazione dei fornitori e delle tipologie di gas utilizzato nei vari ambiti di impiego.

¹ *Comunicazione della Commissione al Consiglio europeo e al Parlamento europeo. Una politica energetica per l'Europa.* COM(2007) 1 definitivo. Bruxelles, 10 gennaio 2007. Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2007:0001:FIN:IT:PDF> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

² *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. REPowerEU. Azione europea comune per un'energia più sicura, più sostenibile e a prezzi più accessibili.* COM(2022) 108 final. Strasburgo, 8 marzo 2022. Testo disponibile al sito: https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:71767319-9f0a-11ec-83e1-01aa75ed71a1.0022.02/DOC_1&format=PDF (data di consultazione: 14 maggio 2022).

In questo quadro, attenzione è data alla diversificazione delle forniture via gasdotto, sia attraverso la crescita dei volumi acquistati dai fornitori tradizionali, sia attraverso la ricerca di nuovi mercati di approvvigionamento, come quelli del Nord Africa. Inoltre, un ruolo centrale è affidato al potenziamento del comparto GNL, che secondo le stime della Commissione dovrebbe consentire un risparmio sulle importazioni russe stimato in 50 miliardi di metri cubi (m³). A titolo di confronto, le misure legate alla differenziazione delle forniture “via tubo” dovrebbero incidere per “solo” dieci miliardi di metri cubi. Tuttavia, la possibilità che queste previsioni si concretizzino è legata all’operare di variabili su cui l’UE può influire solo in parte e alla realizzazione di interventi strutturali negli anni a venire che ne limitano la portata sul breve periodo. In particolare, le dinamiche del mercato internazionale del GNL indicano, per il 2022 un ulteriore aumento della domanda asiatica – in particolare da parte di RPC, India e Bangladesh (Custer, 2022) – che rischia di riflettersi su prezzi e volumi del gas disponibile per l’Europa. Allo stesso tempo, l’infrastruttura europea “paga”, nello scenario attuale, la preferenza sinora accordata alle forniture via gasdotto, con la rete dei rigassificatori concentrata soprattutto sulla costa atlantica e la presenza di colli di bottiglia fra le diverse regioni già evidenziati, a suo tempo, dalla strategia europea per il GNL e gli stoccaggi del 2016³. Questi limiti strutturali possono inoltre avere ricadute negative sull’accesso alle forniture (almeno 15 miliardi di metri cubi nel 2022, a crescere negli anni successivi) che l’amministrazione statunitense si è impegnata a erogare all’Unione alla fine di marzo⁴.

Considerazioni finali

Nonostante gli obiettivi ambiziosi e la volontà della Commissione di procedere con un *iter* accelerato, il raggiungimento dei risultati delineati nella Comunicazione REPowerEU appare difficile (Chestney, Rashad e Abnett, 2022). Ciò anche alla luce della situazione degli stoccaggi, che nei mesi invernali sono stati ampiamente intaccati. La questione è stata oggetto di attenzione anche da parte del Parlamento europeo⁵. Attualmente, la media di riempimento a livello Unione è intorno al 26%, con l’obiettivo di raggiungere il 90% entro ottobre, per affrontare la prossima stagione fredda in condizioni di relativa sicurezza. Tuttavia, questa situazione ha già avuto riflessi pesanti sui prezzi, che sulla piazza di Amsterdam (il principale mercato europeo del gas) sono quasi quintuplicati rispetto allo scorso anno⁶. È uno scenario complesso, in cui vincoli infrastrutturali e dinamiche di mercato interagiscono come elementi di ostacolo. Anche a questo si lega l’attenzione che continua a essere rivolta ai problemi dell’efficienza energetica e al contenimento dei consumi. Fra marzo e aprile, l’International Energy Agency (IEA) ha presentato una serie di pacchetti contenenti indicazioni

³ *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni relativa a una strategia dell’UE in materia di gas naturale liquefatto e stoccaggio del gas*. COM(2016) 49 final. Bruxelles, 16 febbraio 2016. Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52016DC0049&from=EN> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

⁴ *Joint Statement between the European Commission and the United States on European Energy Security*. Brussels, 25 marzo 2022. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/statement_22_2041 (data di consultazione: 14 maggio 2022).

⁵ *Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che modifica il regolamento (UE) 2017/1938 del Parlamento europeo e del Consiglio concernente misure volte a garantire la sicurezza dell’approvvigionamento di gas e il regolamento (CE) n. 715/2009 del Parlamento europeo e del Consiglio relativo alle condizioni di accesso alle reti di trasporto del gas naturale*. COM(2022) 135 final/2022/0090(COD). Bruxelles, 23 marzo 2022. Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52022PC0135&from=EN> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

⁶ <https://www.theice.com/products/27996665/Dutch-TTF-Gas-Futures/data?marketId=5387641&span=2> (data di consultazione: 14 maggio 2022). Il 13 maggio 2022, il prezzo del gas sul mercato di Amsterdam era 96,881 euro per megawatt/ora (€/MWh) contro i 19,569 €/MWh del 17 maggio 2021. L’ultimo picco, registrato il 7 marzo 2022, era stato 210,804 €/MWh. Il 24 febbraio 2022, giorno di inizio dell’invasione, il prezzo era stato 129,929 €/MWh.

per ridurre, a livello europeo, l'uso del petrolio e del gas naturale⁷. Secondo l'IEA, l'implementazione delle indicazioni fornite dovrebbe permettere un risparmio di circa 220 milioni di barili di petrolio all'anno e di circa 17 miliardi di metri cubi di gas naturale. L'interrogativo rimane quanto l'adozione di queste indicazioni possa impattare il sistema industriale, già provato dagli effetti che la guerra sta avendo sulle catene globali di fornitura e la disponibilità di alcune materie, prime dopo le distorsioni provocate, negli scorsi anni, da quelli della pandemia COVID-19.

⁷ *A 10-Point Plan to Reduce the European Union's Reliance on Russian Natural Gas*. 3 marzo 2022. Testo disponibile al sito: <https://iea.blob.core.windows.net/assets/1af70a5f-9059-47b4-a2dd-1b479918f3cb/A10-PointPlanToReduceTheEuropeanUnionsRelianceOnRussianNaturalGas.pdf>; *A 10-Point Plan to Cut Oil Use*. 18 marzo 2022. Testo disponibile al sito: <https://iea.blob.core.windows.net/assets/c5043064-58b7-4066-b1e9-68d7d9203fe9/A10-PointPlanToCutOilUse.pdf>; *Playing my part. How to save money, reduce reliance on Russian energy, support Ukraine and help the planet*. 21 aprile 2022. Testo disponibile al sito: <https://iea.blob.core.windows.net/assets/cbc97c70-8bcf-4376-a8a9-4cd875195f6a/Playingmypart.pdf> (per tutti: data di consultazione: 14 maggio 2022).

Bibliografia

Chestney N., Rashad M. e Abnett K. (2022). Analysis: Europe faces struggle to escape Russian gas this year, *Reuters*, 17 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/business/energy/europe-faces-struggle-escape-russian-gas-this-year-2022-03-17> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Custer T. (2022). 2022 Outlook: Global liquefied natural gas, *Bloomberg Intelligence*, 28 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.bloomberg.com/professional/blog/2022-outlook-global-liquefied-natural-gas> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Hackenbroich J. e Medunic F. (2022). *The Kremlin's energy warfare*. Berlin et al.: European Council on Foreign Relations. Testo disponibile al sito: <https://ecfr.eu/article/the-kremlins-energy-warfare> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Meidan M. (2022). *The Russian invasion of Ukraine and China's energy markets*. Oxford: Oxford Institute for Energy Studies. Testo disponibile al sito: <https://a9w7k6q9.stackpathcdn.com/wpcms/wp-content/uploads/2022/03/The-Russian-invasion-of-Ukraine-and-Chinas-energy-markets.pdf> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Pifer S. (2019). *Heading for (another) Ukraine-Russia gas fight?*. Washington, DC: The Brookings Institution. Testo disponibile al sito: <https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2019/08/30/heading-for-another-ukraine-russia-gas-fight> (data di consultazione: 14 maggio 2022).

Polonia e repubbliche baltiche di fronte al ricatto energetico russo: verso una nuova cooperazione regionale

La decisione della compagnia energetica russa Gazprom di sospendere completamente le forniture di gas naturale verso Polonia e Bulgaria a partire dal 27 aprile, rappresenta un'aperta violazione dei contratti in essere (che sarebbero comunque scaduti alla fine del 2022) e viene giustificata dalla Russia come conseguenza del rifiuto di procedere al pagamento in rubli (come richiesto da Mosca); una sorta di ritorsione alle sanzioni applicate dalla UE per l'invasione dell'Ucraina (Deutsche Welle 2022). L'interruzione delle forniture di gas si configura come una minaccia alla sicurezza energetica di queste nazioni, anche se al momento gli effetti di questa decisione risultano depotenziati dal fatto che, essendo finito l'inverno, i consumi per i riscaldamenti crollano, mentre restano comunque inalterati quelli delle imprese.

È interessante analizzare l'impatto provocato dalla chiusura del gasdotto Yamal (che trasporta gas russo verso la Polonia e poi in Germania, mentre una bretella infrastrutturale orientata verso nord che parte dalla Bielorussia consente l'approvvigionamento delle tre repubbliche baltiche) sulla sicurezza energetica di Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia, da sempre fortemente critiche nei confronti del ricatto energetico di Mosca, per gli effetti del quale risultano vulnerabili per la loro condizione di dipendenza dalle importazioni russe: la decisione assunta da Mosca avrà come risultato quello di accelerare e portare a compimento nel breve periodo una strategia di diversificazione energetica che consentirà loro di rinunciare definitivamente alle importazioni di gas provenienti dalla Russia.

Sin dagli albori, Polonia e repubbliche baltiche si sono strenuamente opposte alla realizzazione del gasdotto Nord Stream - condotta sottomarina attraverso la quale la Russia approvvigiona direttamente la Germania con 55 mld/m³ all'anno, senza transitare nei territori di questi stati – e soprattutto al progetto di raddoppiarne la capacità (Nord Stream 2), in quanto ciò avrebbe consentito a Mosca di riorientare le proprie esportazioni su questo gasdotto, riducendo l'importanza strategica del transito energetico attraverso Yamal, e potendo minacciare l'interruzione degli approvvigionamenti verso l'Europa orientale come uno strumento di pressione geopolitica. Con il supporto degli stati vicini, il governo di Varsavia ha fatto appello alla Corte Europea di Giustizia in quanto il gasdotto Nord Stream violava il principio vincolante della solidarietà energetica europea (Bochkarev 2020), anche se a seguito del conflitto russo-ucraino l'avvio del Nord Stream 2 (opera praticamente completata) appare un'ipotesi remota per la volontà politica di congelare la cooperazione energetica con la Russia.

Varsavia persegue da anni una strategia energetica finalizzata a ridurre ed eliminare la dipendenza dalle importazioni di gas naturale russo. La Polonia riveste una valenza strategica per le esportazioni russe, in quanto rappresenta il maggiore mercato di gas naturale dell'Europa Centrale ed orientale: la domanda polacca di gas naturale si aggira sui 18-20 mld/m³, metà dei quali coperti da importazioni russe, mentre la produzione domestica raggiunge i 4 mld/m³ (Kubiak 2022a).

La strategia di diversificazione adottata dal governo polacco appare funzionale al raggiungimento degli obiettivi. Nel 2016 la Polonia ha realizzato un terminal di rigassificazione (Świnoujście) che le permette di importare gas naturale liquefatto (Lng) da Qatar, Stati Uniti e Norvegia, riducendo la dipendenza dalle importazioni russe. A febbraio di quest'anno, sono stati completati i lavori della prima fase di espansione della capacità di rigassificazione, da 5 mld/m³ a 6,2 mentre entro il 2023 la capacità verrà estesa di altri 2 mld/m³ (Gas Transmission Operator GAZ-SYSTEM 2022). Attraverso lo sviluppo ed il potenziamento di interconnessioni e di una rete transregionale di distribuzione – priorità raccomandate dalla Strategia Energetica Europea del 2014

– le forniture di gnl possono teoricamente soddisfare la domanda energetica delle nazioni dell'Europa centro-orientale: a novembre 2021 sono stati commissionati i lavori per l'interconnessione con la Slovacchia (con una capacità di 5,7 mld/m³) la cui realizzazione - finanziata dalla UE che ha riconosciuto l'opera come Progetto di Interesse Comunitario - contribuirà a rafforzare l'integrazione del mercato energetico europeo e la disponibilità di flussi bi-direzionali di gas naturale (Eustream 2022).

Alla fine del 2022 verranno completati i lavori del *Baltic Pipeline*, un gasdotto sottomarino che unirà la Norvegia alla Polonia attraversando le acque territoriali di Danimarca e Svezia, con una capacità di 10 mld/m³; volumi significativi in quanto permetterebbero di rinunciare completamente al gas russo, ottenuti oltretutto da un partner europeo che attualmente è il secondo fornitore comunitario. Secondo i progetti, in futuro questo gasdotto dovrebbe trasportare anche biometano ed idrogeno verde, in modo da contribuire alla transizione energetica europea attraverso la distribuzione di elettricità prodotta da fonti non inquinanti (Gas Infrastructure Europe 2022).

A maggio è stato invece inaugurato il gasdotto tra Polonia e Lituania (GIPL), importante interconnessione energetica con una capacità di 1.9 mld/m³ operante in entrambe le direzioni, ma concepito per creare una rete di distribuzione regionale in cui il terminal polacco di Świnoujście e quello lituano di Klaipėda (terminal galleggiante FSRU, *floating storage and regasification unit*) costituiscono i perni principali. Considerata l'importanza del GIPL per rafforzare la sicurezza energetica europea e l'integrazione dei mercati, il gasdotto polacco-lituano è riconosciuto come Progetto di Interesse Comunitario della UE, ed in quanto tale cofinanziato nell'ambito della *Trans-European Networks for Energy (TEN-E) policy* (European Commission 2022). Anche il terminal lituano di Klaipėda è il risultato dell'implementazione della strategia energetica europea 2014 – creare terminal lng ed interconnessioni regionali per garantire approvvigionamenti regolari e diversificati – e da qualche anno la Lituania esporta gas verso i mercati polacchi: attualmente Klaipėda ha una capacità di 3,75 mld/m³ ma è in programma un'estensione sino a 5 mld/m³ annui.

La cooperazione energetica tra Polonia e Lituania si inquadra in una costituenda architettura di sicurezza energetica regionale (*Baltic Energy Market Interconnection Plan*), che coinvolge le nazioni che si affacciano sul mar Baltico e che condividono il comune interesse ad affrancarsi dalle importazioni russe.

Il consumo combinato delle tre repubbliche baltiche si attesta sui 4 mld/m³; quindi i volumi che transitano per Klaipėda non sono sufficienti, e rendono necessaria la creazione di interconnessioni e nuovi terminal di rigassificazione per aumentare l'offerta: la Polonia intende dotarsi di un secondo terminal lng FSRU nel porto di Danzica entro il 2028, Finlandia ed Estonia progettano di realizzare un terminal FSRU nell'inverno 2022-2023, mentre il progetto lettone per dotarsi di un terminal lng è ancora in fase embrionale ma interessante in prospettiva se combinato con le altre iniziative regionali (Kubiak 2022b).

Al momento la creazione del Baltconnector e l'interconnessione tra Lettonia ed Estonia consentono la connessione energetica con la Finlandia, che ha la possibilità di accedere al deposito di stoccaggio del gas di Inčukalna in Lettonia, con una capacità di 2,3 mld/m³ che può essere ulteriormente estesa. La realizzazione dell'interconnessione tra Lettonia e Lituania nel 2023 permetterà un ulteriore ampliamento della rete di distribuzione e rafforzare la sicurezza energetica (European Commission 2022).

Si può rilevare come la politica assertiva della Russia e la minaccia dell'interruzione delle forniture energetiche non abbia colto impreparate Polonia e repubbliche baltiche, che da tempo programmano di ridurre le importazioni della Russia creando nuove infrastrutture (terminal lng, interconnessioni, depositi di stoccaggio) che permetteranno loro di rafforzare la propria condizione di sicurezza energetica; inoltre, queste strutture sono finanziate dalla Commissione Europea per la rilevanza che esse rivestono al fine di garantire una diversificazione degli approvvigionamenti ed il perseguimento dell'obiettivo della sicurezza energetica non più declinata solamente a livello nazionale ma comunitario.

Bibliografia

Deutsche Welle (2022). *Russia's Gazprom halts gas supplies to Poland, Bulgaria*. Deutsche Welle, April 27, 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.dw.com/en/russias-gazprom-halts-gas-supplies-to-poland-bulgaria/a-61602038> (consultato il 7 Maggio 2022)

Bochkarev D. (2020). *Poland fights uphill battle over Nord Stream 2*, Euractiv, November 3, 2020. Testo disponibile al sito: <https://www.euractiv.com/section/energy/opinion/poland-fights-uphill-battle-over-nord-stream-2/> (consultato il 12 Maggio 2022)

European Commission (2022). *Inauguration of gas interconnection between Poland and Lithuania*, News, May 5, 2022. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/info/news/inauguration-gas-interconnection-between-poland-and-lithuania-2022-may-05_en (consultato il 10 maggio 2022)

Eustrea (2022). *PL-SK Interconnector*. Testo disponibile al sito: <https://www.eustream.sk/en/transparency/network-development/incremental-capacity-projects/pl-sk-interconnector/pl-sk-interconnector.html> (consultato il 12 maggio 2022)

Gas Infrastructure Europe (2022). *Baltic Pipe*. Testo disponibile al sito: <https://www.gie.eu/baltic-pipe/> (consultato il 10 Maggio 2022)

Gas Transmission Operator GAZ-SYSTEM (2022). *Świnoujście LNG Terminal*. Testo disponibile al sito: <https://terminallng.gaz-system.pl/en/> (consultato il 4 maggio 2022)

Kubiak M. (2022). *Poland Ready to Quit Russian Gas Supplies*. *Eurasia Daily Monitor*, 19:30, March 7, 2022. Testo disponibile al sito: <https://jamestown.org/program/poland-ready-to-quit-russian-gas-supplies/> (consultato il 12 Maggio 2022)

Kubiak M. (2022). *Baltic States Bet on New LNG Regasification Capacities*. *Eurasia Daily Monitor* 19: 60, April 26, 2022. Testo disponibile al sito <https://jamestown.org/program/baltic-states-bet-on-new-lng-regasification-capacities/> (consultato il 13 Maggio 2022)

Pagina bianca

L'impatto della pandemia sull'estremismo violento e il terrorismo

Pandemia ed estremismo violento in Occidente

La pandemia di COVID-19 costituisce, com'è noto, un evento di ampia portata che ha prodotto conseguenze rilevanti su molteplici ambiti della vita sociale. Tali effetti hanno abbracciato anche i fenomeni dell'estremismo violento e del terrorismo nello stesso Occidente (vedi Ackerman e Peterson 2020; Basit 2020; Marone 2020; Pantucci 2020; Kruglanski et al. 2021; Marone 2022).

Propaganda estremistica

Specialmente nel breve periodo, gli estremisti violenti hanno cercato innanzitutto di sfruttare la diffusione del virus per fini propagandistici. Oltretutto, il fatto che una notevole quantità di persone durante la pandemia abbia trascorso su Internet ancor più tempo rispetto al solito, a discapito delle interazioni sociali faccia a faccia, ha prodotto un incremento dei rischi di radicalizzazione online (per esempio, Malik 2020).

Gli jihadisti, in particolare, si sono affrettati a incorporare il nuovo fenomeno nelle loro narrazioni usuali, con strategie retoriche differenti (talvolta persino contraddittorie) (Marone 2022). Per esempio, alcune organizzazioni jihadiste, come il cosiddetto Stato Islamico / *Daesh*, hanno presentato il coronavirus come una punizione divina contro i «miscredenti», sottolineando come l'epidemia avesse avuto origine in Cina, già criticata dagli jihadisti anche per il trattamento riservato alla minoranza musulmana degli Uiguri, e avesse poi colpito duramente l'Occidente, così come l'Iran sciita (Al-Lami 2020; vedi anche Daymon e Criezis 2020).

A loro volta, i seguaci dell'estremismo di destra hanno approfittato della pandemia per rinnovare la sfida all'autorità dei governi, per mobilitare militanti e simpatizzanti, talvolta incitando anche apertamente alla violenza, e per scagliarsi contro gruppi o categorie sociali accusati di essere responsabili dell'infezione (inizialmente cittadini cinesi o semplicemente persone di origine asiatica, ma anche ebrei e altri membri di minoranze etniche o religiose, oppure noti capitalisti come Bill Gates e George Soros) (McNeil-Willson 2020). Tale attribuzione di responsabilità, fondata sul consueto meccanismo del capro espiatorio, è stata spesso associata a teorie del complotto (come, ad esempio, la tesi secondo cui la tecnologia di telefonia 5G avrebbe favorito la diffusione del virus) (tra gli altri, Farinelli 2021).

Rivendicazioni personali

Nel medio e lungo periodo, si può supporre che in Occidente la pandemia di COVID-19 e la crisi economica e sociale da essa causata possano anche esacerbare atteggiamenti, stati d'animo ed emozioni di segno negativo che sono spesso alla base di varie forme di estremismo violento (vedi, per esempio, Desmarais et al. 2017). Infatti, la pandemia può creare o quantomeno rafforzare atteggiamenti di vulnerabilità, paura, sfiducia e frustrazione che gruppi estremistici di vario orientamento potrebbero sfruttare per i propri scopi. Sentimenti di ira e risentimento causati dalla pandemia o dai suoi effetti possono trasformarsi in rivendicazioni (*grievances*) personali, associate alla percezione di aver subito presunti torti e ingiustizie e possono essere anche inquadrati in termini politico/ideologici. In casi estremi, tali attitudini possono addirittura spingere gruppi o singoli individui a minacciare o a portare effettivamente a termine atti di violenza, persino senza un chiaro riferimento a una specifica ideologia (Marone 2022).

Per esempio, negli Stati Uniti già nel marzo 2020 due uomini sono stati arrestati per aver minacciato atti di violenza politica, rispettivamente contro il governatore del New Mexico e contro il Dipartimento di polizia di Orlando, con l'obiettivo di protestare contro le restrizioni adottate per

fronteggiare la diffusione del COVID-19. Analogamente, il 1° aprile 2020 a Los Angeles un ingegnere ferroviario è stato arrestato per aver tentato di far schiantare un treno contro una nave militare ormeggiata nel porto della città per assistere la popolazione durante la pandemia. Come ha confessato alla polizia, l'uomo pensava che la nave avesse finalità sospette legate a un fantasioso piano per l'abbattimento del governo nazionale durante l'emergenza. Il 2 luglio 2020 a Ottawa un cittadino canadese ha invece fatto irruzione armato nella residenza ufficiale della Governatrice del Canada, spinto da problemi economici e al contempo dall'idea che il Primo ministro canadese stesse approfittando dell'emergenza sanitaria per imporre una «dittatura comunista».

Attività terroristiche

Particolare attenzione merita il rischio di vere e proprie attività terroristiche. In Occidente la pandemia ha presentato presumibilmente sia vincoli sia opportunità per questo tipo di minaccia.

Per quanto riguarda i vincoli, si può notare che, nel breve periodo, i movimenti di terroristi per la pianificazione o l'esecuzione di attacchi complessi o per altre attività legate alla minaccia terroristica potrebbero essere stati meno agevoli, tantopiù a livello internazionale. Inoltre, in linea di principio, i Paesi in stato di *lockdown* o con serie restrizioni al movimento delle persone hanno offerto di fatto un numero minore di «obiettivi facili» (*soft targets*) per attacchi indiscriminati contro la popolazione, in particolare in luoghi pubblici al chiuso o su mezzi di trasporto. Tuttavia, i bersagli potenziali della violenza terroristica non sono certamente venuti meno (cf. Stern et al. 2020), specialmente per attacchi non sofisticati a opera di singoli attentatori o di piccole cellule. Basti pensare, per esempio, ai due presunti attacchi jihadisti eseguiti da aggressori solitari in Francia, in pieno *lockdown* nazionale, rispettivamente a Romans-sur-Isère il 4 aprile 2020 e a Colombes, il 27 aprile 2020, con mezzi rudimentali (rispettivamente, armi da taglio e un veicolo) o all'atto di violenza realizzato, di nuovo da un aggressore solitario jihadista armato di un coltello, in un parco di Reading, nel Regno Unito, il 20 giugno 2020, definito ufficialmente come «terroristico» dalle autorità britanniche. In generale, è utile rimarcare che i terroristi, abituati ad affrontare un nemico più potente nell'ambito di un conflitto asimmetrico, tendono ad avere notevoli capacità di adattamento (Marone 2022). In tema di vincoli, è infine da evidenziare il fatto che, quantomeno nel breve periodo, l'attenzione di tutto il mondo per la pandemia di COVID-19 e per le sue conseguenze possa aver danneggiato la spasmodica ricerca di visibilità e pubblicità che è tipica della maggior parte dei terroristi.

Nuove forme di estremismo «anti-governativo»

In aggiunta a forme di estremismo violento tradizionali (jihadismo, estrema destra, estrema sinistra e anarchismo), è da notare che all'interno di vasti ed eterogenei movimenti che si sono opposti alle misure restrittive imposte dai governi nazionali per fronteggiare la pandemia sono emerse anche frange estremistiche. Questi settori minoritari si sono talora saldati a ideologie estremistiche già esistenti, come alcune varianti dell'estrema destra, e/o a teorie del complotto potenzialmente pericolose (vedi, per esempio, Bianchi 2021).

In alcune circostanze, esponenti di queste frange estremistiche si sono addirittura resi responsabili di episodi di violenza, anche di natura terroristica. Da un lato, si sono registrati atti di violenza di rilievo, persino eclatanti, nell'ambito di più ampie manifestazioni di piazza, come il tentativo di assalto al *Reichstag* di Berlino il 29 agosto 2020 e l'irruzione nella sede nazionale della CGIL a Roma il 9 ottobre 2021. Dall'altro lato, vi sono stati piani di attacchi premeditati, specialmente contro obiettivi politici oppure legati alla sanità. Tra i primi si possono ricordare presunti piani per sequestrare la Governatrice dello Stato del Michigan, Stati Uniti, nel 2020 e per assassinare il Ministro presidente del *Land* della Sassonia, Germania, nel 2021 (vedi Heinke 2022). Tra i secondi si può menzionare, per esempio, il presunto piano di attacco contro un ospedale orchestrato da un simpatizzante di estrema destra del Missouri, USA (l'uomo ha perso la vita durante una sparatoria

con agenti dell'FBI che intendevano arrestarlo, il 24 marzo 2020). In Italia è stato portato a termine un attacco con ordigni esplosivi contro un centro vaccinale di Brescia nella notte del 3 aprile 2021; due sospetti sono stati arrestati e successivamente condannati in primo grado, con l'aggravante della finalità di terrorismo.

Contrasto all'estremismo e al terrorismo

D'altra parte, non si può escludere che l'estremismo violento possa aver anche tratto beneficio, indirettamente e inintenzionalmente, da vincoli e limiti che la lotta ai fenomeni eversivi e terroristici, e in particolare la sua tradizionale componente di *human intelligence* (basata sull'impiego di fonti umane), potrebbe aver incontrato durante questa fase storica. Nel breve periodo, come esplicitamente menzionato pure dal cosiddetto Stato Islamico nella sua propaganda ufficiale, l'attenzione e le energie delle forze dell'ordine potrebbero essere state in parte necessariamente indirizzate verso nuove responsabilità e compiti legati all'emergenza coronavirus. Inoltre, nel medio e lungo periodo, la crisi sanitaria e le conseguenze sociali ed economiche che essa sta causando potrebbero persino indurre alcuni governi a rivedere le proprie priorità in materia di sicurezza nazionale, potenzialmente anche a discapito dell'impegno nella lotta contro l'estremismo violento (Pantucci 2020; Marone 2022).

Conclusioni

L'attuale pandemia di COVID-19 ha prodotto un impatto rilevante sull'estremismo violento e sul terrorismo, anche in Occidente. Nell'esaminare e valutare tali effetti occorre guardare non soltanto alle conseguenze dirette della pandemia nel breve periodo, legate all'emergenza sanitaria, ma anche alle profonde conseguenze indirette, di carattere economico, sociale, politico e culturale, nel medio e lungo periodo.

Bibliografia

Ackerman G. e Peterson H. (2020). Terrorism and COVID-19: Actual and potential impacts. *Perspectives on Terrorism*, 14: 59-73.

Al-Lami, M. (2020). Jihadists see COVID-19 as an opportunity. *The Global Network on Extremism and Technology (GNET)*, 1° giugno, testo disponibile al sito: <https://gnet-research.org/2020/06/01/jihadists-see-covid-19-as-an-opportunity/> (consultato il 2 maggio 2022).

Basit A. (2020). COVID-19: a challenge or opportunity for terrorist groups?. *Journal of Policing, Intelligence and Counter Terrorism*, 15: 263-275.

Bianchi L. (2021). *Complotti! Da QAnon alla pandemia, cronache dal mondo capovolto*. Roma: minimum fax.

Daymon C. e Criezis, M. (2020). Pandemic narratives: pro-Islamic state media and the coronavirus. *CTC Sentinel*, 13: 26-32.

Desmarais S. L., Simons-Rudolph J., Brugh C. S., Schilling E. e Hoggan C. (2017). The state of scientific knowledge regarding factors associated with terrorism. *Journal of Threat Assessment and Management*, 4: 180-209.

Farinelli F. (2021). *Conspiracy theories and right-wing extremism – Insights and recommendations for P/CVE*. RAN – European Commission.

Heinke D. H. (2022). The Security Threat Posed by the Corona-skeptic Querdenken Movement in Germany. *CTC Sentinel*, 15: 18-24.

Kruglanski A. W., Gunaratna R., Ellenberg M. e Speckhard, A. (2020). Terrorism in time of the pandemic: exploiting mayhem. *Global Security: Health, Science and Policy*, 5: 121-132.

Malik, N. 2020. Self-isolation might stop coronavirus, but it will speed the spread of extremism. *Foreign Policy*. 26 marzo, testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2020/03/26/self-isolation-might-stop-coronavirus-but-spread-extremism/> (consultato il 2 maggio 2022).

McNeil-Willson R. (2020). *Framing in times of crisis: Responses to COVID-19 amongst Far Right movements and organisations*, ICCT Research Paper, The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague (ICCT), 25 giugno, testo disponibile al sito: <https://icct.nl/publication/framing-in-times-of-crisis/> (consultato il 2 maggio 2022).

Marone F., a cura di (2020). *Extremism and Terrorism in a Time of Pandemic*, Dossier, ISPI, 20 maggio, testo disponibile al sito: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/extremism-and-terrorism-time-pandemic-26158> (consultato il 2 maggio 2022).

Marone F. (2022). Hate in the time of coronavirus: exploring the impact of the COVID-19 pandemic on violent extremism and terrorism in the West. *Security Journal*, 35: 205-225.

Pantucci R. (2020). Key questions for counter-terrorism post-COVID-19. *Counter Terrorist Trends and Analyses*, 12: 1-6.

Stern S., Ware J. e Harrington N. (2020). Terrorist targeting in the age of coronavirus. *International Counter-Terrorism Review*, 1: 1-20.

Lista degli Acronimi

5G:	<i>Fifth Generation</i>
ANP:	Autorità Nazionale palestinese
ASEAN:	Association of South-East Asian Nations.
BRI:	Belt and Road Initiative
CDS:	Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
CGIL:	Confederazione Generale Italiana del Lavoro
COVID-19:	<i>Coronavirus Disease 19</i>
CSTO:	Collective Security Treaty Organization (Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva)
EAU:	Emirati Arabi Uniti
FBI:	<i>Federal Bureau of Investigation</i>
FPLP:	Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina
FMP:	Forze di Mobilitazione popolare irachene
FSRU:	Floating Storage and Regasification Unit
GERD:	Grand Ethiopian Renaissance Dam
GLF:	Gumuz Liberation Front
GNL:	gas naturale liquefatto
GSN:	Governo di Stabilità nazionale libico
GUN:	Governo di Unità nazionale libico
GW:	gigawatt
IAF:	Israel Air Force
IDF:	Israel Defense Forces
ISIS:	Stato islamico
MLD/M3:	miliardi di metri cubi
NAC:	New Administrative Capital
NATO:	North Atlantic Treaty Organization (Organizzazione del trattato nordatlantico)
NBI:	Nile Basin Initiative
NKVD:	<i>(Narodnyj komissariat vnutrennich del)</i> Commissariato del Popolo per gli Affari Interni
OMS:	Organizzazione Mondiale della Sanità.
ONU:	Organizzazione delle Nazioni Unite
OPEC:	Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio
PCC:	Partito Comunista Cinese.
PCU-KP:	<i>(Ukrainska Pravoslavna Cerkva — Kiivskyi Patriarchat)</i> Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Kiev
PIL:	Prodotto Interno Lordo
PP:	Prosperity Party
RPC:	Repubblica Popolare Cinese
SIPRI:	Stockholm International Peace Research Institute
TAP:	Trans Adriatic Pipeline
TPLF:	Fronte popolare di liberazione del Tigray
UPC-MP:	<i>(Ukrainskaja Pravoslavnaja Cerkov Moskovskogo Patriarchata)</i> Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca
UA:	Unione Africana
UAOC:	<i>(Ukrainska avtokefalna pravoslavna cerkva)</i> Chiesa Ortodossa Autocefala Ucraina
EAU:	Emirati Arabi Uniti
UE:	Unione Europea
USA:	<i>United States of America</i>

Pagina bianca



ISTITUTO DI RICERCA E ANALISI DELLA DIFESA

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentiti il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.

Pagina bianca

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2022 sono:

- Balcani e Mar Nero;
- Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele;
- Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa;
- Cina, Asia meridionale ed orientale e Pacifico;
- Russia, Asia centrale e Caucaso;
- Golfo Persico;
- Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners);
- Politiche energetiche;
- Sfide e minacce non convenzionali.

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'*"Osservatorio Strategico"*.

Pagina bianca



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*

Pagina bianca



